IL

DANTE

GIUSTA LA LEZIONE DEL CODICE

BARTOLINIANO.

IL

DANTE

GIUSTA LA LEZIONE DEL CODICE

BARTOLINIANO.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
GIUSTA LA LEZIONE
DEL
CODICE BARTOLINIANO

VOLUME SECONDO

UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI
M.DCCC.XXIII
NELLA TIPOGRAFIA PECILE

DEL PURGATORIO

CAPITOLO I.

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno, 4
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga, 7
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliope' alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono 10
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro, 13
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Del mezzo (1) puro infino al primo giro,

(1) *Dell' aer*

Alcuni testi veduti dagli Accademici, e fra quelli che furono da me esaminati, il B., e l'A. segn. D. num. XLVII. leggono *mezzo*; e questo *mezzo* è qui filosoficamente preso per *aer*, perchè per esso i filosofi intendono il fluido ambiente, o il liquido circonfuso ai corpi, de' quali si considera il moto o

Agli occhi miei ricominciò diletto 16
Tosto ch' io fuori uscii dell' (2) aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta, 19
Faceva rider tutto (3) l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai for che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25

la quiete. Il primo classico di nostra lingua, che abbia usata tal voce nel detto senso, fu Dante, il quale oltre a questo esempio, ce ne porge un altro nel cap. 27. del Paradiso, verso 74.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti
E seguì fin che il mezzo, *per lo molto,*
Gli tolse il trapassar del più avanti.

È probabile che Dante l'abbia tolto dai Latini, trovandosi da loro usato *medium* in significato di *aer*. Perciò dicevansi *Di medioxumi* quelli che abitavano l'aria, per esser quella il fluido che è di mezzo fra la terra e il cielo. Così Plauto: *At ita me Di Deæque, superi atque inferi et medioxumi* (*a*). Parimente il Servio (*b*) nota che Apulejo chiama *medioxumos* questi medesimi Dei. Terenzio parlando d'una donna morta dice: *de* medio *excessit*; cioè *finì di respirare* (*c*). In fine Palladio ancor più chiaramente asserisce: *scorpios fugari posse, si aliqui ex eis urantur in medio* (*d*); e s'intende all'*aere aperto*.

(2) *ched' i' usci' fuor dall'*
(3) *tutto rider*

(*a*) Cistell. act. 11. sc. 1.
(*b*) Æneid. lib. 4.
(*c*) Phorm. act. 5. sc. 8.
(*d*) Lib. 1. tit. 35.

O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito:
Vidi presso di me un vecchio (4) solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliolo.
Lunga la barba di pel (5) bianco mista 34
Portava a' suoi capelli (6) simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi che contra il cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v'ha guidati? o che (7) vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte? 46
O è mutato in ciel novo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49

(4) *veglio*
(5) *e di pel*
(6) *capegli*
(7) *chi*

E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poi sì rispose a lui (8): Da me non venni: 52
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l'ultima sera, 58
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria, 64
Et ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua bailìa (9).

(8) *Poscia rispose lui:*

(9) *balìa*

Pochi mi loderanno per aver io acconsentito di scrivere *bailìa*, invece di *balìa*; ma a quei pochi non dispiacerà il sapere, che così è scritto ne' codici più antichi e più pregevoli, e sono i primi il Tr. num. I., e l'A. num. CXCVIII. Questi mss. ci danno la voce nella sua vera origine provenzale, di cui vedine un esempio in Bernardo di Ventadorno (*e*):

E seu era en sa bailia
Si mais tornauen suria ecc.

Ma d'onde mai i Provenzali ebbero questo vocabolo? Non

(*e*) Cod. Provenz. Ambros. segnato R. num. LXXI., canz. 12.

Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti. 67
Dell' alto scende virtù che mi ajuta
Conducerlo a vederti e ad audirti (10).
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, che è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti: 76
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch'io vivo fui (11), diss' egli allora,

è inverisimile che l'abbiano tratto dal *Bajulus* o *Baillivus* degli antichi Veneti, col qual nome chiamavansi primitivamente quelli che fungevano l'uffizio di Podestà (*f*), e da cui venne poscia *Bailo*, titolo del personaggio che faceva le veci d'Ambasciatore della Repubblica a Costantinopoli.

(10) *e a udirti*

(11) *fui di là*

Con noi il cod. Fl. Lez. più chiara e quindi più bella.

(*f*) Statuti veneti del 1242. lib. 1. cap. 29.

Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge 91
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richegge (12).
Va dunque, e fa che tu costui ricinga 94
D'un vinchio (13) schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converrìa l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' vinchj (14) sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà (15) che surge omai:

(12) *Bastiti ben che per lei mi richegge.*

Ogni orecchio può sentire se la nostra lezione non migliori il verso.

(13) *giunco*

Vinchio legge con noi l'A. segnato D. num. DXXXIX., e viene dal lat. *vincire*. La Crusca registra *vinco*, specie di salcio.

(14) *giunchi*

(15) *mosterrà*

Mosterrà è sbaglio enorme dei copisti, i quali però merita-

Prendete il monte a più lieve salita.
Così sparì; et io su mi levai 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 112
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano 118
Come om che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambe le mani in su l'erbetta sparte 124
Soavemente il mio maestro pose;
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Omo che di tornar (16) sia poscia esperto.

ne d'essere censurati assai meno dei dotti, che l'hanno voluto scrupolosamente serbare; e fra essi debbo principalmente meravigliarmi del Volpi, al quale uomo non si può lasciar passare senza nota una sì misera pedanteria.

(16) *Uom, che di ritornar*

Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 133
O meraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 136

CAPITOLO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia, 4
Uscìa di Gange for colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravàm lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo (1) cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Et ecco qual, sul (2) presso del mattino, 13

(1) *pensa suo*

Mi appello al pubblico dotto ed indotto, se non sia modo più naturale il dire *penso al mio cammino*, di quello che *penso mio cammino*.

(2) *suol*

Il Monti loda e difende la lezione *sul presso*, ritenendo egli che *presso* non sia qui preposizione, ma nome, e valga *sull'appressarsi*. Questa ragione trova il fondamento in alcuni testi a penna ed a stampa. Fra quelli da me esaminati non mi ricordo che così legga, se non l' A. segnato D. num.

Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino:
Cotal m' apparve, sì io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto 19
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato (3) ad esso m' appario 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui ne uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparver ali (4):

DXXXIX.. Mi piace però l'avvertire che nei testi riputati i migliori, si trovano due lezioni da questa diverse. Io indicherò tutti i mss. e le stampe che contengono l' una e l' altra. Il Tr. num. I., l'A. segn. C. num. CXCVIII., il Fl., il Marc. num. LIV., i Pat. num. II. CCCXVI., e LXVII. leggono concordemente *qual* sorpreso *dal mattino*; lezione già prima d' ora conosciuta dagli Accademici della Crusca, che la trovarono in tre manoscritti. Dall' altro canto il ms. Landi, il Tr. num. II., il cod. Albani, il Parm. num. CCCLXI., e finalmente i MM. num. LII., LV., con altri tre, leggono *qual sol presso del mattino*, che è quanto dire *soltanto in vicinanza del mattino*; lezione che è ancora più chiara nell'altro M. num. CCLXXVI, il quale omesso l'*Et* legge in questo modo: *ecco qual solo presso del mattino.* Qualunque possa essere la scelta che faccia il lettore, egli troverà in ogni modo da poterla giustificare.

(3) *parte*

(4) *aperser l'ali:*

Apparver ali ha letto il canonico Dionisi, ed è da lodarsi per aver egli immediatamente accolta e pubblicata questa

Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali; 28
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo, 34
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
E come (5) più e più verso noi venne 37
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail (6) giuso; e quei sen' venne a riva 40
Con un vascello (7) snelletto e leggiero

lezione; come sono da condannarsi quegli editori che dopo di lui, conoscendola, non l'hanno introdotta nel testo. Basta considerare i versi di sopra 23 e 24, per dedurre che quei *bianchi* non erano soggetti che *aprissero l' ali*, e basta leggere il verso 29. per comprendere che allora giungeva un angelo solo e non più; per la qual cosa l'adottare *aperser l' ali* è il bruttare il testo con due solenni spropositi in una sola parola, uno di sentimento, e l'altro di grammatica. Il nostro *apparver*, che ravvisiamo pure chiaro netto nel cod. Fl., è ancor più bello dell'*apparser* e per la maggior diversità di desinenza dall'*aperser*, e per la sua miglior consonanza col latino *apparui* (a).

(5) *Poi come*
(6) *china'l*
(7) *vasello*

(a) Mastrof. al verbo *Apparire*.

Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che farìa beato pur descritto (8),
E più di cento spirti entro sedero (9).
In exitu Israel de Egitto 46
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia (10) scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce; 49
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Et el sen gì, com'el venne (11), veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno:
Quando la nova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 61

(8) *per iscritto*

La qui da noi seguita lezione fu giustificata prima d' ora dal De-Romanis: „ Era tanto bello e maestoso *quell' An-* „ *gelo*, che se potesse descriversi in rima faria beati gli a- „ scoltanti ‟. Ci è di soddisfazione l' aver compagno anche in questo luogo il codice Fl., con altri prestantissimi testi.

(9) *sediero*

(10) *poi*

(11) *Ed ei sen' gìo, come venne*

Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam (12) peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco, 64
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che il salire oramai (13) ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Meravigliando diventaro smorte:
E come a messagger che porta olivo 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle,
Io vidi una di lor traggersi (14) avante, 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante,
O ombre vane, for che nell'aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornar con nulla al petto (15).

(12) *sem*

(13) *lo salire omai*

(14) *trarresi*

(15) *E tante mi tornai con esse al petto.*

La nostra lezione, avvalorata dal codice Florio, è fuor di dubbio originale. Chiunque abbia in se fior d'ingegno dee vedere di colpo, che Dante e come poeta che descriveva, e come uomo che profondamente sentiva, dovea cogliere dal luogo di Virgilio (ch'egli prese qui ad imitare) tutte

Di meraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Et io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io ti amai 88
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

le circostanze che serviano alla maggior espressione sensibile di questo affettuosissimo atto:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago (*b*).

L' azione fisica sta nel *comprensa manus*; ma l' effetto morale è riposto nel *frustra*. Il *tornar colle mani al petto* di Dante è atto al sommo grado pittoresco, che vale forse quanto l' *effugit* Virgiliano; nondimeno nella lezione comune mancava il sentimento più patetico, cioè il *frustra* del poeta latino. Non così in quella da noi fortunatamente trovata, per la quale si può dire senza timor d'errare, che a questo punto Dante non la cede allo stesso Virgilio. Annibal Caro nel volgarizzare i sopraccitati versi ebbe a mente l' espressione di Dante *tornai con le mani al petto*; e adoperandola credette di aggiunger bellezza all' originale; ma quell' esimio sentì la mancanza del *frustra* (se pure non ebbe sott' occhio un testo simile al nostro), e perciò così volgarizzò:

„ E tre volte abbracciandolo, altrettante
„ Se ne tornò con le man *vote* al petto;

Ove si vede ch' egli intese di tutto dire coll' aggiunto di *vote* dato alle mani. Ma se io do retta al mio animo parmi sentir qualche cosa di più nel *nulla* di Dante, che non nel *vote* del Caro. Se il lettore non distingue da se sì fatte bellezze si perde tempo e fatica fermandosi a dimostrargliele.

(*b*) Æneid. lib. 6. v. 695.

Casella mio, per tornare altra volta 91
  Là dove io son, fo io questo viaggio:
  Ma a te com' ora tanta terra è tolta (16)?
Et egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 94
  Se quei che leva e quando e cui li piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che or era (17) alla marina volto, 100
  Dove l'acqua di Tevere s'insala,
  Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l'ala: 103
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d'Acheronte non si cala.
Et io: Se nova legge non ti toglie 106
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,

(16) *Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?* La nostra lezione, a parer mio, è più chiara di quella della Crusca, la quale vuole che per *tanta ora* debba intendersi il tempo di purgare i peccati. Migliore ancora io la reputo dell'altra del testo Nidobeatino e consorti, i quali tutti hanno d'accordo: *ma a te com' era tanta terra tolta*, della qual variante puoi vedere una lunghissima apologia nel comento del Lombardi. Leggendo col codice B. io trovo questa facile spiegazione: *ma a te come è tolto di passare innanzi?* E ciò si riferisce alla partenza dell'Angelo, per cui *la turba rimase lì, che parea selvaggia del loco*. La evidenza di questo senso si manifesta ancor più dalla stessa risposta di Casella, il quale rende ragione a Dante del fino allora negatogli passaggio.

(17) *che era*

Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L'anima mia che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, et io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam (18) tutti fissi et attenti 118
Alle sue note; et ecco il vecchio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciare il canto, e fuggir ver (19) la costa
Come om che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

(18) *andavàm*
(19) *gire in ver*
Il 1.° verso del cap. seguente prova qual sia la vera lezione.

CAPITOLO III.

Avvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso: 7
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
L' intento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura 19
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: Perchè pur diffidi, 22

Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse il maestro mio, fermando il passo.
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che tenendo il viso basso 55
Esaminava del cammin la mente,
Et io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente 58
D'anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì veniano (4) lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti.

stro testo; lezione che l'Autore, rivedendo i suoi mss., crederei che a tutte le altre avesse preposta.

(4) *E non parevan, sì venivan*

E non pareva è lezione nitidissima, oltrechè toglie quel *parevan* che suonava male così presso al *venivan*.

Ditene dove la montagna giace. 76
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima l'altre (5) fanno, 82
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno:
Sì vid' io movere a venir la testa 85
Di quella mandra (6) fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo (7) il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso, 94
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè il lume del sole in terra è fesso.
Non vi meravigliate, ma credete 97

(5) *e l'altre*

(6) *mandria*

Μάνδρα si dice in greco, *mandra* in latino, *mandra* in bello e buon italiano: perchè dunque anco la Crusca coll'esempio de' buoni codici non legge *mandra* anzi che *mandria*, come pronunziano i capraj, i pecoraj e i bifolchi?

(7) *sappiendo*

Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così il maestro: e quella gente degna: 100
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Et un di loro incominciò: Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail (8) fiso: 106
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi 112
Nipote di Constanza (9) Imperatrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

(8) *guarda' 'l*
(9) *Gostanza*

Se il pastor di Cosenza che alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di for dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde (10).
Ver' è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oggimai (11) se tu mi puoi far lieto, 142

(10) *del verde.*

* *Di* per *del*, puro segno per segno articolato, come ce ne adduce esempi il Cinonio (a). *Fior di verde* è modo più naturale che non *fior del verde*, e se ne può trovar la conferma nei classici. *Fior d'ingegno* disse Dante (b), *fior di bene* il Cavalca (c), *fior di tempo* Fr. Giordano (d) ec.

(11) *oramai*

(a) Osserv. cap. 82.
(b) Inf. capit. 34. verso 26.
(c) Specch. di croce.
(d) Prediche, cit. dalla Crusca.

Revelando alla mia bona Constanza (12)
Come mi hai visto (13), et anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s' avanza. 145

(12) *Gostanza*
(13) *m' hai visto*.

CAPITOLO IV.

Quando per dilettanze ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda; 4
E questo è contra quello error che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'om non se n'avvede:
Che altra potenzia è questa (1) che l'ascolta, 10
Et altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera, 13
Udendo quello spirto et ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, et io non m'era accorto, quando 16
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine

(1) *quella*

L'om della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle (2) onde salìne 22
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien che om voli;
Dico coll' ali snelle e colle piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salievam (3) per entro il sasso rotto, 31

(2) *la calla*

Calle leggono tre cod. Pat., il Parm. CCCLXI. con altri, ed è più conforme di *calla* al latino *callis*. *Calla* è corruzione di *calle*, ciò che si conosce nel parlar plebeo di alcuni popoli italiani, dai quali si dice comunemente in singolare *la calla*, e in plurale *le calle*. I cod. Marc. num. XXX., L., LII., il Land., i Parm. XVII., XVIII., hanno *la calle*. Nel Fl., e nel M., fu Farsetti CCII., si legge *la scala onde salìne*. I MM. num. XXXI. e CXXVII., *che non fu la callaja onde salìne*. *Callaja* e *calla* volendo dire, secondo la Crusca, „ quell' apertura che si fa nelle siepi per poter entrare nei „ campi “, sarebbe giustissima la comparazione tolta dall' apertura della siepe; ma il salire suppone una via erta, perchè per l'apertura si entra, ma non si ascende. Onde il paragone non si riferisce propriamente all'entrata come entrata, ma alla strettezza di quella colla strettezza del *calle*.

(3) *salavàm*

Se non ci fosse il verbo *salare*, noto in senso di condir col *sale*, vorremmo compatire la Crusca d'aver preso *salavamo* per *salivamo*. Sensatamente dice il Mastrofini (a): „ *Salavamo*

(a) Al verbo *salire*.

E d'ogni lato ne stringea l'estremo (4),
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poichè (5) noi fummo in su l'orlo supremo 34
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Et egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo era alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando io cominciai: 43
O dolce padre, volgiti, e rimira
Come io rimango sol, se non ristai.
Figliol, mi disse (6), insin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo un poco (7) in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49
Ch'io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

„ fu creduto di Dante per *salivamo* "; ma noi nol crediamo, e tanto meno dopo d'aver letto *salievamo* nel nostro testo, e nell'A. segn. C. num. CXCVIII., che è il lat. *saliebamus*. Il Pogg. nota che il suo cod. legge *sagliavamo*.

(4) *lo stremo,*

(5) *Quando*

(6) *O figliuol, disse,*

(7) *poco*

A seder ci ponemmo ivi ambidui (8) 52
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al sole, et ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta, che io stava 58
Stupido, tutto al carro della luce,
Ove tra noi et Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 61
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedrest' il Zodiaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più presso (9) rotare,
Se non uscisse for del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che ambidue (10) hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada
La qual non seppe (11) carreggiar Feton,

(8) *amendui*

(9) *più stretto*

Più stretto rotare hanno spiegato i comentatori *aggirarsi più vicino. Presso* spiega tutto da se, senza che sia d' uopo arrestar l' intelletto a comprenderne il senso.

(10) *amendue*

(11) *Che mal non seppe*

Chi sa che non vi sia chi dica aver più grazia la commune

Vedrai come a costui convien che vada 73
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco 76
Non vid'io chiaro sì come io discerno.
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Et egli a me: Questa montagna è tale, 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto om più va su e men fa male.

che non la nuova lezione, poichè ponendo *mal* fra due virgole, significa *mal per lui*? Io sarò da meno degli altri, ma confesso che trovo il senso bistorto leggendo a quella guisa; e invece lo trovo naturalissimo, evidentissimo nel nostro ms. Così legge il M. num. XXXI., che è pur testo copiato a Firenze, dove si usano tutte le foggie più graziose del dire, e conformemente legge l'altro M. num. XXXIII. *Che mal si seppe* ha il M., fu Farsetti CCII., *Che mal la seppe* i MM. num. XXX. e L., e tutte le dette lezioni sono sostenibili, perchè propriissime. Finalmente in molti codici si legge *che mai non seppe*; ma di questa variante farei minor conto. Quanto al verso antecedente leggo col Lombardi *onde la strada*, piuttosto che *ond' è la strada*, e seguo il suo punteggiare in tutto il periodo.

Però quando ella ti parrà soave 91
  Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
  Come a seconda in giuso andar (12) per nave:
Allor sarai al fin d'esto sentiero: 94
  Quivi di riposar l'affanno aspetta:
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta, 97
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io nè el (13) prima s'accorse.
Là ci traemmo, et ivi eran persone 103
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Come om per negligenza (14) a star si pone.
Et un di lor che mi sembrava lasso, 106
  Sedeva et abbracciava le ginocchia,
  Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia 109
  Colui che mostra se più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

(12) *giù l'andar*

(13) *ned io ned ei*

(14) *Come l'uom per negghienza*

Non si dirà che io scelga le voci strane in Dante, quando in realtà ne trovo di migliori. Lo provi la parola *negligenza* del nostro e di altri testi, invece di *negghienza*: la qual *negligenza*, questa volta contro la sua stessa natura, fa l'effetto di raddolcire il suono del verso.

Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 115
Che m'avanzava (15) un poco ancor di lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena; 118
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le poche (16) parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di *te* omai; ma dimmi perchè assiso 124
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato ti hai ripriso?
Et ei: Frate, l'andare in su che porta? 127
Che non mi lascerebbe ire a' martìri
L'angel (17) di Dio che siede in su la porta.

(15) *Che m'avacciava un poeo ancor la lena,*

Che m' avanzava un poco ancor di lena è detto fra parentesi, e non trovo che Dante ci scapiti con questa variante, che è autorizzata dai mss. Fl., Antaldi, e da qualche altro. Se a lui piaceva la diversa lezione, potea scrivere *affrettava* anzi che *avacciava*, la qual voce sarebbe stata da tutti intesa senza bisogno di ricorrere al sussidio del Vocabolario.

(16) *corte*

Corte, brevi aggiunto a parole è traslato in uso, ma *poche* in senso proprio lo è ancora di più.

(17) *L'uscier*

Parecchi mss. leggono *angel*. Anche l'*usciere* è un an-

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quant' io feci (18) in vita.
Perch' io indugiai alfin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita, 133
Che surga su di cor che in grazia viva;
L' altra che val, che in ciel non è udita (19)?
E già il poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, et alla riva (20)
Copre la notte già col piè Marocco. 139

gelo, ed è appunto quell' angelo *che siede in su la porta*: il di cui uffizio essendo indicato con queste parole, è inutile il dargli il nome d'*usciere*. Sarebbe lo stesso che il dire *il portinajo che sta su la porta*.

(18) *quanto fece*

Quant' io feci in vita leggiamo col cod. Fl., e così legge il Lombardi, e spiega: *conviene che tanto la giustizia divina mi faccia girare di fuor da essa, quanto io feci in vita*.

(19) *gradita*

Udita è lezione da me riscontrata almeno in 20. testi, e fu trovata conforme al detto scritturale: *Deus peccatores non audit* (*b*).

(20) *e dalla riva*

(*b*) Joan. 9.

CAPITOLO V.

Io era già da quelle ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a noi (1) drizzando il dito
Una gridò: Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre fermo (2), che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(1) *a me*
(2) *ferma*

Fermo: così il cod. Fl. Nella comune lezione l'aggiunto *ferma* dato alla torre è un di più, che snerva anzi che accrescere la forza della sublime immagine *che non crolla* ecc. Ma se noi daremo l'attributo di *fermo* all'uomo, il paragone sarà adeguato e mirabile. I due cod. Caet. e Pogg. leggono

Che sempre l'omo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che poteva io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'om di perdon tal volta degno.
Intanto (3) per la costa da traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi 28
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio maestro: Voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

sta fermo come torre: ottima lezione pel senso; ma chi conosce di quanta importanza sia per lo stile sublime la collocazione delle parole, sentirà che la voce *fermo*, in cui si concentra la forza principale del sentimento, è meglio collocata nel nostro verso.

(3) *E 'ntanto*

Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, cogli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, et in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta 46
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unqua vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori insino all'ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accora.
Et io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa che io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, et io farò per quella pace 61
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Et uno incominciò: Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
Ond'io che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese

Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori, 73
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' io fui sopraggiunto ad Oriàgo (4),
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago (5) 82
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago (6).
Poi disse un altro: Deh se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,

(4) *Oriaco*,

Questo paese è chiamato volgarmente *Oriago*, e non *Oriaco*; e siccome Dante disse altrove (*a*) *lago* e *brago*, così potea dirlo qui, e tanto più per uniformarsi al nome proprio con cui voleva rimare. Laonde non sarebbe mal fatto il cancellare dal Vocabolario della Crusca quell'articoletto aggiunto alla voce *brago*, che è espresso in questi termini: „ *Braco* invece di *brago* per la rima l'usò Dante ".

(5) *braco*

(6) *laco*.

(*a*) Inf. cap. 8. v. 50.

Deh con buona (7) pietate ajuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son (8) Buonconte; 88
Giovanna, od altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Et io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
Te transviò (9) sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino. 94
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là dove il nome (10) suo diventa vano 97
Arrivai io forato nella gola
Fuggendo a piedi insanguinando (11) il piano.
Quivi perdei la vista e la parola: 100
Nel nome di Maria finìi, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dico (12) il vero, e tu il ridì tra i vivi: 103

(7) *Con buona*

L'interjezione *deh* giunge molto opportuna nel nostro testo ad accomodare il verso ed a renderne più patetico il senso.

(8) *i' fui*

(9) *Ti traviò*

(10) *Là 've 'l vocabol*

Vocabolo e *nome* non fanno differenza di senso; ma è più naturale il dire *un fiume perde il suo nome* che non il dire *perde il suo vocabolo.*

(11) *a piede e sanguinando*

Mi pare che la nostra lezione mostri più dell'altra il fare dantesco.

(12) *I' dirò*

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede 112
Coll'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì che il pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, et a' fossati venne
Ciò che di lei (13) la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua pietra (14) mi coperse e cinse.

(13) *Di lei ciò che*
(14) *preda*
Il corpo di Buonconte è stato coperto e cinto dalla ghiaja

Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria
Disposata (15) m' avea colla sua gemma. 136

del fiume, e la ghiaja è un miscuglio di arena grossa e di piccole pietre, sicchè il vocabolo *pietra* ci dà un senso proprio e chiarissimo. La voce *preda* all' opposto ci porge una immagine metaforica, che è al di là di quel che conviene ad una narrazione semplice e naturale com'è la presente. *Pietra* cod. Fl.

(15) *Disposando*

CAPITOLO VI.

Quando si parte il gioco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Coll' altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende; 7
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Qui v' era (1) l'Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,

(1) *Quivi era*

Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia, 22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: El par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
E questa gente prega (2) pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Et egli a me: La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben s'intende (3) colla mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avvalla, 37
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui si astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,

(2) *E queste genti pregan*
(3) *si guarda*

Guarda è detto per metafora, e non istà male attribuito alla mente; ma *intende* sta meglio, perchè *intendere* spiega la natura intrinseca della mente medesima: *præstantia mentis, in qua est mirabilis quædam vis rationis, et cognitionis et scientiæ* etc. (*a*). Noi concordiamo col cod. Fl.

(*a*) Cicer. lib. 5. de Fin. cap. 12.

Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Et io: Signor (4), andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta (5) 58
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64

(4) *buon duca*,

(5) *che a posta*

Che a posta si spiega da taluno quasi *a posta nostra*; ma la maggior naturalezza del senso, e l'autorità di alcuni buoni testi, fra cui il Fl., il cod. Pogg., la Nid., la Vind. ci fa preferire la lezione *che posta*, per la quale non è d'uopo d'alcun comento.

Ma lasciavane gir, solo isguardando (6)
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova ... e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava, 73
Dicendo: O Mantoano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Et ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro et una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?

(6) *guardando*

Isguardando o *sguardando* giova più che *guardando* alla bellezza espressiva del muover gli occhi che fa il leone, quando è per posarsi. *Isguardando*, cod. Fl.

Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota, 91
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni 97
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sopra il tuo sangue, e sia novo et aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Che avete tu e il tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, om senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura (7) 109

(7) *l' oppressura*

Pressura e *oppressura* si prendono vicendevolmente per *oppressione*, *tribulazione*. Ma *pressura* è parola trovata da Dante bella e fatta nel latino, e usata anche in senso di afflizione. *Perferre* pressuram *et persecutionem* disse Tertulliano (*b*); e Lattanzio: *Deus* pressuræ *verberibus defluentem corripit disciplinam* (*c*). *Pressura* leggono i migliori codici Tr., alcuni cod. Pat., e Marciani, l' ediz. di Fol., Mant., Jesi,

(*b*) Lib. 1. ad uxor. cap. 5.
(*c*) Lib. 5. cap. paenult.

De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama; 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama;
E sollicito vien (8). O sommo Giove 118
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto per corregger (9) nostro scisso?

Napol., Nid. Il M. num. LI. legge con altri *presura*, lezione che potrebbe sostenersi in significato di *cattura*, come si può vedere nel Vocabolario.

(8) *E se licito m' è, o sommo Giove,*

E sollicito vien è lezione che non ha alcuna affinità colla comune; ma dà una efficacia forse maggiore alle tante volte ripetute antecedenti invocazioni.

(9) *dall' accorger nostro scisso?*

La lezione della Crusca trova un appoggio nell' altro luogo di Dante, ove dice:

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso (*d*).

Nondimeno non è da ricusarsi la nostra lezione, la quale è sostenuta dall' autorità del cod. Fl., e dal maschio concetto ch' ella rinserra. *Scisso* adunque noi lo prendiamo per so-

(d) Parad. cap. 21. v. 94.

Chè le terre d'Italia tutte piene 124
Son di tiranni, et un Marcel diventa
Ciascun (10) villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde: 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
L'antiche leggi, e furon sì civili,

stantivo, e viene dal latino pur sostantivo *scissus*, corrispondente a *scissura* in senso di dissensione, discordia (e). Perciò la spiegazione sarebbe: *I mali che soffre la misera Italia sono forse preparazione, che tu nel tuo profondo consiglio fai pel fine di qualche bene; e forse per correggere i nostri scismi, le nostre discordie.* Tale sentimento non disdice a tutto il restante di questo infocato discorso, il quale prova quanto cruciasse l' alto petto di Dante il dolore delle scellerate discordie, d' onde nasceano le piaghe servili d' Italia, che la sola mano d' Alberto d' Austria poteva allora rimarginare.

(10) *Ogni*

(e) Forcell. art. *Scissus*, *us*.

Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, uficio, costume (11)
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliare (12) a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

(11) *e uficio e costume*
(12) *simigliante*

CAPITOLO VII.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Anzi (1) che a questo monte fosser volte 4
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si meraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
Et umilmente ritornò ver lui,
Et abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S'io son d'udir le tue parole degno,

(1) *Prima*

Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me (2) conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martìri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Loco certo non c'è posto; 40
Licito m'è l'andar (3) suso et intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno, 43
Et andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di buon (4) soggiorno.

(2) *da me*
(3) *m'è andar*
(4) *è buon pensar di bel*
Di buon soggiorno è modo di discorso assai naturale. I

Anime sono a destra qua remote: 46
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien (5) note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur sarìa ch'el non potesse (6)?

viaggiatori sogliono dirsi l'un l'altro al tramontar del sole: *si fa notte, non si può andar innanzi, bisogna pensar di trovare un buon alloggio.* Ma forse non dicono mai *bisogna pensar di trovare un bell'alloggio.* La nostra lezione è la medesima del cod. Fl.

(5) *fier*

Quando si voglia scegliere il loglio invece del grano, in nulla più che nei testi a penna se ne può far largo ricolto. La voce *fier* per *fien* fu da me riscontrata ne' codici le mille volte; ma quand'anche avessi trovato una sola volta *fien*, avrei desunto esser quella la sana lezione, e l'altra la corrotta. Il Volpi ha voluto seguire la Crusca; ma la sola avvertenza, che questa è una formola staccata dal lat. *fio fis*, e non dal verbo *Essere* (a), dovea bastare per fargli omettere la detta voce; e così sarebbe sparito affatto il dubbio, ch'egli pure lascia sussistere colla sua nota: *se però il testo è sano.* Per questo io terrò sempre ferma la massima, che l'etimologia sia l' occhiale più sicuro per ben leggere i codici.

(6) *o non sarria, che non potesse?*

Chiara come la luce del giorno è la nostra lezione, autorizzata dai codici Caet. Flor. e Trevig. Dall'altro lato contorta, astrusissima comparisce l'altra, eziandio dando, come si vorrebbe, al *sarrìa* il senso di *salirìa*, e al *che* quello di *perchè. O sarìa dunque perchè non potesse?* legge, omettendo *d'altrui*, il cod. Claric., e convalida molto bene la già mentovata nostra lezione.

(a) Mastrof. al verbo *Essere.*

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria et ozio pasce.
E quel nasuto (15) che stretto a consiglio 103
Pare con lui (16) che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto. 106
L'altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e socero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.

della Crusca, dovrebbe fare la seguente costruzione: *la terra che muta o cangia l'acqua in Albia.* Ma altri dicono che per *Molta* è da intendersi il fiume *Moldava*, e sta in loro appoggio il *Multa* e *Multavia* latino, e il *Multaw* tedesco. Per altro se *Molta* è l'acqua stessa del fiume, non si può separarla dall'acqua che nasce in quella terra, e ne verrebbe che l'acqua detta *Moldava* porterebbe l'acqua *Moldava* nell'*Albia*, il che non so quanto fosse conveniente. Bensì è detto con proprietà, che *Albia* porta l'acqua della *Moldava* nel mare; perchè il fiume *Albia* è un soggetto diverso dal fiume *Moldava*. La stampa d'Aldo, con parecchi cod. Tr., Archint., Marc., fra quali il segnato num. XXXI. ecc., leggono *che monta in Albia.* L'ediz. del Portirelli, *che volta in Albia. Muta* cod. Fl.

(15) *nasetto,*
Vedi qui sotto il verso 124.

(16) *Par con colui*

E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir degli altri erede (17). 118
Jacopo e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole, 124
Non men che all'altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza (18) già si duole.
Tant'è del seme suo minor (19) la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Constanza (20) di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra, 133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui et Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese (21). 136

(17) *dell' altre rede*

(18) *Proenza*

(19) *miglior*

Migliore invece di *minore* nella edizione della Crusca fu riconosciuto sbaglio di stampa.

(20) *Gostanza*

(21) *e 'l Canavese.*

CAPITOLO VIII.

Era già l'ora che volge il disio 1
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo novo peregrin d'amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano 7
L'udire, et a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe (1) le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscìo di bocca con sì (2) dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.

(1) *ambo*
(2) *Le uscì di bocca, e con sì*

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 19
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pavido (3) et umile:
E vidi uscir dall'alto e scender giùe 25
Due Angeli con due (4) spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate, 28
Erano in vesti (5), che da verdi penne
Percosse traean (6) dietro e ventilate.
L'un poco sopra noi a star si venne, 31
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l'occhio si smarria,

(3) *pallido*

Nel cod. Caet. fu da altri ravvisata la lezione *pavido*, e parimente io la osservai nel Pat. segnato num. CCCXVI. „ Sembra più conveniente al contesto “, dice l'Editore di Roma a grande ragione. Quell'esercito gentile *pavido*, ossia tocco dalla paura del serpente che solea venire di notte in quella valle, come si ha dal verso 39., riguardava in su aspettando gli angeli, che venissero a guardia del luogo. Il Monti spiegava il *pallido* dicendo: *pallido per la paura*; e quando udì che io leggeva *pavido*, confessò esser questa la vera lezione.

(4) *duo*

(5) *veste*

(6) *traèn*

Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle:
E Sordello anche: Avvalliamo (7) omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aere si annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse (8) ciò che pria serrava.

(7) *Ora avvalliamo*

Facciasi *avvalliamo* di cinque sillabe pel dittongo *ia*, e mentre s'avrà il verso giustissimo, si toglierà l'*ora*, che qui è inutile, anzi nuoce alla proprietà del discorso, per essere ripetuto nell'*omai* che è l'identico avverbio di tempo *ora*. La Crusca avea pur notato nel suo Vocabolario che *omai* è il *jam nunc* dei latini, e che vale *ora, adesso*: perchè dunque non fece ella la stessa avvertenza a questo luogo di Dante?

(8) *dichiarasse*

Havvi forse differenza fra *dichiarare* e *dichiarire*? Se dovessi tenermi stretto alla derivazione della parola dal latino *declarare*, sceglierei la prima voce. La Crusca però le distingue l'una dall'altra, e spiega *dichiarire* per cavar di dubbio, adducendo esempj di autori classici. Oltre a ciò, questo verbo è registrato nel Vocab. anche nel primario significato di *dichiarare*. Il cod. Fl. ha *dichiarisse*.

Ver me si fece, et io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello et egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un (9) si volse 64
Che sedea lì, gridando: su Corrado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,

(9) *a me*

Convien credere che la Crusca qui legga per inavvertenza *a me* invece che *ad un*, non potendosi supporre che da tanti dottissimi accademici sia stato approvato sì massiccio errore, il quale a chiunque abbia la facoltà d'intendere si manifesta in un lampo senza bisogno di chi lo sveli.

Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende 76
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Milanesi (10) accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
Et io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ond'egli (11) a me: le quattro chiare stelle 91
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'io parlava, e Sordello a se il trasse 94
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;

(10) *Melanesi*
Milanese e *Milano* ho io letto ne' migliori testi, tra' quali non tacerò del Fl. Il ch. signor ab. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana, della cui gentilezza e dottrina approfittai non poco nel mio lavoro, mi assicurò che così anche anticamente scriveasi. All'autorità degli scritti si può aggiungere l'uso che Dante avea di segnare i nomi proprj tali quali si pronunziavano ai suoi giorni.

(11) *Ed egli*

E drizzò il dito perchè in là guardasse (12).
Da quella parte onde non ha riparo 97
La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, 103
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra che s'era al Giudice (13) raccolta, 109
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti guida (14) in alto 112

(12) *guatasse*

Guardasse leggesi ne' buoni codici, e fra questi ne' Friulani. „ *Guatare* semplicemente per *guardare* (dice l'Alberti „ nel Vocabolario) è voce rimasta in contado ".

(13) *a Giudice*

Avverte saviamente il Lombardi che „ *Giudice* era titolo „ di Nino, per la Giudicatura che teneva di Gallura, non „ già nome proprio; e però sta bene che al segnacaso *a* ag„ giungasi anche l'articolo ". *Al Giudice* cod. Fl.

(14) *mena*

Guida cod. Fl. Non vorrei che mi si accagionasse di troppo scrupoleggiare; ma quando si tratti di maggiore o minore proprietà di parole, credo che non si possa fare mai troppo. Perciò io dico, che *la lucerna che ti mena in alto* è men

Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina: 118
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

proprio che non *la lucerna che ti guida* ec. Difficile trovano gli etimologisti la origine delle due voci *guidare* e *menare*, quantunque della prima il Ferrari, il Menagio, il Dufresne e il Muratori tentino di trovar traccia chi nel *vadari*, chi nel *viator* latini, chi nel barbaro *Viare*, chi nel *Guiar* degli Spagnuoli, e chi finalmente nel *Weiden* tedesco, significante *pascere*. Della seconda poi ci porge qualche raggio di luce il Vossio (*a*) col verbo *mino* ch'egli spiega col *pello*, onde si dice *minare pecus* per ispingere il gregge al pascolo. Noi però in tanta oscurità di origine staremo al senso dato oggidì a queste parole. *Menare* si dice propriamente da noi Italiani per condur con mano, e *guidare* per andar innanzi segnando la via. Ora stabilita tale differenza, vedasi se nel caso nostro non convenga meglio alla lucerna il *guidare* che non il *menare*. Una bella e giustissima distinzione di questi due verbi fece il celebre abate Girard nella sua eccellente opera dei sinonimi francesi (*b*), da cui trarrò solamente il seguente cenno che giustifica la lezione da me introdotta, e la spiegazione espressa di sopra: „ on *guide* un voyageur: „ on *mene* un enfant ".

(*a*) Ad voc. *Minor*,
(*b*) Tom. 1. artic. 130.

Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro,
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella et io ardesse, 31
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

si dee trarre il seguente significato: *Nell'ora che la nostra mente peregrina alle sue visioni, è presa meno dalla carne e più dai pensieri, i quali la rendono quasi divina* ec. E secondo la Crusca: *Nell'ora che la mente nostra più pellegrina dalla carne, e meno presa dai pensieri è quasi divina alle sue visioni* ec.

Io lascierò giudicare coloro che sanno: solo noterò che il Monti prima d'ora seguì la Crusca imitando questo luogo dantesco:

„ Nell'ora che più l'alma è peregrina
„ Dai sensi, e meno delle cure ancella
„ Segue i sogni che il raggio odian del sole ec. (*a*)

Però si vede che il Monti adoperò meglio l'antitesi del *più* e del *meno*, e scambiando i *pensieri* in *cure* levò ogni ambiguità al senso.

(*a*) Un Sollievo alla Malinconia, Milano 1822.

Non altramente (4) Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo (5) là dove si fosse:
Quando la madre da Chirone a Sciro (6) 37
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l'om che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto, 43
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto.

(4) *altrimenti*
(5) *sappiendo*,
(6) *Schiro*

Sciro si legge non solo in alquanti mss., ma eziandio nelle due edizioni di Mant., e di Fol. Alcuni credono che Dante abbia detto *Schiro*, alla maniera che pronunziano i Greci il proprio vocabolo Σχύρος. Ma perchè dovea egli saltare il fosso del latino, mentre la parola stessa era latinizzata da Catullo e da Stazio, il primo de' quali scrisse: *Deseritur* Scyros, *linquunt Phthiotica Tempe* (*b*); e l'altro: *cum se scopulosa levavit* Scyros, *in hanc totos emisit puppe rudentes* (*c*)? Notisi di più che Dante non era esperto del greco, come lo dimostrò il Venturi e il Salvini, e come il Monti osserva colla scorta di due passi del Convito (*d*), ove chiaro si scorge che se Dante sapea il valore di qualche parola greca lo conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano.

(*b*) Argonaut. v. 35.
(*c*) Achill. lib. 2. v. 17.
(*d*) Ediz. cit. dalla Crusca pag. 95., e pag. 180.

Non aver tema, disse il mio signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata dov' el (7) par disgiunto.
Dinanzi all'alba che precede il (8) giorno, 52
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l'altre gentii (9) forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen' venne suso, et io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61

(7) *là 've*

(8) *Dianzi, nell' alba che precede al*

(9) *gentil*

Gentii forme ho letto in buon numero di testi, de' quali citerò i MM. num. XXX., XXXI., LI., LII., e l'edizione di Vindel.. È sincope di *gentili*, e dinota meglio di *gentil* il numero plurale. Avviso qui che non mi ricordo d'aver veduto in alcun testo *l'altre genti for me*, cioè *l'altre genti eccetto me*, che si legge nel cod. Cass., e che si loda dal P. Costanzo: anzi vorrei arrischiarmi di affermare che quel *genti* del mentovato ms. sia il nostro *gentii*; ma che sia stato omesso l'ultimo *i* per poca attenzione dell' amanuense, forse sotto dettatura; e che egualmente *for me* sia sbaglio della stessa mano mal retta dall' orecchio.

Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'om che in dubbio si raccerta, 64
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, et io diretro inver l'altura.
...r, tu vedi ben come io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti meravigliar s'io la rincalzo.
...i ci appressammo, et eravamo in parte, 73
Che là dove pareami in prima un rotto
...r come un fesso che muro diparte,
...na porta, e tre gradi di sotto, 76
...gire ad essa, di color diversi,
...n portier che ancor non facea motto.
...e gli occhi (10) più e più v'apersi, 79
...seder sopra il grado soprano,
...lla faccia, ch'io non lo soffersi:
...spada nuda aveva in mano 82
...fletteva i raggi sì ver noi,
...drizzava spesso il viso in vano.
...i, che volete voi? 85
...i egli a dire: ov'è la scorta?
...che il venir su non vi nòi.
...il di queste cose accorta, 88

Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, ch'ivi (11) è la porta.
Et ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primajo 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale io pajo.
Era il secondo tinto più che perso 97
D'una petrina ruvida et arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che for di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante 103
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai ai santi piedi: 109
Misericordia chiesi, e ch'el m'aprisse (12),

(11) *quivi*
(12) *che m' aprisse*
Concordiamo col cod. Fl. La copulativa *e* dà qui a divedere che Dante fece due dimande, l'una *Misericordia* in modo deprecativo; e l'altra particolare al portinajo perchè sciogliesse il serrame. Quanto affetto in quella deprecazione *Misericordia*! Dalla lezione comune non si può cavare altro

Ma tre volte nel petto pria mi diedi (13).
Sette P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento: 118
Pria colla bianca, e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 124
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietró si guata.
E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,

[illegible] che questo assai meno espressivo: *chiesi ch' egli mi* [illegible] *misericordia.*

(13) *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.*
Dall'uno all'altro verso non avvi differenza fuorchè di es[illegible] imitativa.

Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpèa, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' io udìa, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole. 145

CAPITOLO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta 1
Che il mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salievam (1) per una pietra fessa, 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i (2) nostri passi scarsi 13
Tanto, che prima il scemo (3) della luna

(1) *salavàm*
Vedi la nota num. 3. al capitolo 4. di questa cantica.
(2) *E ciò fece li*
(3) *pria lo stremo*
Pria lo scemo leggono quasi tutti i testi da me veduti, e i comentatori dicono „ che essendo già corsi parecchi dì dal plenilunio avvisato, Inf. cap. 20., v. 127., dovea la luna

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi et aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, et ambidue (4) incerti 19
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano, 22
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25
Or dal sinistro et or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, et adorno 31
D'intagli sì, che non pur Policleto (5),
Ma la natura li averebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto 34
Della molti anni lagrimata pace
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace 37
Quivi intagliato in un atto soave,

„ esser di fatto scema; e che il lato scemo è quello appun-
„ to che la luna calante nel cadere nasconde il primo sotto
„ l'orizzonte ".

(4) *amendue*

(5) *Policreto*

Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40
Però ch'ivi (6) era immaginata quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
E avea in atto impressa esta favella: 43
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un loco la mente, 46
Disse il dolce maestro che mi avea
Da quella parte onde il core ha la gente:
Perch'io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta: 52
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i boi (7) traendo l'àrca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta 58
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi 61
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso,
Et al sì et al no discordi fensi.
Li precedeva al benedetto vaso, 64

(6) *Perchè quivi*
(7) *buoi*

Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista 67
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia
Che di retro a Micòl mi biancheggiava,
Ov'era (8) storiata l'alta gloria 73
Del roman principato, il cui valore (9)
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico (10) di Trajano imperatore; 76
Et una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui era (11) calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l'aquile (12) nell'oro

(8) *Quiv'era*

(9) *Del roman prince, lo cui gran valore*

* Io leggo *del roman principato*, cioè *del principato*, ossia reggimento di Trajano, il cui valore mosse s. Gregorio Magno, come si narra, ad ottenere da Dio il premio della sua liberazione dalle pene dell'Inferno: e per *valore* intendo col Biagioli tutte le virtuose azioni di Trajano, non col Lombardi la semplice giustizia fatta alla vedova, alla quale era stato ucciso il figliuolo. La concordanza de' codici e delle tre edizioni del 1472. ajuta la mia spiegazione.

(10) *E dico*

(11) *parea*

(12) *aguglie*

Aguglia è derivante dal lat. *aculeus*. *Aguglia* si disse primieramente all'ago in senso proprio, poi in senso traslato

Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro 82
Pareva dir (13): Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.
Et egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni; et ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta;
Se tu non torni? E quei chi fie (14) dov' io,
La ti farà; et ella: L' altrui bene 88
A te che fia, se tu il metti in obblio (15)?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene 91
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova;
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova, 94
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97
Le immagini di tante umilitadi,

all' aquila, forse pel suo uso di posarsi sull' acuta cima delle rupi; parimente per metafora si dice *aguglia* alla piramide, perchè va a terminare in alto in punta acutissima, e *aguglia* si dice ad un pesce marino osservabile per la lunghezza ed acutezza del becco, e che i naturalisti chiamano *syngnathus acus*. Migliore lezione io credo *aquila* in senso proprio. Così leggono i cod. Antal. e Fl. con alcuni altri.

(13) *Parea dicer:*

(14) *et ei: chi fia*

(15) *se il tuo metti in obblio?*

Non è egli più chiaro e più conveniente il senso della nostra lezione? *Come opererai tu il bene per altri, se tu ti dimentichi di quello?* Con noi legge il cod. Antaldi.

E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei che a mirar erano intenti 103
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre: 109
Pensa la succession, pensa che a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio 112
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Et egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia (16).

(16) *si picchia*

Si picchia legge la Crusca e gli altri testi in senso di essere tormentato colle percosse; ma quelle anime si percuotevano esse da se, o erano percosse da altri? Noi leggiamo *si nicchia* col cod. Fl., dal verbo *nicchiare* usato da Dante anche nel cap. 18. dell'Inferno v. 103.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa.

Noterò qui che nel parlar comune (almeno noi non Tosca-

O superbi Cristian miseri lassi, 121
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla? 127
Poi siete quasi automata (17) in difetto,

mi) usiamo questo verbo come traslato derivante da *nicchia*, vuoto o incavatura che si fa nelle muraglie o altrove per collocarvi statue o simili; la qual voce *nicchia* il Menagio la trae da *nidulus*, o *niculus* dei Latini, e il Muratori dal tedesco *nitsche*. *Nicchiare* è adoperato volgarmente dagli architetti, e se badiamo ai seguenti versi 131., 132., 133., ove si parla per comparazione di un edificio e di figure ivi collocate, non troviamo inverisimile che Dante l'abbia qui usato secondo il nostro significato. Ma quelle anime andavano innanzi. Appunto; e ciò che vi avea di estremamente tormentoso per esse si era non solo d'esser ivi nicchiate, ma di dover proceder sotto il gran pondo, senza mai poter cangiare il modo di lor posizione.

(17) *entomata*

Leggendo *automata* così s'ha da interpretare: *voi siete come macchine difettose, ossia mancanti di anima, e come vermi che non producono la loro farfalla*. In tal modo parmi a sufficienza spiegato questo passo, senza che vi sia d'uopo di giustificar la voce *entomata* col dire, che Dante espresse due volte la stessa cosa, l'una col termine delle scuole chiamando i cristiani *entomata* (cioè insetti), l'altra col vocabolo particolare e comune di vermi, come comenta il Lombardi. Dante trovò già il vocabolo *automata* passato dal greco nel latino; di che ce ne porge esempj il Dufresne (*a*), citando un passo di Vitruvio, e la vita di s. Ilario vescovo Arelatense.

(a) Ad voc. *automata*.

Si come vermo (18) in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto, 130
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver'è che più e men parean (19) contratti, 136
Secondo che più e meno aveano (20) addosso.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso. 139

Nella maggior parte però de' codici da me osservati, e nelle due stampe di Jesi e di Fol., si legge *antomata*, e sarà sicuramente errore di scrittura per essere stato preso dagli amanuensi l'*u* per la *n*, stante la somiglianza di queste due lettere. *Atomata* poi o *athomata* si trova nel cod. Cass., nell'A. num. DXXXIX., nel Pat. num. LXVII., e nell'ediz. di Mantova; e il postillatore del Cass. spiega *atomata* per *atomi mancanti di spirito*.

(18) *verme*

(19) *più e meno eran*

(20) *Secondo ch' avean più e meno*

Variante di sola collocazione di parole, ma che fa uscire miglior suono dal verso.

CAPITOLO XI.

O Padre nostro che ne' cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Che noi ad essa non potèm da noi,
S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi di più gir (1) s'affanna.
E come noi lo mal che abbiam (2) sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona, 19

(1) *chi più di gir*
(2) *ch' avem*

Non spermentar coll'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei che hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar (3) lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e levi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men'erto cala:

(3) *atar*
Aitar leggiamo col cod. Pogg., col Fl., e colla Nid. I quanti esempj sappia addurci la Crusca di *atare* per *ajut* noi li lascieremo a coloro, cui la calma dell'immagina ne permette d'andar in traccia di simili appassiti fiori abbellimento delle loro carte.

Che questi che vien meco, per l'incarco 43
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s'io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, nato (4) d'un gran Tosco: 58
Guiglielmo Aldobrandeschi (5) fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni omo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,

(4) *e nato*
Anche qui la copulativa *e* nuoce più che non giova, per la troppa distinzione che fa sentire fra *Latino* e *Tosco*; per cui sembra quasi che costui appartenga a due diverse nazioni.

(5) *Aldobrandesco*

E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia (6),
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia, 73
Et un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi, 79
L'onor d'Eugubio (7), e l'onor di quell'arte

(6) *soddisfaccia*
(7) *d'Agobbio*

Si vuol giustificare da taluno la lezione *d'Agobbio* coll'autorità di Giovanni Villani. Or io *Nullius addictus jurare in verba magistri* dirò francamente, che se il Villani o un altro a lui pari scriverà un nome fiorentino, lo scriverò com'egli lo scrive; non già se altererà un nome proprio di altra regione, in forza di un differente suono con cui si pronunzia in Firenze. *Eugubium* è il nome latino di quella città, che ora dagl' indigeni chiamasi per abbreviatura *Gubbio*. E ai tempi di Dante scriveasi pure dai Gubbini in volgare *Eugubio*, conforme al suo latino; lo che io provo col documento del titolo che precede le chiose sulle cantiche di Dante in terza rima, scritte da Bosone da Gubbio, ed è il seguente: „ Incominciano le chiose, et expositioni sopra la prima cantica „ della commedia del Poeta Dante Alighieri da Firenze, la „ qual cantica è chiamata Inferno, scritte brevemente per

Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
Et ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabò nella pittura (8) 94
Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l'altro caccerà di nido.

„ rime diversificate per lo nobile uomo messer Bosone da „ *Eugubio* (*a*) ". Egualmente *Eugubio* è scritto nel titolo delle chiose di cadauna delle altre cantiche del Purgatorio e del Paradiso. I Fiorentini adunque che copiarono la Commedia hanno inteso male che dovesse essere scritto *d' Agobbio*. *Eugubio* legge il cod. Fl., e chi ha scritto questo antichissimo e correttissimo testo era certamente un dotto amanuense.

(8) *Cimabue nella pintura*

(a) Queste chiose si trovano anche nel Lami *Delic. Erudit.* anno 1755.

Non è il mondan romore altro che un fiato 100
 Di vento che or vien quinci et or vien quindi,
 E muta nome perchè muta lato.
Che voce (9) avrai tu più, se vecchia scindi 103
 Da te la carne, che se fossi morto
 Anzi che tu lasciassi (10) il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? che è più corto 106
 Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia 109
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
 Et ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond'era sire quando fu distrutta 112
 La rabbia Fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba 115
 Che viene e va, e quei la discolora
 Per cui ell'esce della terra acerba.
Et io a lui: Tuo dir vero (11) m'incora 118
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, diss'el, Provincian (12) Salvani, 121

(9) *fama*
Voce figuratamente ha qui lo stesso significato di *fama*. Noto la variante per esser fedele al mio testo, il quale s'accorda con molti altri in questa lezione.

(10) *Innanzi che lasciassi*

(11) *Lo tuo ver dir*

(12) *rispose, Provenzan*

Et è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso.
Et io: Se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì (13), per trar l'amico suo di pena, 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini. 142

(13) *Egli*
I più recenti interpreti di Dante sostengono „ che se si „ leggerà come la Crusca *Egli per trar* ecc., disgiungerassi „ questo dal seguente terzetto, e rimarrà di nessun valore. „ Bensì congiungerassi e valore acquisterà leggendosi con „ molti testi mss. e stampati *E lì per trar* ecc. ".

CAPITOLO XII.

Di pari, come boi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon colla vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Colla persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, et ambidue (1)
Già mostravàm come eravàm leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sopra ai sepolti le tombe terragne
Portan signato quel ch' elli eran (2) pria:

(1) *e amendue*

(2) *segnato quel ch' egli era*
Quali elli eran è lezione del cod. Pogg. e del Fl. *ch' elli eran* legge il cod. Caet., la Nid. ecc. *Elli eran*

Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più ch' altra (3) creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembroth (4) appiè del gran lavoro, 34
Tutto smarrito riguardar (5) le genti

corda coi *sepolti*; mentre nella volgata, per non trovare sconcordanza, è d' uopo scusar Dante col dire che ivi abbia scambiato il numero.

(3) *d' altra*

(4) *Nembrotte*

(5) *Quasi smarrito, e riguardar*

Non è ella più poetica la nostra lezione? *Io vedea Nembroth appiedi della gran torre, tutto smarrito riguardar quegli uomini suoi superbi compagni. Riguardavali* tutto smarrito *per la gran confusione nata nella favella di quella moltitudine, della qual meraviglia egli non sapea comprendere la cagione.* Il *tutto smarrito* con l' omissione dell' *e*, come leggiamo noi, ricongiunge la sentenza affievolita, anzi divisa in due dalla lezione comune. Quanto a *genti superbi*, nel

Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aracne (6), sì vedea io te 43
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam (7), già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti et io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 5[illegible]
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

che il Lombardi vorrebbe che vi fosse sconcordanza, [illegible] che *gente* è congregazione di più uomini, e quindi l'a[illegible]buto *superbi* concorda bene con *genti*.

(6) *Aragne*

(7) *Roboan*,

E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne! 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile (8), 64
Che ritraesse l'ombre e i tratti, che ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean (9) vivi. 67
Non vide mei (10) di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancilla (11) sesta.
Di riverenza il viso e gli atti (12) adorna, 82

(8) *e di stile*,
(9) *parèn*
(10) *me'*
(11) *l'ancella*
(12) *gli atti e il viso*

Si rompe del montar l'ardita foga, 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
Dalle infernali; chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi, 115
Et esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo, presso ch'estinti (15)
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

(15) *che stinti*

Persistono i copiatori nel loro fallo abituale di unire l'*e* al *che* togliendolo alla voce a cui appartiene. Se sana è la interpretazione del Buti, che spiega *stinti* per *cancellati*, e se la Crusca adotta *estinguere* anco per *cancellare*, ond' è che registrò ella questo verso alla voce *stinto* significante *discolorato*, e non alla voce *estinto*? Pare che alcuno degli Accademici avesse dovuto rammentarsi che i P., di cui parla Dante, non erano dipinti, ma incisi col puntone della spa-

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar (16) fanno;
Perchè la mano ad accertar s'ajuta, 130
E cerca e trova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise. 136

da (a). Doveasi anche porre avvertenza al luogo dove il Poeta, parlando di queste stesse piaghe, dice fuori d'equivoco:

Procaccia pur che tosto fieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe (b).

Spente non vale egli *estinte?*

(16) *sospicciar*

(a) Ved. il cap. 9. v. 112., e il cap. presente v. 133. 134.
(b) Cap. 15. v. 79.

CAPITOLO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala, 1
  Ove secondamente si risega
  Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
  Dintorno il poggio, come la primaja,
  Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja; 7
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta
  Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
  Ragionava il poeta, io temo forse
  Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse; 13
  Fece del destro lato al mover centro,
  E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro 16
  Per lo novo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovra esso luci; 19
  S'altra cagione in contrario non pronta,
  Esser den sempre li tuoi raggi duci.

a prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse 31
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, et anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
o buon maestro: Questo cinghio sferza 37
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
o fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giungi al passo del perdono.
Ia ficca gli occhi per l' aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
llora più che prima gli occhi apersi; 46
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

verso riescisse giusto. L'osservazione fatta alla nota 10. del p. 6. dell' Inf. intorno agli accorciamenti di simili voci dee si rinnovarsi, essendo veramente assai strano che coloro che gliono collocar le parole in una boscaglia di apostrofi, dove n giovano ad altro che a snaturare il loro bel suono, scriva- o poi interissime quelle che per necessità poetica si debbono oncar coll'apostrofo. I zelanti seguaci delle regole degli crittori toscani sapranno forse trovare onde giustificar le ra- ioni della legislazione dataci dagli Accademici della Crusca.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapeva ei che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve et arguto.
Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote 82
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, et: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir come,

Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, chè per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi 106
Altri rimendo (4) qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Et io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre (5) dispari:
Tanto ch' io volsi in su (6) l' ardita faccia 121

(4) *rimondo*

Rimondare la vita suppone che sia stata altra volta mondata, e poi macchiata di nuovo. *Rimendare* in senso proprio è ricucire le rotture delle vesti, in modo che non si scorga quel mancamento. Si prenda questo verbo in senso figurato, e si vedrà che rappresenta assai bene l' idea del poeta. I codici Caet. e Fl., la stampa d' Aldo e altri testi leggono *rimendo*.

(5) *ad ogni altra*

(6) *ch' i' leva 'n su*

La lezione *volsi* fa più bella pittura, e dà miglior suono

Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe' (7) il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; et ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinajo (8) in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

al verso. Oltre quasi tutti i codici, così leggono le antiche stampe Fol., Napol., Vindel., Nid.; perciò il Lombardi s'inganna dicendo che „ le altre edizioni, dalla Nid. in fuori, „ hanno *levai 'n su* ".

(7) *Come fa*

Si difende dal Lombardi e da altri comentatori *fe'*, tempo passato, come più proprio di *fa*, tempo presente, appoggiando essi questo paragone di Dante ad una favola sussistente in Lombardia „ per cui si chiamano giorni *della mer-* „ *la* i tre ultimi di gennajo, i quali per solito sono freddis- „ simi a cagione di vendetta che continua tuttavia a far gen- „ najo contro della *merla*, che sentendo una volta intorno „ a quei dì mitigato il freddo, vantossi di non più temere „ gennajo ". Lodo chi per giustificar questo passo ha riferita tale popolare opinione; io però non mi opporrei a chi volesse preferire la lezione della Crusca *fa*, la quale mi porge una comparazione naturale presa dal *merlo*, uccello solitario, che al momento della burrasca stassene quatto e zitto entro al roveto; ma appena viene un po' di bonaccia alza la testa, e lieto e baldanzoso canticchia, quasi dicendo al cielo: *omai più non ti temo.*

(8) *Pettinagno*

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
  Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
  Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
  L'anima mia del tormento di sotto,
  Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Et ella a me: Chi t' ha dunque condotto
  Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
  Et io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, che a trovar Diana (9);
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

(9) *la Diana:*
Diana senza l'articolo hanno il cod. Fl., l'A. segn. C. n° CXCVIII. ecc., ed il verso vi guadagna.

CAPITOLO XIV.

Oh! chi (1) è costui che il nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Et apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo:
Così duo spirti l'uno all'altro chini 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai 13
Tanto meravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Et io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,

(1) *Chi*
L'ammirazione espressa coll' *Oh* è naturalissima in chi è tocco da cosa nuova e straordinaria, come nacque a quei due Spiriti che vedeano Dante vivo camminare fra morti nel Purgatorio.

E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona: 19
Dirvi chi sia, saria parlarvi (2) indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Collo intelletto, allora mi rispose
Quei che diceva pria (3), tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' om fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben' è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin dove (4) si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti come biscia, per (5) sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura 40

(2) *parlare*
(3) *che prima dicea*
(4) *Là 've*
(5) *biscia, o per*
In una gran parte de' testi da me osservati è omessa la particella *o* che leggesi nell' ediz. della Crusca, ed in altre stampe.

Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelagi (6) cupi, 52
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perchè altri m' oda: 55
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia li uccide (7) come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni

(6) *pelaghi*
(7) *ancide*

Nello stato primai' (8) non si rinselva
Come all'annunzio de' dogliosi (9) danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l'altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca (10)
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi om farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

(8) *primajo*

Vedi la nota 1. del cap. precedente.

(9) *futuri*

Dirà taluno che i danni sono sempre *dogliosi*, e che perciò era meglio serbare l'aggiunto di *futuri*. Nondimeno potendo i danni considerarsi e più leggieri e più gravi, l'epiteto *dogliosi* mi pare esprimente per eccellenza l'indole dei danni dal Poeta annunziati.

(10) *deduca*

Il Venturi e il Volpi non conoscendo altra lezione che *mi deduca* spiegarono *m' induca*, *riduca*, *disponga*. La nostra

Di mia sementa cotal paglia meto (11). 85
O gente umana, perchè poni il core
Dove è mestier di consorte divieto (12)?
Questi è Rinier; questo è il pregio e l'onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è erede (13) poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero et al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi

variante avvalorata dal cod. Fl. dimostra la ragionevolezza di questa chiosa, e nello stesso tempo non pregiudica all'opinione di chi pensa, che *dedurre* sia qui adoperato da Dante in senso di *abbassare*, quasi dicesse: *tu vuoi che mi umilii nel fare* ecc.

(11) *Di mia semenza cotal paglia mieto.*

(12) *Là 'v' è mestier di consorto, o divieto?*

I più sani comentatori, e primo degli altri il Lombardi, dannarono come falsa la lezione della Crusca, la quale non bene opinò, che *divieto* e *consorto* fossero due oggetti contrarj; mentre la vera spiegazione è, che i beni di fortuna qui menzionati, non potendosi possedere intieramente da molti, vi è perciò necessario *divieto* di *consorte*, ossia di compagno. *Consorte* invece di *consorto* legge il cod. Fl. e il cod. Stuardiano citato dal Biagioli; il che serve a maggior prova dell' inganno, in cui caddero gli Accademici, di credere che *consorto divieto* fosse fallo de' copiatori, che ignoranti della regola dell'apostrofo avessero omesso l'*o* alternativa, pensando che una fosse a sufficienza. Questa conghiettura tosto svanisce se tu leggi *consorte*.

(13) *reda*

Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, et Arrigo Mainardi (14), 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti meravigliar s'io piango, Tosco, 103
Quando rimembro Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, ch ivette nosco (15),
lerico), brigata; 106
ra, e gli Anastagi;
a è diretata.
donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Chè ne invogliava amore e cortesia,
Là do i sì malvagi.
O Brettin , uggi via, 112
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

(14) *Manardi*,

(15) *vosco*

Nosco, oltre la Nid., leggono tutti i buoni testi. Alle ragioni istoriche addotte da altri della verità di questa lezione, piacemi aggiungerne una morale, ed è che naturalmente ciascuno è stimolato assai più a piangere per le sventure di chi vivette seco, di quello che per le disgrazie di chi è vissuto in altrui compagnia.

Ben faranno i Pagan, da che il Demonio 118
Lor sen' girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam (16) che quell'anime care 127
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende. 133
E fuggì (17) come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
Et ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

(16) *sapavàm*

Sapavamo è scritto in Dante, dice il Mastrof. (*a*). Io non posso più menar buona tale asserzione, dopo che ho letto a chiare note *sapevamo* in correttissimi testi, de' quali basti citare il Fl. Lodo però il Mastrof., il quale, foss' ella anche di Dante, ci consigliò a lasciar questa voce.

(17) *fuggìa*

(*a*) Al verbo *Sapere*.

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 139
  Et allor per istringermi al poeta
  In destro (18) feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta, 142

(18) *Indietro*

Chi ha avuto sott'occhio l'ediz. di Foligno, la quale legge *in destro*, dovea notare questa variante; ed anzichè trascurarla fare la osservazione, che Virgilio è maestro e guida di Dante, e non Dante di Virgilio. Vi sono nel Poema cento luoghi in cui si dimostra, che quando eglino camminavano o Virgilio precedeva e Dante stava dietro, come a discepolo si conviene, o se andavan di pari, Dante offeriva la diritta a Virgilio, come fa il minore al maggiore. A questo luogo è facile il discernere che andavano al pari, purchè si torni colla memoria al verso 79. del capitolo precedente, ove si legge:

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote;

Dal che si vede che per impedir la caduta di Dante, Virgilio andava al pari di lui sull'orlo del precipizio. Nè si sa che fino a quel punto avessero cangiato modo di andare, anzi è detto poco sopra al verso 130.. *Poi fummo fatti soli procedendo*; e vuol dire che allontanati da quelle ombre proseguiano come prima la loro via. Ora io domando: All'improvvisa comparsa d'Aglauro, se Dante spaventato avesse fatto il passo *indietro* si sarebbe egli forse stretto a Virgilio? S'immagini il lettore di camminare al pari di un altro, e veda se facendosi indietro non si allontana, invece d'appressarsi al compagno. Che se vuole avvicinarsi a lui non dee forse volgersi a destra? Così fece Dante, e per tal guisa si strinse facilmente al Poeta. Ecco spiegata con ciò, per quanto mi sembra, con tutta evidenza la nostra lezione, e riconosciuta falsa quella che la Crusca adottò per vera. Notisi che i migliori mss. Tr., il Marc. num. XXXI., con altri tre, il Pat. num. CCCXVI., il Trevig. ecc. leggono *in destro*.

Et ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'om tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, si che l'amo 145
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. 151

CAPITOLO XV.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne fendean (1) per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte

(1) *ferian*
Il divider per mezzo il naso che faceano i raggi del sol più convenientemente espresso col *fendere* che non col *fer*

Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza et arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti meravigliar, se ancor t'abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar che om saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavam partiti già di linci (2), 37
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro et io soli ambidue 40
Suso andavamo, et io pensai (3) andando
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando: 43

(2) *Noi montavamo, già partiti linci,*
La lez. del nostro testo è più schietta, e il verso nulla ci perde nel suono. *Noi montavam già partiti di linci* leggono con qualche varietà di collocazione di voci i cod. Caet. e Fl.

(3) *pensava*

Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E divieto e consorte (4) menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna — 45
 Conosce il danno; e però non s'ammiri
 Se ne riprende perchè men si piagna.
Perchè suo punto han li vostri disiri (5), — 48
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema — 51
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì nostro, — 54
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno, — 57
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo — 60
 In più (6) posseditor faccia più ricchi

(4) *consorto*

(5) *Perchè s' appuntano i vostri desiri.*

Il Venturi spiega così questo verso: *Perchè vanno a ferir in un punto i vostri desiderj.* E il Lombardi: *perchè fanno punto, si fermano i vostri desiderj.* La lezione B.ª fa sì che io debba attenermi al Lombardi. Oltre a ciò, ad una riga di prosa io sostituisco un verso, e chi ha buon orecchio lo sente.

(6) *I più*

Io non mi farò a sostenere che siavi sbaglio nella lezione

Di se, che se da pochi è posseduta?
Et egli a me: Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil bene 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sopra essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende, 73
Più v'è da bene amare, e più vi si ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, et ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Come io voleva dicer: Tu m'appaghe; 82
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le cose (7) vaghe.

commune, ma terrò sempre che l'originale sia quello del testo da me seguito, che concorda col cod. Fl.

(7) *luci*

Da *luci* e *cose* ci è tal differenza che di questa non sembra doversi incolpare la ignoranza degli amanuensi. Se tu leggi *luci*, non si può trovare migliore spiegazione di quella del Venturi: *Gli occhi miei desiderosi di vedere nuove co-*

E lui vedea chinarsi per la morte 109
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma delli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando l'alto (9) Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fori 115
Alle cose che son for delle vere,
Io riconobbi in me li falsi errori (10).

(9) *all'alto*

Egli è modo alquanto più naturale il dire *prego Iddio*, che *prego a Dio.*

(10) *fuor di lei vere*
Io riconobbi i miei non falsi errori

Questo passo diede che pensare agl'interpreti, per cagione di quei *non falsi errori.* Il Venturi dice che Dante li chiama *non falsi* „ perchè immaginava cose in sostanza vere "; ma il Lombardi mi persuade meglio, opinando „ essere sentimento del Poeta, che tornando sua mente da quell'estatica visione ai veri obbietti che ai sensi si appresentano, „ ed a quegli apparsi esempj di mansuetudine riflettendo, „ riconoscesse i veri peccati suoi d'iracondia ". Torto poi grande ha il Biagioli di satireggiare sopra la sentenza del Lombardi, quasi che la sua interpretazione „ trasformasse „ il Poeta filosofo in un misero picchiapetto ". In quanto a me, stando alla lezione comune, ardisco affermare essere quella del Lombardi la più giusta di tutte le interpretazioni, e lo provo con Dante. Corri coll'occhio, o lettore, al vicino verso 130., e seguenti. In quella terzina Virgilio dice chiaramente, che la grazia divina lo rapì in quella visione, *perchè non negasse d'aprire il cuore alle acque della pace, che sono diffuse dall'eterno fonte.* Le acque della pace non lavano esse il peccato dell'iracondia? Resta ora a dirsi

Et ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro. 145

CAPITOLO XVI.

Bujo d' inferno, o di (1) notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
Non fece (2) al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo che ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspero (3) pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'umero (4) m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentìa voci, e ciascuna pareva

(1) *e di*

(2) *Non fero*

* Il *bujo* è quello che fa il grosso velo al viso; dunqu condo la buona regola grammaticale si dee leggere *fece* non *fero*.

(3) *aspro*

(4) *l' omero*

Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutti era (5) et un modo,
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo? 22
Diss'io: et egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per Kalendi (6)?
Così per una voce detto fue: 28
Onde il maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Et io: O creatura, che ti mondi 31
Per tornar bella a colui che ti fece,
Meraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,

(5) *era in tutti*
(6) *calendi?*

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai, 49
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Et io a lui: Per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un (7) dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, et ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Quivi et altrove quello ove io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che mi additi la cagione, 61
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, et un quaggiù la pone.
Alto sospiro che duol (8) strinse in hui, 64
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,

(7) *a un*

(8) *Alto sospir che duolo,*

La sola diversità di desinenza di voci mi fece segnare questo verso; sul quale però a lume de' lettori debbo avvertire che pochissimi sono i testi che concordano nella lezione *hui*. Nella maggior parte de' m.ss., ed anco in alcune antiche stampe si legge *in mui*; ed altra volta io intendeva di così

Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al ciel così (9), come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70

giustificare questa variante. „ *Duolo strinse in nui* vuol dire „ strinse il nostro cuore, cioè i cuori di Dante e di Virgi- „ lio; ed è vero effetto naturale del dolore che ognuno inten- „ de facilmente, essendo proprio di chi ha cuore affettuo- „ so, alla conoscenza dell' altrui affanno, il dire: *mi si strin-* „ *ge l' animo, mi si serra il cuore.* Inoltre io non so tro- „ var la radice dell' *hui*: e se si volesse che fosse interjezio- „ ne di crudo dolore, questo suono non verrebbe dietro ad „ un sospiro, ma piuttosto sarebbe effetto di quello spasmo „ che è prodotto da una improvvisa ferita ". Così io la pen- sava allora, appoggiato alla concordanza di molti pregevolis- simi testi; ma poi meglio consigliato con me medesimo, e mosso dalla prima opinione eziandio per l' autorità del co- dice Florio, ho considerato che troppo espressiva è la forza di quell' interjezione, perchè io possa sostituire a quella una variante che in me produce un senso assai meno vivace. Quand' anche l' *hui* non appartenesse a veruna lingua arti- ficiale, non si ha egli questo nella lingua della natura, la quale senza bisogno di parole articolate manda fuori i suo- ni or piani, or forti, or dolci, or aspri, conforme agli af- fetti che commovono l' animo umano? Il duolo improvviso restringe in *hui* un sospiro che sarebbe stato ristretto in *ah!* dall' amore, in *oh!* dalla meraviglia, in *uh!* dalla paura ec. Dopo tutto questo non ispiacerà forse ad alcuno, che io abbia trascritto da un pregiato ms. Trivulziano una lezione che è diversa dalle due testè accennate, ed è: *che duolo strinse in lui*; la qual variante si potrebbe sostenere con lo scam- bio dell' altra rima, terminando il verso *e tu vien ben da nui*; prendendo *da* per *a* segno del terzo caso, e significando: *il mondo è cieco, ed è ben per te che tu venga a noi.*

(9) *al cielo, sì*

Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene et a malizia,
E libero voler; chè se fatica
Nelle prime battaglie col (10) ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica (11).
A miglior (12) forza et a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia (13),
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Et io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla

(10) *del*
(11) *notrica*
(12) *maggior*
(13) *vi svia*

* La lezione *disvia* è difesa dai più esperti comentatori, 1 potendo sostenersi *vi svia*: „ lezione (dice il Lombardi) „ gli Accademici hanno ricevuto dall' Aldina, e trasfusa in 1 „ te le moderne edizioni; e che, ben ponderata, scor „ affatto guasta ed inetta; imperocchè non si potendo ra „ nevolmente pel *mondo presente* intendere se non la *p* „ *sente università degli uomini*, nè per *vi svia* potenc „ capir altro che *svia voi*, se ne uscirebbe Marco di q „ stione, e tralascerebbe di additare al Poeta la cagione „ catagli, perchè *il mondo tutto fosse diserto d' ogni* „ *tute* ".

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla, 88
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o freno non torce suo amore (14).
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo: perocchè il pastor che precede,
Rumigar (15) può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

(14) *fren non torce 'l suo amore.*

(15) *Ruminar*

Se il Lombardi adottò *rugumare* per *ruminare* seguendo l'autorità del Buti, della Nid., e dei testi veduti dagli Accademici, quantunque sia voce stranamente degenerata dalla sua origine, potrò io vie meglio accarezzar *rumigare*, anche colle sole due autorità del testo B. e del puro fonte latino, da cui deriva. *Jam fere tertium qualum* rumigabam (*a*). *Rumigar* poi dicesi in alcuni dialetti veneti provinciali.

(*a*) Apulej. Metamorph. lib. 4.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
 Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
 Facean (16) vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, et è giunta la spada 109
 Col pastorale (17), e l'uno e l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme. 112
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Chè ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige (18) e Po riga, 115
 Solea valore e cortesia trovarsi
 Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi 118
 Per qualunque lasciasse, per vergogna
 Di ragionar co' buoni, d'appressarsi (19).

(16) *Facèn*

(17) *pasturale*

Pasturale è lezione falsa, perchè questo bastone episcopale non è così detto per metafora da *pastura*, ma da pastore, ed è lo stesso *pastoralis baculus* dei Latini. La Crusca invece di confondere insieme queste due voci, dovea riconoscer *pasturale* per un fallo degli amanuensi. Ma dirassi: l'ha pure scritto il Boccaccio. Rispondo, che se è vero che egli l'abbia scritto di proprio pugno, è da congetturarsi che l'abbia tolto da un non perfetto testo di Dante. Il codice Fl. legge *pastorale*.

(18) *Adice*

(19) *o d'appressarsi.*

Fra i più perfetti cod., che s'accordano a noi in questa lezione, noterò l'A. num. CXCVIII. La Nid. legge *ad appressarsi*, e la spiegazione che ne dà il Lombardi è degna del

Ben v'è (20) tra vecchi ancora, in cui rampogna 121
L'antica età la nova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado (21) da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che mei (22) si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Et or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio 133
Di', ch' è rimaso della gente spenta
In rimprover del secolo (23) selvaggio?

suo penetrantissimo ingegno, e toglie quel perturbamento di senso che si trova nella lez. comune. *Qualunque lasciasse ad* (e prende *ad* per *di*) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni*. Sono io contentissimo di poter aggiungere alla dotta giustificazione dell' *ad* per *di* dei valorosi editori della Minerva la lezione positiva *di*, la quale se non gioverà a far sì che il Biagioli ritratti le sue maldicenze, proverà a danno di lui, che per quanto egli si sforzi di denigrare il merito del Lombardi, non fa che vieppiù accrescerne lo splendore.

(20) *Ben v'en*
(21) *Currado*
(22) *me'*
(23) *In rimproverio del secol*

Mi contenterò di dire che *rimprover* del cod. B., e del Marc. num. XXXI. infonde al verso un suono assai più gra-

Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fumo raja, 142
Già biancheggiare, e mi (26) convien partirmi;
L'Angelo è ivi prima che n'appaja (27):
Così tornò, chè più (28) non volle udirmi. 145

i, pubblicato dal Tiraboschi (e). Questi ivi asserisce, che el comento di Fra Giovanni appena v'ha chi abbia notiia (f). Io però posso assicurare i lettori, che prima della pubblicazione del libro del Barbieri fattane dal Tiraboschi, il Fontanini avea esaminato diligentemente il predetto omento, e ne avea ritratte di sua mano parecchie importnti memorie, che io tengo presso di me copiate dal ms. riginale.

(26) *me*

(27) *ch' egli paja*

L'Angelo è là prima che apparisca a noi: così suona la ostra lezione. Nell' ultima ediz. di Roma si citano alcuni coici che hanno *appaja*, ma l'intero della lezione non è sì vidente come nel nostro testo, di cui abbiamo la conferma el ms. Florio. La stampa di Vindel. legge *che lì paja*.

(28) *parlò, e più*

Così tornò, che più ecc. Bellissima lezione che abbiamo omune col cod. Fl., coi migliori Trivulz., Ambros., Marc. ce., e coll' ediz. Fulign., Jes., Napol., Vindel. Ella richiama l verso 34. del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti eguiterò quanto mi lece*. Ora egli si esprime *e mi convien artirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo; nde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto diendo: *così tornò* ecc.

(e) Ved. alla pag. 169.
(f) Ivi alla nota 7. al cap. 9. pag. 187.

CAPITOLO XVII.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altramente (1) che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
Si pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscii for di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di for, ch' om non s' accorge,
Perchè d' intorno sonin mille tube,
Che (2) move te, se il senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,

(1) *altrimenti*
(2) *Chi*,

Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da se, che di for non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasìa 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua faccia (3), e cotal si morìa;
Intorno a lui parea (4) il grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire et al far così intero.
E come questa immagine rompeo 31
Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina; 37
Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che moja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso, 43

(3) *vista*

Faccia e vista sono due lezioni facilmente cadute entrambe dalla penna di Dante. Lascio pensare al lettore quale egli avrebbe serbato, se avesse dato l'ultima mano al suo manoscritto.

(4) *ad esso era*

Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel che è in nostro uso.
Io mi volgea per veder ove io fosse, 46
Quando una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'om si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede; 61
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il sol (5) non riede.

(5) *il dì*

Secondo il sistema astronomico degli antichi, la lezione *sol* è più naturale. Il sole è quello che realmente apparisce di tornare, e il dì non è che l'effetto del ritorno di quell'astro: non è in fatto che la misura del tempo impiegato dal sole dal nascere fino al tramontare. Quando dunque per metafora si dice *torna il giorno*, si deve sempre intendere *torna il sole*. Sarebbe perciò più proprio il dire *si fa il giorno* che non *ritorna il giorno*, onde è comune il detto *sul far del dì*, e all'opposto non si suol mai dire *sul far del so-*

Così disse il mio duca; et io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto che io al primo grado fui,
Sentiimi (6) presso quasi un mover d'ala, 67
E ventarmi nel viso (7), e dir *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, et eravamo affissi
Pur come nave che alla piaggia arriva:
Et io attesi un poco se io udissi 79
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giron (8) dove semo?

le. Secondo il sistema Copernicano non ritorna, parlando in senso proprio, nè il sole nè il giorno, onde ambedue le qui riferite lezioni sono da prendersi in senso figurato.

(6) *Sentìmi*

(7) *nel volto*

(8) *giro*

Se tre versi sopra è detto *girone*, perchè anche qui non dovrà chiamarsi questo sito col medesimo nome? Credo che Dante abbia così scritto: i più eccellenti testi me ne fanno fede.

ıe i piè si stanno, non stea tuo sermone.
egli a me: L'amor del bene scemo
)i suo dover quiritta si ristora;
)ui si ribatte il mal tardato remo.
perchè più aperto intendi ancora,
'olgi la mente a me, e prenderai
ılcun buon frutto di nostra dimora.
creator, nè creatura mai,
;ominciò ei, figliuol, fu senza amore
) naturale o d'animo; e tu il sai.
natural è (9) sempre senza errore;
Ia l'altro puote errar per malo (10) obbietto
) per troppo o per poco di vigore.
ıtre ch'egli è ne' primi ben diretto,
ı ne' secondi se stesso misura,
ısser non può cagion di mal diletto.
quando al mal si torce, o con più cura,
) con men che non dee, corre nel bene,
ontra il fattore adopra (11) sua fattura.
nci comprender puoi ch'esser conviene
.mor sementa in voi d'ogni virtute,
; d'ogni operazion che merta pene.
perchè mai non può dalla salute
.mor del suo subbietto (12) volger viso,

9) *fu*
:o) *male*
ı1) *adovra*
ı2) *suggetto*

Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che il mal che s'ama è del prossimo; et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Et è chi per ingiuria par che adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui (13) veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice

(13) *in lui*
È forse più semplicemente detto *amore mi tragge a veder lui*, o *in veder lui?* Per conoscere la maggiore o minore convenienza delle frasi, è spesso da por mente all'ordine naturale che noi siamo soliti di seguir ragionando.

Dopo giusto pentir (14) ve ne martira.
Altro ben' è che non fa l'om felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor che ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

(14) *pentèr*

CAPITOLO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L'alto dottore, et attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Et io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di for taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse 7
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Et egli a me: Quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia et è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma che (4) per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là donde (5) vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, omo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, siccome studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61

(4) *machè*

Mi cade in acconcio di osservare a questo luogo ciò che non ho osservato prima d'ora intorno al *ma che*; ed è, che i signori Accademici nel loro abbondantissimo *Errata corrige* collocarono fra gli spropositi la separazione del *ma* dal *chè*, intendendo eglino che queste due particelle dovessero formare una sola voce. Noi riteniamo che il *ma che* sia il *magis quam* dei latini passato prima nel *mas que* degli Spagnuoli; e quindi queste due voci, divise nella loro origine, noi le serbiamo divise anche nella loro derivazione, e poniamo invece fra gli spropositi il *mache* dagli Accademici collocato nelle lor correzioni, salvo che non si scrivesse *machè* coll' accento, come si scrive *perchè*, *fuorchè* ecc. Tutti i migliori testi mss. e stampati leggono *ma che*.

(5) *onde*

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso dee tener la soglia.
Questi è il principio là onde si piglia 64
Ragion (6) di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam (7) che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda,
E correa contra il ciel per quelle strade, 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi (8) il vede quando cade:
E quell'Ombra gentil per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantoana (9),
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85

(6) *Cagion*
(7) *pognam*
(8) *Tra Sardi e Corsi*
(9) *Mantovana*

Sopra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quali Ismenon (10) già vide et Asopo 91
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel che io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi; perchè, correndo, 97
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna, 100
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio

(10) *E quale Ismeno*

Ismenon si legge in parecchi testi, e citerò fra gli stampati la Vindeliniana. È facile che Dante abbia scritto *Ismenon* anzi che *Ismeno*, forse perchè lo trovò usato da Stazio: *Horruit ingenti venientem Ismenon acervo* (*a*).

(*a*) Thebaid. lib. 1. v. 40.

Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su , purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca; 112
Et un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in San Zeno a Verona , 118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan (11) ragiona:
E tale ha già l'un pede intro (12) la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monastero (13),
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so s'el più disse o s'el (14) si tacque, 127
Tanto era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

(11) *Melan*

Vedi la nota 10. del capit. 8. della presente cantica.

(12) *piè dentro*

(13) *monistero*,

Monastero è conforme al lat. *Monasterium*.

(14) *se più disse o s' ei*

E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volviti (15) in qua; vedine due
Venire dando all'accidia (16) di morso.
Diretro a tutti dicean (17): Prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Novo pensiero dentro a me (18) si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sonnio (19) trasmutai. 145

(15) *Volgiti*
(16) *All' accidia venir dando*
(17) *dicèn*
(18) *pensier dentro da me*
(19) *in sogno*

Nel principiare della lingua italiana si disse *sonno* da *somnus* latino, e parimente da *somnium* si trasse *sonnio*. In seguito per effetto di pronunzia si cangiò scrivendo la *n* in *g*, e si usò generalmente *sogno*. Però alcune provincie italiche, fra le quali la Trevigiana, ritennero parlando l'antica voce *sonnio*, e più comunemente *insonnio* dall'altro latino *insomnium*.

CAPITOLO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Inte[illegible] più i[illegible] della luna,
Vinto da [illegible], e [illegible] talor da Saturno;
[illegible] maggior fortuna 4
[illegible] innanzi all' alba,
[illegible] co le sta bruna:
[illegible] una femmina balba, 7
Negli occhi guercia [illegible], e sovra i piè distorta,
Colle [illegible] di colore scialba.
Io la [illegible] sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13

(1) *o*

(2) *sogno*

Vedi la nota ultima del precedente capitolo.

(3) *Con gli occhi guerci*,

Ai codici che leggono *Negli occhi guercia* si uniscono le antiche stampe di Fol., Jes., Napol. ecc. Ciò dico per avvisare quelli che seguono la edizione del Lombardi, che in caso di nuove ristampe omettano di dire, che così legge la sola Nidobeatina, come dissero per errore fino a questo momento.

In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena (4), 19
Che i marinari in mezzo al mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi (5) Ulisse dal suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; et el venia (6)
Cogli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria (7) 31

(4) *Serena*

* *Siren* dicesi da' latini, e *Sirena* dagl' Italiani; perchè dunque dalla Crusca si volle alterare questo nome? certamente contro la volontà di Dante, ne' di cui testi da buone mani fu scritta costantemente la parola, come noi la leggiamo nel cod. Bartoliniano.

(5) *trassi*

* È giusta e l'una e l'altra lezione, e facilmente d'entrambe fe' caso l'Autore.

(6) *ed ei veniva*

In fine di verso è più poetico *venia*; alla qual voce bene rispondono le rime sorelle *apria*, *uscia*.

(7) *l'apriva*

Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che ne uscia (8).
Io volsi gli occhi al buon maestro; e mentre 54
Vociò come dicesse (9): Surgi e vieni

(8) *n' usciva.*

(9) *Io volsi gli occhi: e'l buon Virgilio, Almen tre Voci t'ho messe, dicea:*

È da me[illegible] editore non abbia fatto cenno di questa lezion[illegible] diversità di senso così osservabile. In poco meno [illegible] i mss., de' quali non voglio lasciar di citare [illegible] uello che porta la data certa del [illegible] ità col nostro testo, ad eccezio[illegible] vocìre) invece di *vociò*. Que[illegible] parentemente però grandissima, [illegible] non ess[illegible] ora intr[illegible] to l'uso nelle scritture di porre [illegible] le vocali gli acc[illegible] itini per diversificarne i suoni, fece sì che si [illegible] non *vocì*; e quindi il periodo [illegible] zione, falso ne fu giudicato tut[illegible] le furono tenute le ediz. Folignate, Mant., Jes., Napol., Vindel., e Nidob., e corretta quella di Firenze 1481., che precedette gli Accademici nella da loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò* come noi leggiamo, scomparso tosto l' errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su* ecc. Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarj italiani, come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare* lo è però *bociare* che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (a) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè

(a) Ediz. di Firenze 1730., pag. 80.

Troviam la porta per la qual (10) tu entre,
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Et andavam col. sol novo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 40

chiamarlo *forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anco dall'amanuense che scrisse il cod. M. fu Farsetti num. CCII., il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o che sia lontano. Finalmente conchiuderò, che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all' opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare, e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la veglia e il sonno, e indovinando anzi che distinguendo le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso; convenendo egli meco, che rinunziando alla frase *almen tre voci t' ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

(10) *l'aperto per lo qual*

Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce, che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sostantivo, che presenta un'idea del tutto semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente, e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss., e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti.

Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando io udii: Venite, qui si varca; 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Coll' ale aperte che parean (11) di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Che avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambidue dall' angel sormontati.
Et io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision che a se mi piega,
Sì che io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l'om da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al ludoro (12) che gira.
Lo Rege eterno con le rote magne.

(11) *parén*
(12) *logoro*

Intorno a *ludoro*, invece di *logoro*, vedine la nota 18. del capit. 17. dell' Inferno. *Ludoro* è qui preso per divino istromento che chiama a sè gli occhi de' mortali, il che viene dichiarito colla vicina comparazione del falcone.

Quale il falcon che prima a'piei (13) si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar (14) si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea, 73
Sentii (15) dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi.
Così pregò il poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
Ond'elli m'assentì con lieto cenno

(13) *a' piè*
Nel cod. Fl. è scritto sempre *piei* in plurale, *pè* in singolare. Gli antichi scriveano *piei*, come se ne possono veder gli esempi anche nel Vocab. della Crusca.

(14) *'nfino ove 'l cerchiar*

(15) *Sentia*

Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi d[illegible] uoi ch' io t' impetri
Cosa di là [illegible] ndo mossi.
[illegible] hè i nostri diretri 97
[illegible] se, saprai; ma prima
[illegible] *uccessor Petri.*
Sie[illegible] e Chiavari (16) s' adima 100
[illegible] a fiumana bella, e del suo nome
[illegible] mio san[illegible] e fa sua cima.
[illegible] poco più [illegible] vai io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava (17) il core, 109
Nè più salir poteasi (18) in quella vita;
Per che di questa in me si accese amore.

(16) *Siestri e Chiaveri*
(17) *si quetava*
(18) *potési*

Fino a quel punto misera e partita · 112
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel che avarizia fa qui si dichiara 115
In purgazion dell'anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non si aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde opera (19) perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma come io cominciai, et ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienzia dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar: conservo sono
Teco e cogli altri ad una potestate.

(19) *operar*
Se *perdèsi* sta in vece *di si perdè*, è meglio detto *opera* che non *operar*, verbo attivo che dinota tempo presente, e che non lega bene col passato *si perdè*. La nostra lezione suona col motto latino *operam perdere*.

Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent* intendesti,
  Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più ti arresti;
  Chè la tua stanza mio pianger disagia,
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola mi è di là rimasa.

CAPITOLO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna, 1
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li 4
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muri stretti (1) ai merli:
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall' altra parte in for troppo si approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10

(1) *muro stretto*
La nostra lezione ha un senso più lato della comune, e ad essa non istà male sottoposta la chiosa del Lombardi: „ Come „ si cammina sui muri, che nelle rocche formano un viottolo „ stretto contiguo ai merli “. *Muri stretti* è scritto nei Trivulz. num. I. e II., e nei Marc. num. XXX., LI., LII., CXXVII., CCLXXVI. Il cod. Claric. legge *luoghi stretti*, ciò che concorda con *luoghi spediti* del verso antecedente, e che apre la via alla seguente spiegazione. *Il mio duca si mosse pel cammino più breve, nello stesso modo che in una grande città si giunge più presto alle mura per istretti viottoli, di quello che per le contrade maestre.* In tal caso la lezione *muro stretto* sarebbe fallace, perchè la contiguità di due muri è quella che stabilisce la strettezza del viottolo.

Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Et io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean (2) venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lodi rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,

(2) *parèn*

S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Et egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Et io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi, 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, for che un redutto (3) in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55

(3) *renduto*

Renduto e *redutto* hanno in origine quasi la stessa significazione, volendo dire l'uno e l'altro *restituito, ricondotto*. *Redutto* suole usarsi quando si voglia esprimere una cosa giunta all'estremo, e per lo più porta seco l'idea della disgrazia. Ogni momento (pur troppo!) si ode: *il tale è ridotto in misero stato*; e chi volesse un esempio di scrittor classico legga il presente: „ or veggendomi *ridotto* nel pro„ fondo pelago delle miserie, non potendo altro fare, meco „ stesso mi rammaricava " (*a*). Il cod. Trivig. e parecchi altri leggono *redutto*, i MM. num. XXX., XXXI. *ridotto*, altri due MM. *reducto*.

(*a*) Firenz. Asino d'oro pag. 258. dell'ediz. cit. dalla Crusca.

Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì (4) d'amici pieno,
Che alla corona vedova promossa 57
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
tre che la gran dote Provenzale 60
l sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
co e con menzogna 63
La sua r cia per ammenda
ntì e rese e Guascogna.
e per ammenda 66
ino (5), e poi
pinse al ciel mmaso per ammenda.
mpo vegg'io non i lto dopo ancoi, 69
Carlo fuor di Francia,
conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo colla lancia 72
Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta 75
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

(4) *e più*

E sì va benissimo col contesto del periodo. Tale è la lezione dei più osservabili Triv., delle edizioni Folign., Jes., Napol., Nidob. ecc.

(5) *Curradino*

(6) *Ripinse*

L'altro che già uscì preso di nave 79
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i (7) corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch'è il (8) sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordeliso (9),
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un'altra volta esser deriso: 88
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra i vivi ladroni esser anciso:
Veggio il novo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(7) *fan li*
(8) *Poi ch'hai*
(9) *fiordaliso*,

Il cod. Fl. conferma la lezione *fiordeliso*, che non può non esser la vera, essendo questo nome speciale composto dal generico *fiore d'Eliso*; così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e della innocenza. Alterato dalla pronunzia plebea, che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anco i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare, che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate.

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Achòr (10) ciascun poi si ricorda 109
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Et in infamia tutto il monte gira

(10) *Acàm*

La mia lezione *Achor* concorda con quella del cod. Fl. e d'alcun altro. Nei Paralipomeni (*b*) *Acam* è chiamato *Achar filius Zamri*. E il Calmet nel Commentario della Sacra Scrittura (*c*) scrive: *fit lusus verborum cum nomine* Achor *ve* Achar, *quod hebraice sonat turbare*. Finalmente nel Dizionario della Sacra Scrittura (*d*) alla voce *Acam* è detto *Acham* sive *Achar*. Se *Acham* e *Achar* sono lo stesso nome, e parimente lo stesso sono *Achar* e *Achor*, la nostra lezione non è dunque erronea.

(*b*) Lib. 2. cap. 5. vers. 6.
(*c*) Tom. 11. lib. Jos. cap. 7. vers. 25.
(*d*) Tom. 1. pag. 83.

Polinestor che ancise Polidoro: 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che il sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore et ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso, 124
E brigavàm di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quando io sentii, come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che il maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo* 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
Noi ci stavamo (11) immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, et ei compièsi.

(11) *restammo*

Poi ripigliammo nostro cammin santo, 14
  Guardando l'ombre che giacean (12) per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 14
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami (13) allor pensando avere: 14
  Nè per la fretta dimandare era oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così mi andava timido e pensoso. 15

(12) *giacén*
(13) *parèmi*

CAPITOLO XXI.

La sete natural che mai non sazia 1
Se non coll'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami (1) la fretta 4
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami (2) alla giusta vendetta.
Et ecco, sì come ne scrive Luca 7
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto for della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si confacc.
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.

(1) *pungémi*
(2) *condolémi*

Come, diss'egli, e parte andavam (3) forte, 19
 Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il duca (4) mio: Se tu riguardi i segni 22
 Che questi porta, e che l'angel proffila,
 Ben vedrai che co' buon convien ch'ei regni.
Ma perchè Lachesi che dà le fila (5) 25
 Non gli avea tratta ancora la conocchia

(3) *perchè* [illegible]

Parte fu l[illegible] dai critici, riconoscendo essi qui la detta [illegible]o, che significa *intanto*, *mentre* e simili; [illegible] avver[illegible] e ne diede esempio Dante stesso nel [illegible]16. [illegible]rte *sen già, ed io dietro gli andav*[illegible]do *parte* per *intanto* apparisce chiaro [illegible] il contesto di questi versi. *Andavam* poi invece di *andate*, osservato in un codice estense dall'Autore della [illegible]*ni al Dizionario della lingua ita*[illegible]*na*, è egregiamente giustificato [illegible]giunga (a). Non è però da meravigliarsi se il mentovato codice estense contenga la lezione *andavam*, poichè tralasciando di nominare i testi che leggono *parte andavan* (corrispondente ad *andavam* per l'antica promiscuità della *m* colla *n*), *parte andavam* si legge nel M. num. LI., e nell'edizioni di Fol., Jes., e Napoli.

(4) *dottor*

(5) *lei che dì e notte fila*,

Leggendo al modo nostro sparisce ogni occasione di disputare, se Dante qui abbia usato *lei* in caso retto. Oltre di questo, il nome *Lachesi* richiama meglio del pronome *lei* l'idea che abbiamo dalla mitologia, cioè che uffizio di questa Parca si è lo stabilire le sorti della vita, sotto l'allegoria della maggiore o minore durata delle fila. Mentre io mi accingo a dimostrare la legittimità della mia lezione, Ovidio

(a) Ved. il Fascic. 3. pag. 225.

Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, che è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,
Perocchè al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto for dell' ampia gola 31
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutto ad una (6)
Parve gridare infino a' suoi piè molli?

quasi mi assicura che Dante ha preso da lui la frase *dar le fila*. Lo vegga il lettore:

O diram Lachesim, *quae tam grave sidus habenti*
Fila dedit *vitae non breviora meae* (*b*).

Quasi tutti i codici, e le antiche stampe fino al 1478, hanno *per colei.* L'ediz. Fior. 1481. è fra le prime che leggono *perchè lei.* Ma d'onde sì strane variazioni? Alcuno forse pensando che *da* fosse segno del sesto caso, e trovando in ciò sospeso il sentimento, amò di sostituire *dì e notte*, per rappresentare la continuità dell'azione di quella Dea; ma siccome il verso si allungava di una sillaba, era d'uopo sopprimer *Lachesi*, e sostituir *lei*, nel che si potea facilmente sottintendere il nome della Parca. Questa lezione non piacque ad altri grammatici, per lo scrupolo del *lei* in caso retto, e perciò lo scambiarono in *colei*, ed al *perchè* sostituirono il *per*, senza vedere che con ciò pregiudicavano alla sintassi; onde la lezione e nel primo e nel secondo caso corse in modo equivoco per la maggior parte dei testi.

(6) *tutti ad una*
Parver

Con noi legge il cod. Fl., ed è altamente poetica questa

(*b*) Trist. lib. 5. eleg. 10. v. 45.

Sì mi die' dimandando per la cruna 37
Del mio desio, che pur colla speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia for d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che il ciel da se in se (7) riceve

lezione: *tutto ad una parve gridar*, cioè *da tutto il monte non usciva che una voce.* Si dice pure comunemente suonano i monti, le valli, i campi ecc.; e qui si dice *grida il monte*, perchè l' orecchio dell' ascoltante non distingue alla prima impressione i particolari oggetti da cui parte quel grido. Così Virgilio disse che ronzava la siepe, e che col suo ronzìo conciliava il sonno, quantunque non la siepe ma le api ronzassero:

Hinc tibi, quae semper vicino ab limite sepes,
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit *inire susurro* (c).

dei quali versi, reputati non facili dagl' interpreti virgiliani, mi sia qui permesso il mostrare come io li ho voltati in italiano nella mia traduzione della Bucolica, che fra non molto si presenterà al giudizio del pubblico:

Quinci la siepe del vicin confine,
Là dove l' api iblee pascono sempre
I fiori del salceto, a te sovente
Con placido gratissimo susurro
Infonderà soave il molle sonno.

Convien sempre ricordarsi, che la virtù della poesia sta nel rimettere in atto le principali e le più vive impressioni che ricevono i nostri sensi.

(7) *il cielo in se da se*

Piacemi più il leggere alla nostra maniera, perchè la col-

(c) Egl. 1. v. 54. e seguenti.

Esserci puote e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 52
Che al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non trema (8) mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda 58
Si sente sì che surga o che si mova

locazione di queste voci nel nostro testo, e in altri che si uniformano ad esso, cammina meglio coll'ordine naturale del discorso. L'*in se* dinota il ricevimento, e questo essendo l'ultimo atto, così deve esser disposto l'ordine della sentenza. Abbandono le diverse opinioni del Venturi e del Lombardi intorno al senso di questo luogo, e mi approssimo a quella del Rosa Morando. Dal cielo, secondo la teologia di Dante, partono le anime che vengono ad avvivare i corpi, sciolti i quali, se esse nol demeritano, mondate che sieno nel Purgatorio, sono di nuovo ricevute nel cielo. Questo intendimento è letteralmente connesso colla nostra lezione.

(8) *tremò*

Basta leggere la intera terzina, ed avvertire al *Trema* nel primo verso della medesima, non che al *Tremaci* con cui si risponde nel verso che seguita, per conoscere che la nostra lezione è la più giusta. *Trema* legge il cod. Fl.

Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che tutto libero (9) a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento, 64
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Et io, che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode 73
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quant' el mi fece prode.
E il savio duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati che io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito coll'ajuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,

(9) *tutta libera*

Il Lombardi appoggiato alla Nid. e ad altri testi ha provato senza risposta, che dee leggersi *tutto libero,* essendo ciò riferibile al *voler*, non all'*anima*.

Col nome che più dura e più onora 85
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via colla seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville 94
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi e fummi nutrice poetando;
Senza essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che io non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo disse (10): Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l'om che ammicca; 109
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

(10) *dicea*

E se tanto labore (11) in bene assommi, 112
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso (12) dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'el dim[illegible] cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu [illegible] meravigli, 121
Antico spirto, del rider che io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alt[illegible] gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal [illegible] tu togliesti
Forze a cantar di uo[illegible] e di Dei (13).

(11) *lavoro*

Come *labore* così anche *lavoro* viene dallo stesso latino *labor*, col solo scambio del *b* nel *v* consonante; due lettere che abbiamo più volte osservato essere affini.

(12) *d'un riso*

(13) *Forte a cantar degli uomini e de' Dei.*

Nota il Lombardi: „ Il Vellutello e il Daniello invece di „ *Forte* leggono *Forze*. Cotal variazione però non viene ne„ cessariamente richiesta dalla ragione, nè garantita da' mss.“ Quanto alla prima parte della proposizione lascio che giudichi il lettore, se il sentimento non sia meglio determinato da un nome sostantivo che da un aggettivo di cui non sia chiaramente espresso il soggetto; quanto poi alla seconda, è da credersi che non l'avrebbe esposta il Lombardi, se avesse potuto vedere i più antichi cod. Triv., il Fl., il Trivig., il Mar. num. CXXVIII., l'ediz. di Jes. ecc. La ediz. Fior. 1481 legge *for-se*, probabilmente per errore di stampa invece di *forze*.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
  Lasciala per non vera esser, e (14) credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già s'inchinava (15) ad abbracciar li piedi 130
  Al mio dottor; ma quei li (16) disse: Frate,
  Non far; chè tu se' ombra, et ombra vedi.
Et ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
  Comprender dell'amor che a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda. 136

(14) *ed esser*

(15) *si chinava*

Anche il cod. Fl. legge *inchinava*. *Inchinarsi*, preso figuratamente, suol portare con se l'idea del rispetto e della devozione; non così il *chinarsi*. Su ciò vedi il Vocabol. della Crusca.

(16) *ma e' gli*

CAPITOLO XXII.

Già era l'angel dietro a noi rimaso, 1
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno giustizia in lor disiro, 4
Detto n'avea, *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt* senza altro ciò forniro (1):

(1) *E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro*
Detto n' avean, Beati, *in le sue voci*,
Con sitio, *e senz' altro ciò forniro*:

Da più parti fui interrogato, se nel cod. da me seguito si leggesse *Detto n' avean*, o *Detto n' avea*. Il ch. P. Cesari fu il primo a farmi tale domanda, ed a mostrarsi fautore di questa variante, senza però comunicarmi alcuna ragione. La intera terzina veramente ne' cod. B. e Fl. leggesi in modo diverso da quello de' testi conosciuti; e da questa lettura n'esce tal lume, che dissipa le tenebre ch' eransi più che mai condensate per le nebulose argomentazioni degl' interpreti. Il solo Lombardi nella deficienza di un buon testo, avvertendo il pensiero di Dante di far cantare in ogni passaggio di girone in girone una delle otto Beatitudini, afferrò il sentimento scritturale indicato dalle due parole latine, e dedusse esser quello il cominciamento del versetto evangelico: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*, e non il principio del salmo: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, come si diedero a credere il Landino e il Venturi. Senza estendermi con prove

Et io più lieve che per l'altre foci 7
M'andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde dall'ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse alcun (2) di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona, 19
Se troppa sicurtà mi allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

tratte da altri luoghi antecedenti cui questo si riferisce, parmi che soddisfaccia pienamente all' intelletto la facile spiegazione della detta terzina secondo i nostri testi: *L'angelo, che ci avea inviati verso il sesto giro, avea detto* Beati, *e le sue parole proseguirono fino al* sitiunt, *e con ciò terminarono.* Che è quanto il dire che l'angelo disse: *Beati qui esuriunt et sitiunt*, e che Dante intese *justitiam* da se, e perciò lo espresse in volgare colle parole: *quei che hanno giustizia in lor desiro.*

Chiunque abbia buon senno si convincerà col fatto, che qui gli Accademici in due soli versi hanno autenticati tre errori, cioè *avean* per *avea*, *in le sue* per *e le sue*, *sitio* invece di *sitiunt*, senza parlare dei falli del punteggiare, che risultano da quelli delle parole.

(2) *mai*

Alcun determina meglio l'idea di confronto con *persona*, e ne apparisce più bella l'antitesi.

Come potèo trovar dentro al tuo seno 22
  Loco avarizia tra cotanto senno
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose, 28
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le ver[illegible]e sono ascose (3).
La tua dim[illegible] tuo [illegible]der m'avvera 31
  Esser, che io fossi [illegible]aro in l'altra vita,
  Forse per quella ce[illegible]hia dove io era:
Or sappi che avarizi[illegible] partita 34
  Troppo da me, e [illegible]sta dismisura
  Migliaja di lunari [illegible]nno punita.
E se non fosse ch'io [illegible]izzai mia cura, 37
  Quand'io intesi là ove tu chiame
  Crucciato quasi alla umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
  Dell'oro, gli appetiti (4) de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 43
  Potean (5) le mani a spendere, e pentèmi
  Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi 46

(3) *son nascose*
(4) *l'appetito*
(5) *Potén*

Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi (6)!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
Per quello che creò teco le tasta (7) 58

(6) *Toglie 'l pentér vivendo e negli stremi!*

(7) *Per quel che Clio lì con teco tasta,*

Il senso della mia lezione è questo: *quando tu cantasti le crude armi ecc.*, *non pare che la fede ti facesse ancor fedele per quello*, *che creò teco le tasta*, cioè *per quel Dio che creò teco i numeri dell' armonia.* Nei vocabolarj italiani la voce *tasti* è spiegata non solamente per legnetti dell' organo che si toccano per sonare, ma ancora per quegli spartimenti del manico della cetera, o d' altri strumenti, dove s' aggravan le corde colla mano manca. Qui poi Dante ha preso metaforicamente questo vocabolo pei numeri armoniosi della poesia; la quale chiamasi divina, perchè creata da Dio nell' uomo collo spiracolo della vita. Non è poi da riputarsi errore di grammatica il dir *le tasta* piuttosto che *li tasti*, perchè si vuol collocar questo nome nel numero di quelli che hanno due plurali, come *filo*, *fuso*, *dito*, *foro* ecc. che hanno *fili* e *fila*, *fusi* e *fusa*, *diti* e *dita*, *fori* e *fora*, che usò Dante nel precedente cap., verso 83. Fu per me gaudio di amor di patria l' aver trovato rinfrancata questa lezione dal codice Trivigiano, tanto più che in tutti i testi (senza intender di parlare dell' edizione della Crusca) mi

Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Et egli a lui: Tu prima mi guidasti (8) 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio mi alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova, 70
Torna giustizia e primo tempo umano,

si presentò scorrettissimo questo verso. L' error generale derivò dal *li* invece di *le* preposto a *tasta*. Volendosi sostenere questa voce per verbo, e trovando scritto il verso a questa guisa: *Per quello che criò teco li tasta*, nacque il bisogno di correggere *criò* usato già da più d' uno invece di *creò* (ma qui reputato errore di scrittura), per cui riusciva facile la mutazione in *Clio*; dopo di che cangiato il *li* articolo in *lì* avverbio, si lesse: *per quello che Clio teco lì tasta*. Così il verso acquistò buon costrutto grammaticale, ma la vera sostanza del concetto andò in fumo. Adunque per questa correzione fatta da qualche dottore di quella età, ho letto in alcuni, anche eccellenti, manoscritti *Clio* invece di *criò* o *creò*, che si legge nella maggior parte degli altri testi. Qualche codice però legge diversamente da tutti, e fra questi il M. num. LIV., il quale ha: *Per quel che Dio li con teco tasta*, lezione oscura da non farne alcun caso.

(8) *m' inviasti*

Inviasti vale *mi mettesti in via*, *m' indrizzasti*, *mi menasti*. Non è da dirsi errata la lezione comune, ma il *guidasti* ci par più proprio, per essere addotto nella seguente

E progenie discende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te Cristiano; 73
Ma perchè veggi mei (9) ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' novi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo: 91
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar (10) mi fe' più che il quarto centesmo.

termina il paragone della guida che di notte cammina innanzi portando il lume.

(9) *me'*

(10) *Cerchiar*

Il nostro *cercar*, comune alla maggior parte de' testi, e che il Lombardi non trova spregevole, non può qui aver altro significato che lo stesso *cerchiare* scelto dagli Accademici. La

Tu dunque che levato hai il coperchio 94
  Che mi ascondeva quanto bene io dico,
  Mentre che del salire avèm soperchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico (11), 97
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
  Dimmi se son dannati, et in qual vico.
Costoro e Persio et io et altri assai, 100
  Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattar più che altro mai,
Nel primo cerchio (12) del carcere cieco. 103
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Che ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco et Antifonte (13), 106

etimologia di questo verbo si ha dal latino *circare*, significante *andare attorno*, di cui valga questo solo esempio di Tibullo: *Tantalus est illic, et* circat *stagna* (a). Nei primordi della lingua italiana si usò dunque questa parola in senso proprio, e questa mi par la ragione per cui gli antichi mss. leggono *cercare* invece di *cerchiare*. Agli Accademici parve però più proprio a questo luogo *cerchiare*, perchè l' altro verbo *cercare* al tempo della loro edizione del Dante era solamente usato in senso traslato per *investigare*.

(11) *amico*,

* Mi piace sopra tutto la ragion del Lombardi: „ Essendo Terenzio comico, e Virgilio e Stazio epici, è meglio che „ si legga *nostro antico*, e s' intenda *antico nostro Latino* ".

(12) *cinghio*

(13) *e Anacreonte*,

* Il P. ab. Costanzo cita dottamente Aristotele e Plutarco quali encomiatori di *Antifonte* poeta tragico; e come qui si

(a) Lib. 1. eleg. 3. v. 77.

Simonide, Agatone et altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile et Argìa
Et Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi ambidue già li poeti, 115
Di novo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancille (14) eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando il mio duca: Io credo che allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna: 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, et io soletto 127
Diretro, et ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130

arla di tragici sta meglio di Anacreonte, che è annoverato ra i lirici. Io non mi ricordo d'aver letto *Anacreonte* fuorchè nella Fior. 1481., la quale forse formò maggior autorità di tutti gli altri testi per gli Accademici della Crusca.

(14) *ancelle*

Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti albe appressaro; 139
Et una voce per e o alle fronde
Gridò: Di questo io avrete caro.
Poi disse: Più pensa Maria, onde 142
Fosser le nozze or oli et intere,
Che alla sua bocca, che or per voi risponde:
E le Romane anti er lor bere 145
ua, e Daniello
egio cibo et acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant'or (15) fu bello, 148
Fe' saporose (16) con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande 151
Che nutriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso e tanto grande
Quanto per l'Evangelio vi è aperto. 154

(15) *quant'oro*

Il *che* aggiunto alla nostra lezione rende più armonico il verso, e connette con più naturalezza le sentenze di questa terzina.

(16) *savorose*

CAPITOLO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Filiole, 4
Vieni oggimai (1), che il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso e il passo non men tosto 7
Appresso a' savi che parlavan sie,
Che l' andar mi facean (2) di nullo costo.
Et ecco pianger e cantar s'udie: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel che io odo? 13
Cominciai io; et egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 19

(1) *Vienne oramai,*
(2) *facén*

Venendo e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisitòn si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Jerusalemme (3),
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaje anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli omini legge omo (4),
Bene avria quivi conosciuto l'emme.

(3) *Gerusalemme*,

(4) *o m o*,

A torto nelle stampe si scrive *o m o* (come che così si trovi nell' *Errata corrige* dell'ediz. della Crusca), disgiungendo le tre lettere l'una dall'altra. Se questa parola *omo* apparisce dal naso e dalle ciglia, che formano l'*emme*, e dagli occhi che formano i due *o*, sembrerebbe che questi *o*, anzi che allontanarsi dalla lettera di mezzo, dovessero porsi fra le gambe di quella. Ma finalmente queste sono inezie, nè gran cosa è in se lo stesso concetto di Dante. Nondimeno questo mi giova a giustificare la lezione *omo* da me costantemente seguità, perchè trovata così scritta in tutti gli antichi testi; e perchè così pronunziata anche a dì nostri da parecchi popoli non incolti dell'Italia. Dico che ciò giova a giustificare la lezione *omo*, per la ragione che se Dante avesse inteso che dovesse scriversi e leggersi *uomo*, non avrebbe mai potuto trovare la combinazione di questa parola nel viso umano. Ciò sia detto a solo fine di mostrare che allora si scrivea così, ed ora l'uso vuole che si scriva altrimenti.

Chi crederebbe che l' odor di un pomo 34
Si governasse, generando brama,
E quel di un' acqua, non sapendo (5) como?
Già era in ammirar che sì li affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Et ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia mi è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
Questa favella (6) tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia 49

(5) *sappiendo*
(6) *favilla*

Gli Editori di Padova, che mostrano d' essere molto giudi-[illegible]i nella scelta delle loro varianti, rifiutarono la presente, già adottata e giustificata dal De-Romanis, senza addurre questa volta alcuna plausibil ragione. Il dire che *favilla* è più poetico di *favella* non basta; convien provarlo. Io intendo all' opposto di loro, che *favella* sia in questo luogo le-[illegible]e più poetica di *favilla*, e nello stesso tempo più pro-[illegible] e più naturale: più poetica, perchè più metaforica è l' im-[illegible]gine della *favella* anzichè della *favilla* che raccende la [illegible]oscenza; più propria e più naturale, perchè *favella* e [illegible] *faville* sono le parole di Forese: *qual grazia mi è que-[illegible]?* e perchè dice Dante: *nella voce sua mi fu palese*. In [illegible]ppoggio delle dette ragioni sta, oltre l' autorità del codice Caet., anche quella dei mss. B. e Florio.

Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne che io abbia.
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, [illegible]' io mi meraviglio;
Chè mal può dir c[illegible] pien d' altra voglia.
Et egli a me: Dell' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m' assottiglio (7).
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar ne accende cura 67
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per sua (8) verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e devria dir (9) sollazzo:
Chè quella voglia all'albero (10) ci mena 73

(7) *sottiglio*
(8) *per la*
(9) *dovre' dir*
(10) *all' arbore*

Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Et io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come sei tu quassù venuto ancora? 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Et egli a me: Sì tosto mi ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia con (11) suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue più è (12) pudica,
Che la Barbagia dove io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

(11) *col*
(12) *è più*

Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
  Cui bisognasse, per farle ir coperte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
E se (13) l'antiveder qui non m'inganna, 109
  Prima fien triste che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
  Qual fosti meco e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
  Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
  Notte menato m'ha da' veri morti
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
  Salendo e rigirando la montagna
  Che drizza voi che il mondo fece torti.

(13) *Che se*

Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice; 130
Et additàlo: e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra. 133

CAPITOLO XXIV.

il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
acea, ma ragionando andavàm forte,
i come nave pinta da buon vento.
ombre che parean cose rimorte,
er le fosse degli occhi ammirazione
'raean (1) di me, di mio vivere accorte.
o continuando il mio sermone
)issi: La, (2) sen'va su forse più tarda,
he non farebbe per altrui (3) cagione.
dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
)immi s'io veggio da notar persona
'ra questa gente che sì mi riguarda.
mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
disse prima, e poi: Qui non si vieta
)i nominar ciascun, da che è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

1) *Traén*
2) *ella*
3) *l'altrui*

Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta (4), 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò (5) ad uno ad uno: 25
E del (6) nomar parean (7) tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler (8) contezza.

(4) *Buonagiunta*,

(5) *mostrò*

Che *nomò* sia la vera lezione lo prova il verso seguente: *E del nomar* ecc. Chi volesse autorità di testi sappia, che così leggono quasi tutti i codici e le antiche stampe di Fol., Jesi, Napol., di Vindel., di Filipp. venet., senza parlare della Nid., che alcun editore notò come sola posseditrice di questa variante. È strano che gli Accademici non l'abbiano osservata nei loro testi.

(6) *nel*

(7) *parén*

(8) *aver*

Alcuno direbbe: se colui avea veracemente contezza di

Ei mormorava; e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss'io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, cor h'om la riprenda.
Tu te ne andrai con esto antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti (9) ancor le cose vere.
Ma di', s'io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d'amore.
Et io a lui: Io mi son un, che quando 52
Amor mi spira (10), noto, et a quel modo

Dante, ond'è che gli disse: *ma di' s' io veggio colui* ecc., che corrisponde a: *dimmi s' io veggio l'autore della canzone:* „ Donne che avete ecc. “. Il Lucchese conoscea quella canzone, ma volea avere maggior contezza della persona e dello stile del poeta; e questa contezza l'ebbe dalla divina risposta di Dante, per cui l'altro disse di comprendere da quelle parole, che Dante andava innanzi a tutti in poetare. *Voler* ha il cod. Florio.

(9) *Dichiareranlti*

* Mi unisco con chi asserì che *Dichiareranlti* è talmente duro da potersi appena pronunziare, e che è benissimo detto: *ancora le cose vere*, i fatti, *ti dichiareranno se prendesti errore nel mio mormorare.*

(10) *Amore spira,*

Che ditta (11) dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo, 55
Che il Notaro (12) e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen'vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guatare (13) oltre si mette, 61
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentandosi (14) tacette.

(11) *detta*

Dittare diceasi anticamente da *dictare*; e qui avvertasi che nel vicino verso 59. Amore è chiamato *dittator*.

(12) *Che 'l Notajo*

(13) *gradire*

A pochi può apparir chiaro il sentimento di questi due versi; contuttociò il *guatare* o *guardare* che si ha in molti codici (e fra questi si citi il Fl.) ha più relazione di *gradire* col verso che segue, e significa: *chi guarda troppo fiso s'abbaglia*, che è quanto il dire in senso traslato: *chi s'affisa colla mente più di quello che conviene si riscalda in modo, che non ravvisa più differenza fra lo stile studiato e quello che è dettato dal cuore*. Questa spiegazione parte da quelle parole colle quali Dante rende ragione del suo scrivere a Bonagiunta.

(14) *contentato si*

Contentandosi legge con noi il cod. M. segn. n.° CXXVII., e questa lezione giova certo a rendere meno pedestre il verso. Non così sgradita ne riuscirebbe però la cadenza, se volessimo leggere *concentrato* coll'A. segnato num. CXCVIII., la qual parola di buon conio italiano si sostiene per la forza del suo concetto, che è di succo veramente dantesco. Se il poeta la usò, egli intese di esprimere lo stato dell'animo di Bonagiunta,

ne gli augei, che vernan verso il Nilo,
ılcuna volta in aere (15) fanno schiera,
'oi volan più in fretta e vanno in filo;
ì tutta la gente che lì era,
'olgendo il viso, raffrettò suo passo
: per magrezza e per voler leggiera.
:ome l' om che di trottare è lasso
ıascia andar li compagni, e sì passeggia
'in che si sfoghi l' affollar del casso;
lasciò trapassar la santa greggia
'orese, e dietro meco sen' veniva
'icendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
ı so, risposi lui, quanto io mi viva;
Ia già non fia il tornar mio tanto tosto,
:h' io non sia col voler prima alla riva.
ɔcchè il loco, u' fui a viver posto,
'i giorno in giorno più di ben si spolpa,
t a trista ruina par disposto.
va, diss'ei, che quei che più ne ha colpa,
'egg' io a coda d' una bestia tratto
erso la valle, ove mai non si scolpa.
bestia ad ogni passo va più ratto
rescendo sempre, infin ch' ella il percote,
lascia il corpo vilmente disfatto.
hanno molto a volger quelle rote

ale rinchiuse in se medesimo i suoi pensieri, non p
ȝno, ma quasi per meditare sopra la eccellenza d
ı *stile* usato da Dante.

5) *di lor*

(E drizzò gli occhi al ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi: 97
Et io rimasi in via con essi due (16)
Che fur del mondo sì gran marescalchi (17).
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien'alto lor disio e nol nasconde.

(16) *con esso i due*
(17) *maliscalchi.*
' Perchè a' nostri giorni si vuole stampar *maliscalchi*, se tutti i filologi asseriscono che questo vocabolo viene dal basso latino *marescallus*, e se nella maggior parte de' buoni codici e nelle antiche stampe si legge *marescalchi*?

Poi si partì sì come ricreduta; 111
E noi venimmo al grande albero, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso: 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva. 118
Perchè Virgilio e Stazio et io ristretti
Oltre an[illegible]to che si leva.
Ricordivi, dicea, [illegible]dedetti 121
Ne' nuvoli formati, [illegible]he satolli
Teseo combattèr c[illegible]oppi petti;
E degli Ebrei che al b[illegible]r si mostrar molli, 124
Perchè no' i volle (18) Gedeon compagni,
Quando in ver[illegible]in discese i colli.
Sì, accos[illegible]due vivagni, 127
Passammo, uden[illegible] colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portar (19) oltre,

(18) *non ebbe*

Ascoltiamo il Lombardi: „ Le edizioni diverse dalla Nid. „ leggono: *Perchè non ebbe Gedeon compagni*. Lascia però „ questa lezione ad intendere che non avesse Gedeone, mo- „ vendosi contro dei Madianiti, compagno veruno: il che è „ falso. *Volle* in luogo di *ebbe* hanno pur trovato in otto „ mss. gli Accademici della Crusca, ma la forza sta nel *no' i* „ invece del semplice *non*; il che è particolare della sola „ Nidobeatina „. Il cod. Fl. ha egualmente *no' i*.

(19) *ci portammo*

Ci portar in luogo di *ci portammo* è lezione approvata da

Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: Se a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta; 142
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'om che va secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri 145
L'aura di maggio movesi et olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
Tal mi sentii un vento dar per mezza 148

alcuni letterati esperti dei modi di dire del Trecento. Se male non mi ricordo, il P. Cesari mi fece sopra ciò qualche interrogazione, dicendo che negli scrittori di quel secolo non si trova *portarsi* per *andar innanzi*. In fatti in parecchi testi, oltre al B., io ho letto *ci portar*; ma siccome questa variante non mi parve di gran peso, io non citai che il ms. Fl. e la stampa di Vindelino, alle quali citazioni fin d'allora aggiunsi questa noterella: cioè *i mille passi ci portarono innanzi*. Per altro concedendo che questa sia lezione di Dante, non avrei per questo alcuno scrupolo di dire nè di scrivere *mi portai a Milano*, invece che *i miei passi mi portarono a Milano*; e quantunque la memoria in questo momento non mi somministri nè l'autore nè il luogo, pure ella mi assicura che in alcuno de' nostri classici si trova *portarsi* nel predetto senso di *andar avanti*.

a fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
entii dir : Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
riendo sempre quanto è giusto.

CAPITOLO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio, 1
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' om che non s' affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja 7
Un nanti all' altro (1), prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volar, ma (2) non s'attenta
Di abbandonar lo nido, e giù la cala;
era io con voglia accesa e spenta 13
Di domandar, venendo infino all' atto
Che fa colui che a dicer s' argomenta.
lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.

(1) *Uno innanzi altro*
(2) *di volare, e*

Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve 37
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne (6).
Ancor digesto scende ov'è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sopr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare 49
Coagulando prima, e poi avviva (7)

qualche varietà di lettera, cioè *displego*, si trova ne' MM. num. XXX., LII., CCLXXVI. *Displegare* è ancor più vicino di *spiegare* alla sua origine latina *explicàre*.

(6) *vane*

Ho posto l'accento sull' *a* del *vàne*, come altri editori, per dinotarlo verbo, a cui è attaccata la particella *ne*, la qual voce intera equivale a *ne va*. Così di botto sparisco l'equivoco col nome *vane*, che taluno potrebbe prendere per aggiunto di *vene*.

(7) *ravviva*

* E chi non vede che *avvivare* è dare, inspirare la vita? Questa parola mi richiama il sublime detto di Mosè: *factus*

Or si spiega (9), figliuolo, or si distende 58
La virtù che è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante 61
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira 73
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

zione fatta, che gli scrittori latini hanno in questa materia usato il detto verbo: *Coagulatio est constantia quaedam humidi etc.*, et *coagulare est facere ut liquida constent.*

(9) *si piega*,

Il feto crescendo si distende, si dilata; dunque va detto *si spiega*. *Si piega* equivale a *si ristringe*: e poichè ogni movimento vitale può considerarsi consistere in contrazioni e dilatazioni alternate, anche questa lezione può sostenersi ed adottarsi, come più analoga alle moderne teoriche, forse presentita dal sagace intelletto di Dante.

E quando Lachesis non ha più lino, 79
Solvesi dalla carne, et in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quasi mute (10); 82
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza arrestarsi (11), per se stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì (12) la circonscrive, 88
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere quando è ben piovorno (13), 91
Per l'altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aere vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
Che segue il foco, là ovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100

(10) *tutte quante mute*
Meglio è detto *quasi mute* (come il Lombardi), perchè le potenze visiva, uditiva ecc. non appariscono veramente del tutto estinte nelle anime.

(11) *restarsi*

(12) *là*

(13) *piorno*

[illegible] *piovorno*, cioè *piovoso*, col cod. Pagg. e con altri.

È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri 106
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura 109
S'era per noi, e volto alla man destra,
Et eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in for balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, et io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno 121
Al (14) grande ardore allora udii cantando
Che di volger mi fe' caler non meno;
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch'io guardava ai loro et a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine che a quell'inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*

(14) *Del*

Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo sia richiusa (17). 139

lerà et bruserà *tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e la Re perirai con tutta tua gente* (d). Antonio Ricco Napolitano: *In foco* abbruso *et son di fiamma privo* (e). In un canzoniere inedito attribuito a Bartolommeo Costabili Ferrarese: *perchè aver gli occhi molesti Sempre in ver me col guardo che mi* brusa (f). In un' iscrizione lapidaria del Friuli colla data 1477.: *I Turchi stracorsero* brusando *la Patria per tutto* (g). Dunque a Firenze, a Napoli, nel Ferrarese, nel Friuli si usò *brusare*, invece di *abbruciare*; e *abbrusare* pronunziano anche al dì d'oggi non solo i plebei, ma gli uomini colti della Lombardia e della Venezia; onde non è da dirsi esser improbabile che Danto nel suo poema abbia adoperato una voce di generale uso; anzi ch' egli l'abbia adoperata in realtà, noi lo proveremo nella seguente nota.

(17) *si ricucia*

Nell' esame de' codici è sempre da preferirsi quella lezione (e ne chiamo in testimonio l'ab. Colombo) che toglie un traslato, il quale non ha il solo difetto di non esser chiarissimo, ma anche quello di essere disconveniente nella sua applicazione (h). Per questo stesso principio il cav. Ippolito Pindemonte approvò a primo tratto (e si può compiacersi

(d) Stor. lib. 7. cap. 73. pag. 286. dell' ediz. di Milano 1729.

(e) Esempio indicatomi dal cav. Monti nel lib. intitolato: *Fior de Delia*, in un sonetto a c. 7. B. 4. della ristampa fatta in Venezia da Manfredo Bono nel 1508.

(f) Di questo preziosissimo codice, il di cui unico esemplare fu già posseduto dall' eruditissimo ab. Domenico Ongaro di s. Daniele del Friuli, e che ora passò in mano di un Udinese, si può vedere l' illustrazione nella Stor. e Rag. d'ogni poes. del Quadrio, tom. 2. pag. 224.

(g) Questa iscrizione si trova nella casa della fu Confraternita de' Ss. Fabiano e Sebastiano in Tricesimo.

(h) Lez. sulle doti d'una colta favel., dalla pag. 10. fino alla 20. ediz. di Parma 1820.

dell'approvazione dell'autor delle Epistole e del traduttore dell'Odissea] la lezione *sia richiusa* da me vocalmente comunicatagli; e per la medesima ragione il Monti assentì di buona voglia all'*abbraccia* detto di sopra, senza la legittimità del quale non si potea dar accetto a questa seconda tuttochè sincerissima lezione, a cagion della discordanza della rima *richiusa* coll'*abbraccia*. E invero quelli che si sono ostinati a leggere *abbraccia* hanno dovuto necessariamente, in onta alla mente del poeta, rivolgersi al verbo *ricucire*, e trarne un traslato sconvenientissimo per rimar giustamente. Può dirsi, nol nego, cucir le piaghe: lo sanno i cerusici ed i feriti, e lo disse un autor classico: „ la bocca della piaga „ si cucia " (1); ma ciò è in senso proprio, e va bene: la sconvenienza della metafora è che il fuoco ricucia operando l'effetto dell'ago e del filo; mentre all'opposto il fuoco purga, e purgando asciuga, e nell'asciugarsi le piaghe si chiudono. Il Buti, che lesse pure *ricucia*, notò che „ si ripone „ qui impropriamente per *saldare* ". Io non so come fosse scritto ne' testi letti da Jacopo della Lana, ma so che così comentò: *tractando et cognoscendo lo effecto di tal vitio, si richiuderà la VII. et ultima piaga*. Che si dirà finalmente se Dante stesso grida contro questo fallo degli amanuensi? Parlando di queste medesime piaghe nel cap. 15. verso 8. di questa cantica, non disse egli: *Che si richiudon per esser dolente*? E nel cap. 32. del Paradiso, verso 4., non cantò: *La piaga che Maria richiuse ed unse*? Si annojerebbe il lettore, se io volessi qui allegare tutti i codici che hanno le strane voci *ricusa*, *rinuscia*, *richiuscia* ecc. Però è da avvertire, che siccome si legge in parecchi testi *abbraccia*, così il leggere richiuscia può dirsi capriccioso, ma non assurdo, per essere derivazione del sostantivo *uscio* o dell'aggettivo *richiuso*, e quindi di significato non diverso dal verbo *richiudere*. Per la qual cosa è da conchiudersi, che i veri guastatori furono quelli che dalla durezza di una voce passarono alla sconvenienza di un'altra. Il cod. Bartoliniano è il solo che qui dia la vera lezione.

(1) [illegible]

CAPITOLO

Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, e spesso (1) il buon maestro
Diceami (2): Guarda, giovi, ch'io ti scaltro,
Feriami il sole in su l'umero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di celestro (3):
Et io facea coll' ombra più rovente 7
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vid'io molte ombre (4) andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10

(1) *spesso*

La copulativa *e* nel nostro testo fa sì che si allunghi il periodo, e quindi convien punteggiare diversamente dalle stampe comuni. Forse in tal modo, connettendosi meglio i sentimenti dell'una e dell' altra terzina, il discorso diventa più naturale. Il cod. Fl. ha *e spesso*.

(2) *Diceva:*

(3) *cilestro:*

Non è difficile che Dante abbia voluto tenersi alla radice latina *caelestis*, ed abbia scritto *celestro*. Alcuni testi così leggono, fra quali il Fl. e la St. di Vindelino.

(4) *Vidi molt' ombre*

Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete et in foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che, d'acqua fredda Indo od Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, pur come tu (5) non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, et io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e basiarsi (6) una con una
Senza ristar (7), contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna

(5) *Come se tu*

(6) *baciarsi*

Basiarsi cod. Fl. Intorno a questa voce vedi la nota del cap. 5. dell'Inferno.

(7) *restar*

S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar (8) ciascuna s'affatica
La nova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca intra (9) Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come grue (10) che alle montagne Rife 43
Volasser parte e parte in ver l'arene,
Queste del gelo quelle del sol (11) schife;
L'una gente sen' va, l'altra sen' viene, 46
E tornan lagrimando a' primi canti
Et al gridar che più lor si conviene:
E raccostansi (12) a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato 52
Incominciai: O anime sicure

(8) *Sopra, gridar*
Sopragridar in una parola è giustificato dal Lombardi dietro parecchi testi a penna e stampati, ed è spiegato per *gridar di più, superare gridando*.

(9) *entrò*

(10) *gru*

(11) *Queste del gel, quelle del sole*

(12) *E raccostarsi*
Tornan è detto di sopra, e poichè non si è ancora chiuso il periodo è da leggersi *raccostansi*, tempo presente. Così è scritto ne' buoni testi.

D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e colle lor giunture (13).
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè il mortal per (14) vostro mondo reco.
se la vostra maggior voglia sazia 61
il ciel vi alberghi
e ... più ampio si spazia,
Dite ... carte ne verghi, 64
... quella turba
...etro a' vostri terghi?
Non ... turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando ...ico s'inurba,
Che ciascun ... in sua paruta; 70

(13) *Col sangue suo e con le sue*

(14) *pel*

In forza di alcuni esempi di antichi autori, in un senatoconsulto della **Crusca** fu deciso che in questo verso dovesse scriversi ***pel vostro mondo,*** benchè vi stesse contro l'autorità di 22. testi, che leggevano *per vostro mondo*. **Il Salviati** medesimo confessa che „ in buone copie a penna si legge *per* " (*a*). Anch'io posso affermare che nel cod. Fl., come nei più distinti mss. e nella Vindel., è scritto *per vostro mondo*; perciò non credo che mi si condannerà se ho seguito questa lezione.

(15) *Che sì*

(*a*) Avvert. tom. 2. lib. 2. cap. 22. pag. 116. dell'ediz. di Napoli 1712.

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per morir (16) meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando, 79
Rimproverando a se come hai udito,
E dan giunta all'arsura (17) vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito; 82

(16) *viver*

O leggasi *viver meglio* o *morir meglio*, il senso è finalmente lo stesso, perchè secondo il proverbio, chi ben vive ben muore; se non che la nostra lezione sembra pur pure più esatta, e mi spiego. A chi ben vive può fatalmente accadere di finir la vita peccando, e quindi per quel tale è perduta la speranza di salvazione; ma chi muore in istato di grazia non corre più a pericolo di andar fra i dannati.

(17) *E ajutan l'arsura*

Quantunque il verbo *ajutare* usato qui dalla Crusca non possa spiegarsi che per *accrescere*, nondimeno vi fu chi lo intese in senso del tutto opposto, cioè per *diminuire, spegnere*; e coloro che così opinarono furono il Landino e il Vellutello. La nostra lezione disperde ogni dubbio, tanto più che è convalidata da altra variante, figlia del verbo *aggiungere*, ed è la seguente: *Et aggiunto ha l'arsura* ecc.; *aggiunto* cioè *accrescimento*. Così il M. num. XXXI., con altri quattro, l'A. segnato D. num. XLVII., e i migliori codici Triv., in uno de' quali v'è questa noterella: *et adjungunt incendio verecundiam*. Egualmente si legge *et aggiunto* nella edizione di Mant. e nella Vindeliniana.

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima che all'estremo (18).
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando io udii nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poichè del (19) riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Coll'affermar che fa credere altrui.
Et egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel che io odo, in me, e tanto chiaro
Che Lete nol può torre nè far bigio.

(18) *ch' allo stremo*
(19) *di*

Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Et io a lui: Li dolci detti vostri, 112
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi che io ti cerno (20) 115
Col dito (et additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi 118
Soperchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi.
A voce più che al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor si ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me udir d'un (21) paternostro 130

(20) *scerno*

Scernere spiega la Crusca per *discernere, distintamente conoscere*; e altrove spiega *cernere*, in primo significato, per *scerre, distinguere, separare*. Ora io domando, se per le dette definizioni la nostra lezione non sia conveniente quanto la comune *scerno*.

(21) *un dir di un*,

Il Lombardi senza saperlo condannò la lezione comune

Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar loco altrui, secondo 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
cominciò [illegible] a dire: 139
Tan m' abbelis [illegible] *cortes* (22) *deman,*
[illegible] *oil a vus* (23) *cobrire.*
[illegible] *plor, et vai cantan:* 142
[illegible] *vei la* [illegible] *adas follor* (25),

e giustificò la nostra [illegible] le sue parole: *Recita per me a Gesù Cristo tanto d*[illegible]*nostro, quanto bisogna a noi di quest' altro mondo, dove non possiam più peccare;* tralascia cioè *le due ultime petizioni* et ne nos inducas in tentationem: sed libera nos a malo.

Il nostro testo è talmente chiaro che s' intende subito tuttociò senza bisogno d' interprete: negli altri il pensiero rimane inceppato nell' ambage delle parole. Di quell' *un dir* invece di *udir* si deve incolpare o un dettatore che mal pronunziava, o un copiatore che disattentamente scriveva.

(22) *votre cortois*

(23) *Chi eu non puous, ne vueil a vos*

(24) *Ieu sui*

(25) *Con si tost vei la spassada folor,*

Il Volpi traduce: *vo cantando in questo rosso guado la passata follia.* L' amico del Biagioli legge: *car sitot vei la passada folor*, e spiega: *Perocchè con tutto ch' io veggo*

Et vei giausen le ioi (26), *que sper, denan.*
Ara us prech per achella (27) *valor,* 145
Che us guida al som sens freich e sens calina (28),
Sovegna vus a tems de ma dolor.

passato *follore*. L'ab. Plà legge: *Gon si tost vei* ecc., e interpreta: *sì tosto come io veggia la passata follìa.*

In tutti i codici antichi leggesi *consiros* significante *pensieroso, tristo* (e tiene la sua origine dal latino *considero*), ben diverso da *con si tost*, lezione comune, interpretata dalla maggior parte dei moderni eruditi per *sì tosto come*, e che il Volpi riportò fedelmente nella sua edizione; ma che forse per aver letto in qualche codice la voce *con si ros* spezzata dalla penna di un amanuense, spiegò alquanto stranamente *in questo rosso guado*. Ne' poeti provenzali si trovano a centinaja gli esempi di *consiros* in senso di *pensieroso*. Valga uno per tutti:

„ Cora quieu fos marritz *e consiros*
„ Per dan de pretz, que cascuns relinquia.

cioè: *Ancor che io fossi smarrito e* pensieroso
Pel danno de' pregi, che ciascun lasciava (b).

(26) *Et vie giau sen le jor,*

Il Volpi spiega: *Veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero.* L'amico del Biagioli legge: *E 'm vei lo joi, qu' esper, denan*; e volgarizza: *E mi veggio anche la gioja, che spero, dinanzi.* L'ab. Plà legge: *E vei iauzen lo iorn, q'esper, denan*, e interpreta: *e veggio gaudente il giorno, che aspetto, dinanzi.*

I buoni mss. leggono *ioi* o *ioie* gioia, diversamente dalla maggior parte delle stampe in cui è scritto *ior*, giorno.

(27) *Ara vus preu pera chella*

(28) *Che vus ghida al som delle scalina,*

Il Volpi traduce: *che vi guida al sommo della scala.* L'amico del Biagioli legge: *Que 'us vai guidan al sim de l' e-*

(b) Barb. Orig. della Poes. rim. pag. 127.

Poi s' ascose nel foco che li affina. 148

scalina, e interpreta: *che vi va guidando alla cima della scala*. L' ab. Plà legge e spiega come il Volpi.

Nella nota num. 2. del cap. 3. di questa cantica ho già avvisato, che a questo luogo avrei addotta la ragione per cui io lessi *tormenti caldi e geli*. La ragione è espressa nelle parole *sens freich e sens calina*, il di cui significato è: *senza freddo e senza caldo*. Questa seconda lezione non prova [illegible] prima qui sopra mentovata: *A sofferir tormenti caldi* [illegible] ecc.? In alcuni d[illegible]issimi codici, in luogo di *sens* [illegible], leggesi *ses* [illegible] *senza duolo*, la qual lezione [illegible] st[illegible] re egualmente al Poeta. Quan[illegible] ella è voce che trae origine [illegible], e [illegible] Vocabolario del Franciosini è [illegible] *zensa* [illegible]*do di nebbia*, *il che si vede al* [illegible], *quando* [illegible]*m caldo*. Nel Dizionario spagnuolo, francese e latino del *Sejournant*, sotto *Calina* è notato *vapeur epaisse*, *chaude et étouffante*, lat. *aestuosa caligo*. Finalmente nelle opere di Pietro Goudelin in lingua Tolosana (*c*), nel piccolo dizionario ivi unito delle antichissime parole Tolosane, trovasi registrata la voce *Calimas* colla spiegazione *chaleur etouffée*. Notisi che Tolosa è nella Linguadoca, confinante alla Spagna d' onde dee essere venuta questa parola; ed osservisi di più, che nella pronunzia popolare è facile il prendere vicendevolmente la *m* e la *n*. In tutte queste notizie mi fu scorta il ch. ab. dottor Mazzucchelli, sul quale argomento ebbe egli più volte a parlare per lo innanzi col conte Perticari e col marchese Trivulzio. Confesso però che ancora mi rimaneva a desiderare qualche cosa di più dell' autorità dei testi di Dante e dei predetti dizionarj, per dichiarar provenzale la voce *calina*; ed era un documento dell' uso fattone da qualche scrittore di quella lingua. Io ho dunque pazientemente esaminato tutto il cod. Provenzale ambrosiano segnato R. num. LXXI., col presentimento di poter pur trovarne l'esempio: nè vana fu la fatica, poichè mi ven-

(*c*) Ediz. 1716. in 12.

ne fatto di ravvisarlo nella canzone prima di Guglielmo di Bergedan (*d*); e ciò che è ancor più singolare mi si offerse la seguente lezione: *Tant ai dioi per* freich *e per* calina. *Freich e calina* non son esse le prette dizioni del testo che io seguo?

Giustificate in tal modo le più importanti variazioni di questi versi, io ho ragion di credere genuina la intera loro lezione. Se la buona fortuna mi avesse posto in caso di consultar da vicino il celebre signor Raynouard, di tali materie sommo maestro, non avrei omesso di farlo; ma nella deficienza di tale sussidio, e nella inesperienza della lingua provenzale, io debbo attenermi ad argomenti di sola induzione, i quali però nel caso presente possono valutarsi poco meno che la conoscenza positiva di quella lingua. La mia certezza è desunta da mere idee di confronto, ed ecco il fondamento del mio giudizio. Nel cod. ambrosiano num. CXCVIII. ho letto in margine il volgarizzamento dei detti versi fatto nel secolo XIV., cioè quando era ancora in fiore il parlar provenzale. Ragguagliando io dunque con quello la versione fattane ben due secoli dopo da Lodovico Castelvetro (*e*), e trovatala in quanto al senso perfettamente conforme all'ambrosiana, ne trassi la conseguenza esser questa la veritiera, ed erronee tutte le altre discordi dalla medesima. I dottissimi filologi, che ne hanno presentate alcune in questi ultimi tempi, i nomi de' quali si possono leggere nella edizione del Biagioli, nell'ultima romana, e in quella della Minerva, sono da me rispettati; ma finchè non mi si provi, che il volgarizzatore ambrosiano e il Castelvetro non sapeano di provenzale, e che la loro concordia è nata dal caso anzichè dalla perizia loro in quella lingua, io mi terrò quella spiegazione per sicurissima. Faccia ognuno uso del proprio giudizio e legga:

(*d*) Guglielmo de Bergedan era di famiglia originaria della Catalogna; e in ciò si trova la ragione per cui egli nelle sue rime provenzali abbia introdotto la voce spagnuola *calina*. Le notizie di questo Trovatore si hanno nell' Hist. des Troubadours vol. 2. pag. 125., e nel Crescimbeni vol. 2. parte 1. pag. 191. dell'ediz. veneta 1730.

(*e*) Correzione del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi. Basil. 1572. pag. 99.

cod. Ambr.: *Tanto m' è bello il vostro cortese domandar*
Ch' io non mi posso nè voglio a vui coprire.
Io son Arnald che piango e vo cantando:
Considerando vo la passata follia,
E vo godendo la gioja che io spero davante;
Ora vi prego per quello valore,
Che vi guida al sommo senza duolo e senza cal
Che vi suvvenga a tempo di mio dolore.

Castelvetro: *Tanto mi piace vostra cortese domanda,*
Che io non posso, nè voglio a voi celare.
Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando:
Tristo veggo la passata follia,
E veggo lieto la gioja che spero innanzi.
Ora vi priego per quello valore,
Che vi guida all' altezza senza duolo e senza cald
Sovvegna a voi a tempo del mio dolore.

Per ultimo rinforzo dell' argomentazione addurrò la testimonianza irrefragabile del marchese Trivulzio, il quale trattando di questi versi nel dolce ritiro della sua libreria co compianto nostro Perticari, ignaro com' era questi allora del volgarizzamento del codice ambrosiano, come di quell del Castelvetro, ma non dell' idioma provenzale, ne trass non pertanto il medesimo senso dei predetti volgarizzator Laonde io chiuderò la mia forse troppo lunga nota con quest sicura illazione, cioè che quando più persone senza saper l' una dell' altra convengono in una medesima cosa, queste porgono un fondamento certo di giudicare; e ciò al mi caso applicando, se il cod. ambros., il Castelvetro, il Perticari, inscii l' uno dell' altro, ci danno la medesima spiegazione dei versi di cui si ragiona, dee dirsi esser questa l' unica sicura, e tutte le altre fallaci. Parimente ne avviene, ch accordandosi tutti nella interpretazione, convengono eziandi in una simil lettura, e quindi se il codice ambros. e il Castelvetro leggono concordemente, io seguendo la stessa lezi ne avrò seguita la vera.

CAPITOLO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra 1
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona (1) riarse, 4
Sì stava il sole; onde il giorno sen' giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.

(1) *E 'n l' onde in Gange di nuovo*
Non la sola Nid. ha *E l' onde in Gange da nona*; ma per parte mia così trovai nella stampa di Vindelino, e inoltre nel cod. Fl., in due cod. A., e in alquanti Trivulziani. Avverte saviamente il Lombardi che „ se il verbo *cadendo* del „ precedente verso regge anche il presente, come reggelo „ certamente, che vi ha egli a fare quel primo *in* "? *Da nona riarse*, lo stesso Lombardi spiega *dal mezzodì, dal meridiano sole*.

Sì disse, come noi gli fummo presso; 15
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le mani tutto (2) mi protesi 16
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte; 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser torn [illegible] ito, ma non morte.
Ricordati, ricordat [illegible] e se io 22
Sopr' esso [illegible] uidai salvo,
Che farò or [illegible] più presso a Dio?
Credi per [illegible] che [illegible] dentro all' alvo 25
Di questa fiamma ste[illegible]si ben mill' anni,
Non ti potrebbe far [illegible] l' un capel calvo.
E se tu forse credi [illegible] che io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fa [illegible] far credenza
Colle tue mani al lembo de' tuoi panni.

(2) *In su le man commesse*
Entrambe queste lezioni ci offrono immagini mirabilmente pittoresche. Nondimeno è da porsi avvertenza, che le mani *commesse* o *giunte* indicano atto piuttosto di preghiera che di spavento. All' opposto quel protendersi che fa l' uomo con tutta la persona sulle sue mani aperte, sollevando ed allungando le braccia, è azione di paura, com' è quella qui rappresentata dal Poeta: onde egli dice ch' era diventato del colore di *colui che è messo nella fossa*. Alcuni cod. e alcune vecchie edizioni unitamente all' aldina leggono con minor bellezza d' espressione: *In su le mani commesse mi presi*.

(3) *credi forse*

Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Et io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come, 43
Volemoci star qua (4)? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo for là ove si montava.

(4) *Volemci star di qua?*

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso (5).
E di pochi scaglion levammo i saggi,

(5) *lasso.*

* Non solo i mss. ma tutte le antiche edizioni col Landi-
no e col Vellutello leggono *basso*. Non si sa perciò come
agli Accademici, ed a quelli che li presero per modello, no
sia piaciuta una lezione sì propria e sì naturale a parago-
di una bizzarra metafora. La *lassezza* attribuita al sole
l'atto di coricarsi, dedotta dalla lunghezza del suo cammi-
parmi affatto fuor di proposito. Che mai è questo tras-
senza un soggetto principale di confronto a cui si riferisce
E quand' anche questo potesse introdursi, non potrebbe
ver luogo che in senso morale; come a cagion d'esem-
pio: *il sole è stanco di mirare tanti delitti, tante sciagure*
tante ingiustizie ecc.; ma in senso fisico non possono dar
al sole altri epiteti fuori di quelli che si riferiscono alla su
vera ed inalterabile natura, ed a quelle diverse circostan
che lo rendono vario alla nostra vista; come appunto fe
Dante a questo luogo, in cui coll' aggiunto *basso* accen
che quell' astro è vicino al suo tramontare. Così Fazio deg
Uberti, nel Dittamondo, dà l'epiteto di *basso* al sole: *Bass*
era il sol che s' accendea nel fianco Del montone ecc. (*a*).

(*a*) Lib. 1. cap. 1. verso 40.

Che il sol colcar (6) per l'ombra che si spense
Sentimmo dietro et io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si stanno (7) ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avante (8) che sien pranse,
Tacite all'ombra mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

(6) *corcar*

Colcar ha il codice Florio. È sincope di *collocare*, e da questo verbo, cangiandosi la *l* in *r*, venne *corcar* e poi *coricare*. Il Bocc. nell'Ameto, parlando egualmente del tramontare, fece uso di questa voce: *ma poichè l'aere a divenir bruno incominciò, ed il sole a* colcarsi (*b*).

(7) *si fanno*

Le capre mentre *ruminano* non divengono *manse*, esse sono già divenute, perchè il *ruminare* suppone uno stato di quiete e di riposo negli animali. *Dum jacet et lente revocatas ruminat herbas*, dice Ovidio parlando di un toro (*c*). Perciò ne' codici Fl., Caet., Pogg. ecc. è scritto giustamente *si stanno*, che forma perfetta antitesi collo *state* del verso seguente.

(8) *prima*

(*b*) Pag. 100. dell'ediz. citata dalla Crusca.
(*c*) Amor. lib. 3. eleg. 5. v. 17.

Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio (11), e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ornare (12) appaga.
E già per li splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112

(11) *ammiraglio*

„ Non vorrei perder *miraglio*, ben più espressivo di specchio", disse il mio dolce maestro (*d*). Noi non lo perderemo certamente per tener dietro a coloro che a questo luogo continuano a leggere *ammiraglio*. *Ammiraglio* è tutt' altro che verbale di *ammirare*, come taluno pretende: esso viene. da *Amir*, nome che gli Arabi davano al comandante supremo delle flotte, e che passò presso i Siciliani cangiandosi in *Amirallius* (*e*). Chi vuol vedere la contraddizione in cui cadde la Crusca sopra questa parola, legga la Proposta al vol. 3. parte 1. pag. 131.

(12) *l' ovrare*

Ornare piacque ad alcuni dotti, che prima d'ora lo notarono e lo giustificarono dicendo, che „ meglio corrisponde agli „ antecedenti *m' adorno*, *d' adornarmi* ". Fra le antiche stampe fu notata quella di Vindelino in appoggio di questa variante. Io posso assicurare, che così leggono anche le edizioni di Foligno, di Jesi e di Napoli.

(*d*) Cesarotti. Saggio sulla filosofia delle lingue. Parte 3. paragr. 4.
(*e*) Murat. Dissert. 26.

CAPITOLO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo Scirocco for discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi

Dentro alla selva antica (1), tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Et ecco più l'andar (2) mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde 28
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e cogli occhi passai, 34
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si già 40
Cantando et iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a' raggi di amore 43
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti (3) avanti, 46

(1) *all' antica selva*
(2) *più andar*
(3) *Vegnati voglia di trarreti*
Traggerti è più poetico di *trarreti*, e *tragger* fu già usato Dante nell' Inferno, capit. 13. verso 22.

iss'io a lei, verso questa rivera,
anto ch'io possa intender che tu canti.
mi fai rimembrar dove e qual' era
roserpina nel tempo che perdetté
a madre lei, et ella primavera.
ie si volge colle piante strette
terra et intra se donna che balli,
piede innanzi piede appena mette,
iesi in su' vermigli et in su' gialli
ioretti verso me, non altrimenti
he vergine che gli occhi onesti avvalli;
ce i preghi miei esser contenti,
ì appressando sè, che il dolce suono
eniva a me co' suoi intendimenti.
to che fu là dove l'erbe sono
agnate già dall'onde del bel fiume,
i levar gli occhi suoi mi fece dono.
credo che splendesse tanto lume
otto le ciglia a Venere trafitta
)al figlio, fuor di tutto suo costume.
ridea dall'altra riva dritta
raendo più color colle sue mani,
he l'alta terra senza seme gitta.
passi ci facea 'l fiume lontani;
Ia Ellesponto dove (4) passò Xerse,
ncora freno a tutti orgogli umani,
odio da Leandro non sofferse

4) *là 've*

Per mareggiare intra Sesto et Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete novi, e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,
Meravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti, 82
Di' s'altro vuoli (5) udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udii contraria a questa.
Ond'ella: Io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a se piace, 91
Fece l'om buono, e il ben di questo loco (6)

(5) *vuoi*

(6) *Fece l' uom buono a bene, e questo loco* L'editore romano, dietro l'autorità del cod. Caet. e di due testi veduti dagli Accademici, adottò la lezione che noi pure adottiamo. Egli trova „ consentaneo al fatto ed alla ragione „ che Dio facesse l'uomo buono, cioè innocente e puro, e „ che gli desse per saggio delle delizie del cielo il terrestre „ Paradiso ". Chiunque abbia senno deve convincersi di tal ragionare. Chi poi amasse di esercitare la critica sopra altre varie lezioni, sappia che il cod. A. segnato D. num. XLVII. legge: *Fece l'uom buono e bene, e questo loco* ecc. Nello

Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto et in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'omo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell'aere vivo tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non dee parer (7) di là poi meraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta

stesso modo è scritto in molti Triv., in 4. Marc., fra cui quello che porta il num. XXXI. Il cod. Fl. ha: *Fece l' buono e a bene, e questo loco.*

(7) *Non parrebbe*

Senza seme palese vi si appiglia.
E saper dei che la campagna santa, 118
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che il gel (8) converta,
Come l' altra che acquista e (9) perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non si adopra (10),
Se quinci e quindi pria non è gustato.

(8) *che giel*

(9) *Come fiume ch' acquista o*

Si misce a noi il cod. Florio, ed ecco la nostra spiega-
ne: *L'acqua che vedi non sorge di vena, che divenuta*
do sia poi nuovamente convertita in acqua dai vapori,
me l'altra acqua del vostro mondo, che ora si agghiac-
ed or si discioglie. Il contrapposto del *fiume*, senza indi-
a qual terra appartenga, è paragone meno proprio e assai
ristretto di quello che sia *l' altra acqua*, sotto di cui è
gata, senza indicazione particolare, la diversità di quella
scorre nel mondo terreno, *dall' altra* che irriga il mondo
te. La nostra lezione acquista ancor maggior peso per
formità col verso qui sopra 112. che comincia: *E l' al-*
terra.

(10) *e non adopra*

A tutt'altri sapor questo (11) è di sopra: 133
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L'età dell' oro e suo stato felice
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice; 142
Qui primavera sempre et ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso. 148

(11) *sapori esto*

CAPITOLO XXIX.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder qual di fuggir (1) lo sole:
Allor si mosse contra il fiume andando 7
Su per la riva, et io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe egualmente dier volta
Per modo che a (2) levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna tutta (3) a me si torse

(1) *Qual di fuggir, qual di veder*
(2) *ch' al*
(3) *la donna mia*

* Dice il Lombardi (e noi lo ripeteremo in onta alla disapprovazione del Biagioli) che „ Dante non appella in al„ cun luogo Matelda *mia donna*, ma *la donna, la bella don„ na* ". E quale altra potea essere la sua donna, se non

Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier (4) dicea: Che cosa è questa?
Et una melodìa dolce correva 22
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Ch'ella, dove ubbidìa la terra al cielo (5), 25

Beatrice? Quel torcersi *tutta* è atteggiamento sommamente pittoresco, e porta seco un'espressione di vivo affetto. Chi non legge col Lombardi e con noi dee cozzare contro la ragione, contro quasi tutti i codici, e contro tutte le antiche edizioni.

(4) *pensar*

(5) *Che là, dove ubbidìa la terra e 'l cielo,*

Ecco la spiegazione secondo il nostro testo. *Un giusto zelo mi fece riprendere l'ardimento d'Eva, perchè in quel luogo, dove la terra ossia tutte le cose obbediano al cielo, ella mal soffrì che le fosse velata alcuna cognizione.* In una parola, *dove tutto obbedìa, ella negò d'obbedire.* Il *cielo* deve intendersi non pel cielo materiale, ma per la divina volontà. Il cod. M. num. XXXI. legge: *Ch'ella disubbidìo la terra e il cielo*; e se ad alcuno piacesse questa lezione, certamente da non disprezzarsi per esser forse espresso con maggior forza che non nell'altre l'ardire della nostra prima madre, converrebbe punteggiare:

Ch'ella disubbidìo la terra e il cielo
Femmina sola e pur testè formata.

E poi si dovrebbe cominciare il periodo: *Non sofferse* ecc.

Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo,
Sotto il qual se divota fosse stata, 28
Avria (6) quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentre io m'andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un foco acceso 34
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canti (7) era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi, 40
Et Urania m'ajuti col suo coro;
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

(6) *Avrei*
Avria si riferisce ad Eva, la quale se fosse stata obbediente avrebbe gustate quelle delizie *prima*, nel principio de' secoli, *e poi lunga fiata*, fino alla loro consumazione. Quell' *avrei* (fallo degli amanuensi) applicato alla persona di Dante, ha suggerito ai comentatori tali interpretazioni, che accrescono anzichè scemare le difficoltà all' intelletto.

(7) *canto*

quando io fui sì presso di lor fatto,
;he l'obbietto comun che il senso inganna
'on perdea per distanza alcun suo atto;
virtù che a ragion discorso ammanna
iccome elli eran candelabri apprese,
nelle voci del cantare Osanna.
ꞩopra fiammeggiava il bello arnese
iù chiaro assai che luna per sereno
i mezza notte nel suo mezzo mese.
ni rivolsi d'ammirazion pieno
l buon Virgilio; et esso mi rispose
on vista carca di stupor non meno.
rendei l'aspetto all'alte cose
he si movieno incontro a noi sì tardi,
he foran vinte da novelle spose.
donna mi sgridò: Perchè pur ardi
ì nell'affetto delle vive luci,
ciò che vien diretro a lor non guardi?
ti vid'io allor, come a lor duci,
enire appresso vestite di bianco;
tal candor di qua giammai (8) non fuci.
qua splendeva dal sinistro fianco,
rendeà a me la mia sinistra costa,
'io riguardava in lei come specchio anco.
nd'io dalla mia riva ebbi tal posta,
he solo il fiume mi facea distante,
er veder meglio a' passi diedi sosta;

8) *giammai di qua*

E vidi le fiammelle andar davante (9), 73
Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean (10) sembiante,
Sì che lì (11) sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
Questi ostendali (12) dietro eran maggiori 79

(9) *andare avante*

(10) *avea*

Disse bene chi asserì che „ leggendosi *avean*, diviene affatto chiaro il senso, che cioè tali scorrenti fiammelle, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciano dietro a se l'aere dipinto ".

(11) *Di ch' egli*

Leggono la Nid. e la Vindel. con altri testi: *Sì che di sopra. Lì sopra* noi leggiamo col cod. Fl. Questa lezione chiarisce ancor di più il senso, significando: *sì che l'aere, in quel luogo superiore, rimanea distinto* ecc.

(12) *stendali*

* Seguendo l'etimologia, *stendali* e *ostendali* hanno una diversa origine. *Stendali* viene dal lat. *extendo* o *distendo*, e ...le *distendere*, *spiegare all'aria*: *ostendali* da *ostendo*, cioè ...strare, *far conoscere, dimostrare. Stendali* adunque sono ...bandiere dette perciò *stendardi*; ma i colori lasciati dalle ...mmelle, che aveano sembiante di pennelli, non erano *stendi* o *bandiere*: erano i colori dell' iride dipinti nell' aere, ...o l'apparenza de' quali si raffiguravano i sette doni cele... Onde se quelle colorate liste erano segni rappresentativi, ...a dimostrativi, il verbo latino *ostendo* c'insegna doversi ...gere *ostendali*, e ci convince che *stendali* è lezione erro... La buona compagnia della sana ragione qui mi fran...ggia a segno, che ometto di chiamare in ajuto gli argo...nti di qualunque siasi comentatore.

Che la mia vista; e quanto a mio avviso
  Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori (13) a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: *Benedicta* (14) tue
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e [illegible] altre fresche erbette
  A rimpetto di [illegible] dall' altra sponda,
  I[illegible] e fu[illegible] genti elette,
[illegible] ciel seconda,
[illegible] (15) quattro animali,
  Coro[illegible] ciascun di verde fronda.
[illegible] sei ali,
[illegible]; e gli occhi d'Argo,
  Se[illegible] ber cotali.
A descriver lor forme (17) più non spargo
  Rime. [illegible] spesa mi stringe
  Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li (18) dipigne

(13) *Signori*.
* Senior. da seniores parola della Scrittura.
(14) *Benedetta*
(15) *appresso lor*
(16) *Coronato*
(17) *forma*
(18) *li*

Come le (19) vide dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte 103
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due rote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne:
Esso tendeva in su (20) l' una e l' altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con quello (21);
Quel del sol che sviando fu combusto, 118
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra rota 121
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Che appena fora dentro al foco nota:

(19) *li*
(20) *Ed esso tendea su*
L' abbandono dell' *Ed* non nuoce, anzi fa sentire maggiormente la concisione dantesca, e la variante introdotta solleva un poco il verso, che prima radeva la terra.
(21) *ello;*

L'altr'era come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Et or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean (22) l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor che avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pert[illegible]tato nodo 133
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto et onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo colla faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli;

(22) *toglién*

E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s'udio (23); e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi colle prime insegne. 154

(23) *s' udì:*

CAPITOLO XXX.

ıando il settentrion del primo cielo,
he nè occaso mai seppe nè orto,
è d'altra nebbia che di colpa velo,
he faceva lì ciascuno accorto
i suo dover, come il più basso face
ual timon gira per venire a porto,
no s'affisse; la gente verace
enuta prima tra 'l Grifone et esso
l carro volse sè come a sua pace:
ın di loro quasi dal (1) ciel messo,
'eni, sponsa, de Libano, cantando
ridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
le i beati al novissimo bando
ırgeran presti ognun di sua caverna,
a rinvestita voce allelujando (2),
li in su la divina basterna

) *da*

) *La rivestita carne alleviando*

più di cinquanta codici, con l'antica edizione di Nap
tto *La rivestita voce alleluyando*. È noto che fu di
ı lezione dal Dionisi, e dal Lombardi, e che fu be

Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean (3): *Benedictus qui venis*, 19
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta arrossata (4),

...ata da Ugo Foscolo, e ultimamente dal Biagioli. Rida chi vuole; ma io so che il Monti la tiene per legittima, e per ta... l'ha il P. Cesari. Oltre a ciò chi ha voglia di una grande ...lla di argomenti a comprovazione, prenda l'edizione della Minerva, e troverà di che restar soddisfatto. Quanto a me, ... mi contento del verbo *allelujo, allelujas*, di cui già trasse ...rtito il sig. De-Romanis; ed aggiungo di più, che *allelu-...re* potea dir Dante per cantare *alleluja*, ossia per salmeggiar l'esultanza, nello stesso modo che nel cap. 28. verso 94. del Paradiso disse *osannare* per cantare *osanna: Io sentiva o-sannar di coro in coro.* Ancora qualche cosa debbo io ag-giungere per quelli i quali dicono che *rivestire la voce* è metafora assurda. Nel mio testo osservo che è scritto *rinve-stita voce*, e *rinvestita* vale *nuovamente posseduta* (a).

(3) *dicén:*

(4) *tutta rosata*

Il cod. Ambr. num. CXCVIII., appoggia la lezione *arros-...ata*, per *tinta di rosso*. Non nego che non si possa dire *rosa-...to*; ma se mi è lecito, io intendo che *rosato* sia differente da ...seo, significando il primo *composto di rose*, a differenza ...l secondo che vale *del color della rosa* (b). Mi si dirà ...e tale significato hanno le voci *rosatus* e *roseus* latine, e ...e Dante scrivendo in italiano potea dir metaforicamente ...ato per *roseo*. Acconsento ch'egli avesse potuto dirlo; ma ... mi persuado che l'abbia detto, perchè pensando al co-

(a) Ved. il Vocab. della Crusca sotto il verbo *Rinvestire*.
(b) Forcell. ad voc. *Rosatus-Roseus*.

E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la (5) sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'oliva 31
Donna m' apparve [illegible]tto verde manto
Vestita di color [illegible]amma viva.
E lo spirito mio, che [illegible]già cotanto 34
Tempo era stato che[illegible]lla sua (6) presenza

lore, di cui sono dipinti i vapori del cielo prima dello spuntar del sole, mi pare che convenga lor meglio l'epiteto di *arrossati*, che non di *rosati*. L'occhio solo è quello che di ciò può far fede, e Dante mostrò già d'aver osservato altra volta, che gli accennati vapori in sul mattino percossi dai primi raggi solari vivacemente rosseggiano. Perciò disse nel cap. 2. del Purgatorio verso 13. *che in sul presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia*. Finalmente *arrossato* è bella voce italiana, registrata dal Vocabolario della Crusca come usata dal Boccaccio, e tratta senza sforzo, forse prima d'ogn'altro da Dante, dal latino *russatus*, e spiegato dai filologi di quella, *russo indutus* (c).

(5) *lo*

I testi che leggono *la sostenea* (e sono parecchi) riferiscono *la* alla faccia del sole.

(6) *con la sua*

* La lezione *che alla sua presenza*, la quale rischiara questo passo, già ottenebrato dalla comune, era conosciuta da-

(c) Voss. ad voc. *Russus*.

Non era di stupor tremando infranto (7),
enza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
Di antico amor sentì la gran potenza.
osto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima che io for di puerizia fosse,
olsimi alla sinistra, col respitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
er dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
a Virgilio n'avea lasciati scemi 49
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:
quantunque perdèo l'antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
ante, perchè Virgilio se ne vada, 55

Accademici, e posta nel margine della loro edizione. Il mbardi l'accolse a braccia aperte e la illustrò; ma i moní comentatori si adontano, che siasi egli appropriata illustrazione sì importante, e vogliono che la debba ad lettera del Torelli stampata in Verona fin dall'anno 1760. possibile che al Lombardi sia sfuggita quella lettera. Cerente egli era uomo da poter intender per se, che leddo il punto e ponendo la virgola dopo l'*affranto* o *inito*, la lezione citata in margine dell'edizione del 1595. ea esser la vera.

(7) *affranto*

Non piangere anco ... (8) non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio che in poppa et in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per li alti legni, et a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, [illegible] p[illegible] a m' apparìo 64
Velata sotto l'ang[illegible] a vesta (9),
Drizzar gli oc[illegible] v[illegible] me di qua dal rio.
Tutto ch[illegible] che [illegible] scendea di testa, 67
Cerchiato d[illegible] fro[illegible]a (10) di Minerva

(8) *anche*,

* Bada all'acutezza del Lombardi: „ Dovendosi in questo, come in quell' altro parlare, *ben son*, *ben son Beatrice*, intendere quello interrompimento e riprendimento di parole che suol accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco*, come porzione che è del soggiunto *ancora*, ad essere necessariamente preferibile ad *anche* “.

(9) *festa*

Tutte le stampe (per quel che mi è noto) leggono *Velata sotto l'angelica festa*; e si spiega dagl' interpreti: „ per *angelica festa* intende Dante la nuvola di fiori dalle angeliche mani formata “. E che altro si dovea dire ritenendo quella lezione? Ma che il Poeta abbia scritto ed inteso di dire *vesta* e non *festa*, lo indica l'epiteto di *velata* dato alla donna, lo prova la terzina qui sopra che comincia al verso 31., ov'è detto ch'ella gli apparve *sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva*, e più di tutto lo dimostra il prossimo v.° 67. *Vesta* legge il cod. Fl.

(10) *fronde*

Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente (11) nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: son ben, son ben (12) Beatrice: 73
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' om felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
;osì la madre al figlio par superba, 79
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentii il sapor della pietate acerba.
lla si tacque, e gli angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltra (13) *pedes meos* non passaro.
ì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
'oi liquefatta in se stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela;

(11) *Realmente*

Regalmente leva l' ambiguità che potrebbe esservi fra *realmente*, che vale *in realtà*, e *regalmente* che significa *in aria regale*, come avverti il Lombardi dietro la Nidobeat., concorde in ciò alla Vindel. e ad altri testi.

(12) *ben son, ben son Beatrice:*

(13) *oltre*

›sì fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
a poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
giel che m'era dentro al cor (14) ristretto,
Spirito et acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
la pur ferma in su la detta (15) coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
i vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
ıde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
n pur per opra delle rote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

(14) *m' era 'ntorno al cuor*
(15) *destra*
n su la *detta coscia* è scritto in tutti i buoni testi.
decisiva (checchè ne dicano i contraddicenti) l'o[illegible]
ıe del Lombardi: „ Significando lo stesso *coscia del* [illegible]
he *sponda del carro*, come poteva Dante dire *pur* [illegible]
ıvia) *ferma in su la destra coscia del carro* Beatri[illegible]
ı quale ha nel verso 61. detta *in su la sponda del* [illegible]
› *sinistra*, nè di là l'ha fatta mai rimossa "?

Ma per larghezza di grazie divine, 112
  Che sì alti vapori hanno a lor piova
  Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua Vita Nova 115
  Virtualmente, che ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
  Si fa il terren col mal seme e non colto,
  Quant'el ha più del (16) buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse 133
  Colle quali et in sogno et altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
  Alla salute sua eran già corti,
  For che mostrargli le perdute genti.

(16) *Quant' egli ha più di*

Per questo visitai l'uscio de' morti,
  Et a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CAPITOLO XXXI.

O tù, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio mi era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta, 4
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal Sì for della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppiai io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

'ella a me: Perentro i miei disiri
;he ti menavan ad amar lo bene,
)i là dal qual non è a che s'aspiri,
i fossi attraversati (1) o quai catene
'rovasti, perchè del passare innanzi
)ovessiti così spogliar la spene?
uali agevolezze o quali avanzi
'ella fronte degli altri si mostraro,
erchè dovessi lor passeggiar anzi?
o la tratta d'un sospiro amaro
. pena ebbi la voce che rispose,
le labbra a fatica la formaro:
igendo dissi: Le presenti cose
ol falso lor piacer volser miei passi,
osto che il vostro viso si nascose.
lla: Se tacessi o se negassi
iò che confessi, non fora men nota
a colpa tua: da tal giudice sàssi.
quando scoppia dalla propria gota
'accusa del peccato, in nostra corte
ivolge sè contra il taglio la rota.
tavia, perchè mo (2) vergogna porte

(1) *fosse attraversate*
(2) *perchè me'*

ıta era la vergogna che gravò la fronte di Dante, quan[illegible]
ide nella fontana la propria immagine, che dovette [illegible]
re gli occhi altrove (*a*). Il *sì* pronunziato poco sopra [illegible]
13. lo dimostra ancor maggiormente; per lo che ognuno

ırg. cap. 30. verso 78.

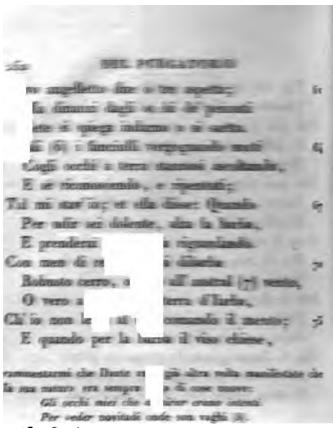
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, et ascolta: 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od (3) arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpo (4) o pargoletta
O altra novità (5) con sì breve uso.

può vedere, che non si trattava di accrescere la vergogna dell' errore, ma di conservarla. È dunque giustamente detto: *perchè mo* (ora) *tu possa serbare la vergogna del tuo fallo, e perchè altra volta tu sii più forte* ecc. *Mo* legge con altri testi il cod. Florio.

(3) *ed*

(4) *colpi*

(5) *vanità*

Stetti sulle prime nel dubbio d' inserire nel testo la voce *novità*, con tutto che fossi stimolato dall' autorità del codice Florio e del Triv. num. I. Ben pensandoci poi, ho preso il partito di accettare questa lezione; e il primo motivo si fu il vedere che non ne pativa alcun danno il senso: l' altro il

(6) *Quale*

(7) *nostrale*

Un Italiano non potrà mai chiamare nostrali i venti del settentrione, perchè questi cattivi ospiti precipitano a quando a quando sulle nostre loro campagne, e ne distruggon le messi. Nè Dante avea sì poca mente da valersi di questo attributo per denotare aquilone o borea. Egli volle qui accennare i due notissimi procellosi venti austro ed affrico, i quali soffiano vicini l'uno dell'altro. Appunto chiamò il secondo *della terra di Jarba* (già re di Numidia nell'Affrica), perchè dovesse da questa circostanza conoscersi ch'egli volea dir *l'affrico*, che noi italiani chiamiamo *ponente garbino*.

(b) Purg. cap. 10. verso 103-104.

Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime (8) creature
Da loro aspersion (9) l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Che è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, et oltre la riviera 82
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand' ella ci era.
Di pentir (10) sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi
Salsi colei che la ragion mi porse.

(8) *belle*

* Per *prime creature* intende *gli Angeli*.

(9) *apparsion*

Gli Accademici nella loro nota a questo verso non fecero mentione della variante *aspersion*. Io l'ho osservata ne' migliori testi Triv., nell'Ambros. num. DXXXIX., nel Fl., nel Pat. num. CCCXVI., nel M. CLXXXIII., nel Claric. ecc. Nel mentre che io ragguagliava i cod. Triv. in compagnia dell'illustre lor possessore, egli leggendo il testo sentì che questa dovea essere la costruzione: *E come la mia faccia si distese, l'occhio ha compreso che quelle* prime creature *si arrestarono dallo sparger fiori*; ciò che avea detto Dante farsi da quelle nel canto precedente (c).

(10) *penter*

(c) Vers. 20-28.

Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro sen' giva
Sopr' esso l' acqua lieve come stola (11).
Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimen[illegible]r, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

(11) *spola*

Nota l' editore romano, che nel cod. Caet. è scritto *stola* forse per errore. Io son ben lungi dal crederlo errore; anzi intendo che *spola* sia lezione intrusa. Potrei annoverare poco men di cinquanta codici, e tutte le antiche edizioni che hanno *stola*; e non trovo che la ragione reclami contro la sconvenienza del vocabolo, il quale significa propriamente *veste*. Gli altri editori accarezzarono *spola*, perchè questo piccolo istromento di legno ad uso de' tessitori è fatto a guisa di barchetta. Ma la barchetta *spola* non ha alcuna relazione coll' acqua, e sovr' essa non suol cadere nè pure per caso. Bensì comunissima cosa è vedere le vesti trasportate a galla sulla corrente dei fiumi. La donna dunque se ne giva galleggiando sull' acqua, essendo essa leggera al par d' una veste. Il postillatore dell' Ambros. num. CXCVIII. che legge *stola*, mi ajuta colla sua spiegazione: *quia scilicet non habebat corpus*.

Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo (12) stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merremti (13) agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi 112
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi (14); 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Onde amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifon stavano (15) saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi meravigliava, 124
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127

(12) *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo*

(13) *Menrenti*

Merremti leggono i buoni testi per sincope di *meneremoti*, e pare che debba essere la vera lezione.

(14) *non rispiarmi*

Con noi la Nid. ed altri buoni testi.

(15) *sovra 'l Grifone stavan*

L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se di se asseta,
Sè dimostrando di (16) più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando a loro angelico Karibo (17):
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la lor (18) canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fanne (19) grazia, che disvele 136
A lui la faccia (20) tua, sì che discerna

(16) *del*

(17) *Cantando al loro angelico caribo.*

Abbandono la selva delle questioni per cui vanno errand[o] i comentatori, e mi appiglio alla via diritta e facile segnat[a] mi dai cod. B. e Fl. Convengo cogli Accademici, che *carib[o]* sia da *Corybas*, mutato l'*o* in *a*, e che voglia dir *ball[o]*. Rimetto però nel testo *danzando* da loro espulso, e ricon[o]scendo *a* preposizione, in senso d'*in* o *con*, spiego: *danz[an]do in o con loro angelico caribo*, ovvero con altri termi[ni]: *ballando quel ballo angelico con cui soleano esse balla[re]*. Per tal modo mi metto in non troppa distanza dal sentim[en]to del Monti manifestato nella Proposta (*d*), ov'egli dà a [ca]*ribo* il significato di *modo, guisa, maniera*.

(18) *sua*

(19) *fa noi*

(20) *la bocca*

Per *bocca* deesi intendere tutta la faccia, asserisce il Lombardi, e così pensano altri comentatori. Ecco nel nostro testo avvalorata dal codice Fl. la vera lezione *faccia* così ben da loro presentita.

(*d*) Vol. 2. P. 1. pag. 166.

La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

CAPITOLO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Et essi quinci e quindi avean (1) parete
  Di non caler, così lo santo riso
  A se traèli coll' antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Perch' io udìa da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion che a veder ee
  Negli occhi pur testè dal sol percossi,
  Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
  Io dico al poco per rispetto al molto
  Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole e colle sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi

(1) *avén*

Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno 22
Che procedeva, tutto (2) trapassonne,
Pria che piegasse il carro, il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio et io seguitavàm la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota, 31
Colpa di quella che al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica (3) nota.

(2) *Che precedeva, tutta*

Seguendo la lezione del nostro testo convien fare la seguente costruzione: *quella milizia che procedeva* (che noi diremmo volgarmente *andava in processione*) *trapassò tutto il primo legno pria che il carro si piegasse*; e perchè chiaro ne spicchi il senso, fa d'uopo porre *pria che piegasse il carro* fra due virgole. È questa una descrizione naturalissima del movimento della gente che accompagna un carro trionfale o funebre od altro. Che se si voglia riferire l' andamento di quell' esercito celeste all' ordine, con cui erano collocati la donna, Stazio e Dante, andrebbe meglio *precedeva*; ma se si riferisca al modo del loro andamento deesi dir *procedeva*; lezione comune ai più riputati codici Trivulz. e Marc., all'ediz. Mant., Nidob., e di Filippo veneto.

(3) *in angelica*

* All'autorità di moltissimi testi si aggiunge qui la nota del Lombardi: „ tenendosi alla lezione comune bisognerebbe „ valutarsi *Temprava* il medesimo che *io* (solo Dante) *tem-*

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
 Disfrenata saetta, quanto eràmo
 Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo; 37
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma (4) sua che tanto si dilata 40
 Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, Grifon, che non discindi 43
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,
 Posciachè mal si torce (5) il ventre quindi.
Così d'intorno all'albero robusto 46
 Gridaron gli altri; e l'animal binato:
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
 Trasselo al piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lasciò legato.

„ *prava*, e non con tutta insieme la comitiva: cosa non so-
„ lamente per se stessa disdicevole, ma discordante dal con-
„ testo del terzetto seguente, *quanto eràmo - Rimossi*; onde
„ scorgesi che non del suo andar solamente favella Dante,
„ ma di quello di tutta la comitiva ".

(4) *chioma*

Da *chioma* a *coma* non v'ha diversità di sentimento; ma lo noto come tanti altri latinismi usati da Dante. Non basta che così sia scritto in molti antichissimi testi da me veduti, ma ragion vuole che si creda aver così letto anche il Buti nei mss., se nel comento a questo stesso verso ci dà la seguente spiegazione: „ *coma* è la capellatura del capo ".

(5) *torse*

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea la ramora sì sole.
Io non lo intesi, e quaggiù non si (6) canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui pur (7) vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga, 67
Designarei (8) com' io mi addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai: 70
E dico che un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, et un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 73

(6) *nè qua giù si*

(7) *più*

Pur è lezione confermata dal cod. Fl. Vale qui *eziandio*, *ancora*; e porge un senso più chiaro dell' avverbio *più*, che sta qui senza appoggio certo di comparazione.

(8) *Disegnerei*

Designare è lo stesso latino *designare*, che per metatesi si disse e si scrisse in italiano *disegnare*.

Che de' suoi pomi (9) gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scola,
Così di Moisè come d' Elìa,
Et al magistro (10) suo cangiata stola;
Tal tornai io, e vidi quella pia
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ond' ella (11): Vedi lei sotto la fronda
Nova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella che ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano

(9) *del suo pomo*
(10) *E al maestro*
(11) *Ed ella:*

Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice; et io che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Come io vidi calar l'uccel di Giove 112
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove;
Ferìo il carro di tutta sua forza; 115
Ond'el (12) piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or dall'orza (13).
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe 121
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferser (14) l'ossa senza polpe.

(12) *Ond' ei*
(13) *da orza*
(14) *sofferson*

Simile mostro visto ancor (17) non fue.
icura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M'apparve colle ciglia intorno pronte.
, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E basiavansi (18) insieme alcuna volta.
a perchè l'occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
i di sospetto pieno, e d'ira crudo 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
la puttana et alla nova belva. 160

(17) *in vista mai*
Visto ancor legge con noi il cod. Fl.; *visto mai* il Trilz. num. I.

(18) *baciavansi*

Sì come io fui, com' io doveva, seco, 22
 Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
 A dimandare omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti 25
 Dinanzi a suo maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 28
 Incominciai: Madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Et ella a me: Da tema e da vergogna 31
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com' om che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
 Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda 37
 L'aquila che lasciò le penne al carro;
 Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque 43
 Messo di Dio anciderà la fuja,
 E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja, 46
 Qual Temi e Sfinge, me' (2) ti persuade,

(2) *men*

Me' leggesi ne' più distinti codici che io m'abbia veduto, come pure nelle antiche edizioni. Il Trivulz. num. I. si ado-

Perchè a lor modo lo intelletto attuja:
Ma tosto fien le fata (3) le Najade

pera con noi a disviluppar il nodo leggendo *mei*: così non si crederà *me* esser un errore d'amanuense, derivante dall'omissione della *n*. Ecco perciò la spiegazione: *e forse che la mia narrazione buja, come quelle di Temi e di Sfinge, che meglio persuaderti, perchè al modo loro mette in attività l'intelletto. Attuja* non vale *offusca, oscura*, come spiegano i vocabolarj e i comentatori: la etimologia trae questo verbo dal nome aggettivo lat. *actu*[illegible], onde Dante formò *attivare*, e poi per metatesi posponen[illegible] l'i al *v*, e trasportando il *v* dal consonante al vocale, [illegible] pose *attujare*. Certo si è, che confrontando i codici a penna ed a stampa nella dolce compagnia del marchese Trivu[illegible], leggemmo in un suo prezioso ms. *attiva* per fallo di ri[illegible], ma non di senso, e vedemmo che il postillatore avea notat[illegible] *agit*. Continuando ad esaminare gli altri testi abbiamo trovato, che l'ediz. di Fol. ha pure *activa*; e alquanto dopo io solo in Padova in tre codici del Seminario ho letto *attiva*; il quale sbaglio di rima se non altro serve a provare, che gli antichi scrittori tennero per certo che questa voce venisse dal verbo *attivare*.

Chi poi volesse qualche cosa di più, badi all'ediz. Fior. 1481., e troverà una variante, che giova a legittimare il senso che noi caviamo dall'*attuja*. Leggesi dunque in quella stampa: *perchè in tal guisa l'intelletto acuja*, ed evvi pronta la interpretazione del Landino: „ Et è così obscura la „ mia narratione, perchè essa *acuja*, cioè assotiglia, e fa as„ sotigliare lo 'ntelletto “. Io accarezzo questo *acuja*, che nasce dal latino *acuire*, applicato appunto alla mente da Cicerone: *multa a corpore existunt quae acuunt mentem* (De clar. orat. cap. 33.). Questa digressione sopra il verbo *attujare* giova a giustificare il *mei* o *me'* in luogo del *men*.

(3) *li fatti*

Le fata, cioè i destini i quali, senza bisogno delle Najadi che li spieghino, si scioglieranno da sè medesimi. *Fata* leggono parecchi cod., fra i quali il Fl. In due Pat., e nel M. num. XXXI. b, leggesi *fate*, per *maghe*.

Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o (4) di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Et aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual' hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena et in disio 61
Cinqûe mill' anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione esser eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nell' intelletto 73
Fatto di pietra, et impetrato e tinto (5)

(4) *e*

(5) *ed in peccato tinto*,

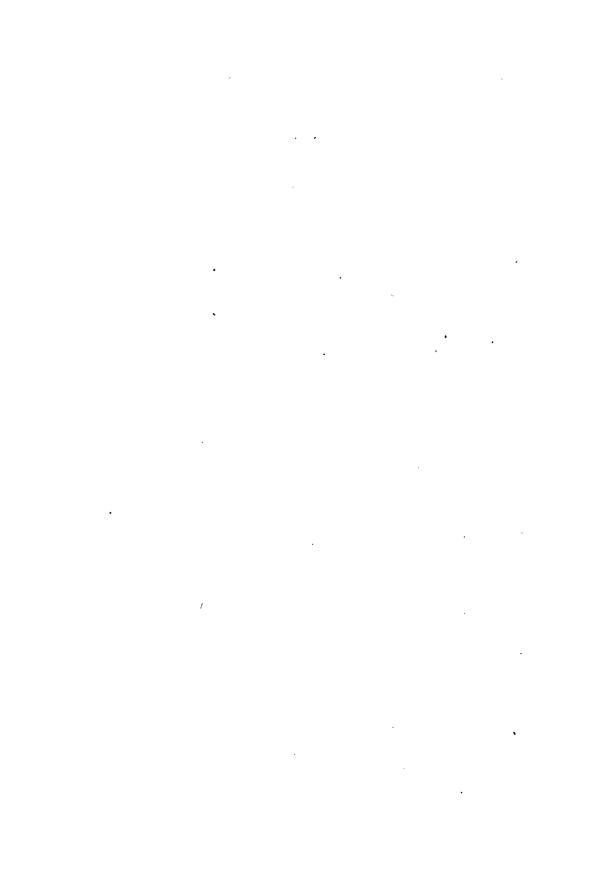
In peccato probabilmente fu sostituito per correzione di *in petrato*, creduto errore de' copisti. Ma l'errore non ista-

Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disi[illegible]ola,
Che più la perde [illegible]nto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scola 85
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguita[illegible] mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch'io straniassi me giammai da voi,

va nel *petrato*, bensì nel dividere la voce *impetrato* in due e nello scrivere *in* come se fosse preposizione. Nei quai casi chi volea ritenere la vecchia lezione, comune ad alcuni testi conosciuti, non potea che spiegare *tinto il color di pietra*. Ma la vera lezione, se non m'inganno, è la nostra, avvalorata dalla maggior parte de' codici Tr. AA. MM. PP. ecc., e dalle antiche edizioni. Nel codice Fl., come nell' A. num. DXXXIX è preposta la particella *e* a *tinto*. Il che rende più chiaro il senso che è: *Ti veggio fatto di pietra*, e *talmente impetrato che t'abbaglia* ecc. Leggendo *impetrato tinto*, per facilitare l'intendimento, converrebbe porre *tinto* fra due virgole. Chiuderò con la spiegazione del postillatore del cod. Trivulz. num. XIX *factum saxeum, et saxeum tinctum* etc.

Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come di Lethe tu bevesti (6) ancòi;
E se dal fumo foco s'argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?

(6) *Sì come di Letéo beesti*
La maggior parte de' codici legge: *Come bevesti tu di Lete ancoi.* L'Ambros. num. CXCVIII.: *Come bevesti acqua di Lete ancoi.*

Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo et altre cose
  Dette li son per me; e son sicura
  Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno for dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, et a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte
  Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

DEL PARADISO

CAPITOLO I.

La gloria di colui che tutto move 1
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può chi (1) di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Infino a qui l'un jugo (2) di Parnaso 16

(1) *qual*
(2) *giogo*

Assai mi fu; ma or con ambidue
M'è uopo intrar nell'aringo rimaso.
Intra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsià tu traesti (3)
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se (4) mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi (5) al tuo diletto legno,
E coronarmi [illegible] i quelle foglie
Che la materia [illegible] e tu mi farai degno.
Sì rade volte, [illegible]dr[illegible] se ne coglie,
Per triunfare [illegible] Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che parturir (8) letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

(3) *Marsia traesti*

(4) *sì*

Se mi ti presti, se mi ti comunichi, mi ti doni. La l
zione della Crusca (sono tutte parole del Lombardi) è co
tro i mss., contro le antiche edizioni e contro il buon sens

(5) *vedràmi*

(6) *matera*

(7) *trionfare*

(8) *partorir*

Surge a' mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che giunge quattro cerchi (9) con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce, e quasi tutto (10) era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non li s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E volsi il viso (11) al sole oltre a nostr'uso.

(9) *Che quattro cerchi giugne*
(10) *Tal foce quasi, e tutto*
(11) *E fissi gli occhi*

Fissi gli occhi è conseguenza di ciò che Dante qui vuol esprimere. Egli intende di ricordare di aver imitato l'atto di Beatrice, che prima di riguardare il sole si rivolse in sul fianco sinistro, come si ha nel verso 46. L'azione del *volgere il viso* fa parere la pittura più regolare e animata, e fa sottintendere anco l'altro atto permanente degli occhi *fissi al sole*. Il nostro testo è corroborato dal cod. Fl., da parecchi Trivulz., dai due Ambros. num. CXCVIII., e DXXXIX., da tre Patav., e dai Marc. num. LII., e CXXVII.

Molto è licito là, che qui non lece 55
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco 58
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
  Come ferro bollente (12) esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno 61
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse il ciel [illegible] altro sole adorno.
Beatrice tutta n[illegible]e rote 64
  Fissa cogli occhi stava, ed io in lei
  Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
  Che il fe' consorte (13) in mar degli altri Dei.
Trasumanar (14) significar *per verba* 70
  Non si poria; però l'esempio basti
  A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti 73
  Novellamente, Amor, che il ciel governi,
  Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
  Desiderato, a se mi fece atteso
  Coll'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 79

(12) *Qual ferro, che bollente*
(13) *consorto*
(14) *Trasumanar*

Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Laco non fece alcun (15) tanto disteso.
a novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
nd' ella che vedea me sì come io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
u non se' in terra sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo il primo (16) sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
io fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un novo più fui inretito (17):
dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
nd' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
cominciò: Le cose tutte quante 103

(15) *Lago non fece mai*

(16) *proprio*

Primo sito, cioè il punto da cui parte il fulmine; lezione
mune a molti testi a penna ed a stampa.

(17) *a un nuovo più fui irretito:*

Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver'è che come forma non s'accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l'impeto primo
L' atterra torto (19) da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Meraviglia sarebbe in te se privo 139
D'impedimento giù ti fossi assiso,

(19) *A terra è torto*

L' atterra torto è lezione de' migliori codici. Un'altra comune a molti testi è *La terra torta*; ma in questa rimane inceppata e sospesa la costruzione. Il Marc. num. XXX. legge: *La terra ha torto*, il num. XXXII. *La terra torce*, il num. XXXVII. *L' aere ha torto*; i num. XXXII., LII. e CXXVII. *La terra ha tolto*. Nè pur queste lezioni possono dirsi evidenti. Gli Ambrosiani num. XLVII., e DXXXIX. hanno: *L' atterra, tocca da falso piacere*; la quale, benchè non lucidissima variante, viene però in qualche parte ad avvalorare la costruzione che fa il Lombardi di questo abbastanza confuso luogo, ed è: *Così talor la creatura* (*che ha podere Di piegar così pinta ad altra parte*) *si diparte da questo corso*; *e sì* (in quel modo), *come si può veder fuoco cader di nube, se l' impeto primo* (della creatura) *l' atterra, tocca da falso piacere*: cioè, se è strascinata a terra dalla fallace apparenza delle cose terrene.

Come materia, quieto (20) in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 141

(20) *Com' a terra quieto*

La comparazione esibita dalla comune lettura non è certo pregiabile nè per bellezza, nè per convenienza. Io credo che il lettore sia per trovare miglior proprietà e chiarezza nella nostra variante, che s'accorda col cod. Florio. Intanto offro all' altrui giudizio la mia spiegazione: *sarebbe meraviglia, se tu, privo d'impedimento, ti fossi assiso quieto, come un pezzo di materia, nel fuoco vivo.* Si può congetturare, che in principio un amanuense sotto dettatura abbia scritto *com' a terra,* per la conformità di suono a *com' matera,* che si trova in qualche codice (si sa che ab antico si scrivea egualmente *matera* e *materia*), e quindi si credette di correggere il fallo levando l'*in* premesso a fuoco, che si trova in parecchi testi.

CAPITOLO II.

O voi che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco, 16
Non si miraron (1) come voi farete,

(1) *Non s' ammiraron*
La lezione comune vale: *non si stupirono*: egregiamente, Ho però ritenuta la Bartoliniana variante, perchè il *miraron*, per primitivo senso del verbo latino *mirari*, esprime il guar-

Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti colla prima stella.
Parevami (4) che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita 34
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, rimanendo (5) unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe 37
Com'una dimension altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura in Dio (6) s'unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l'om crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto, 46
Com'esser (7) posso più, ringrazio lui

(4) *Pareva a me*

(5) *permanendo*

(6) *e Dio*

La *nostra natura*, e *Dio* formano numero plurale, e perciò per maggior esattezza di grammatica dovrebbe dirsi: *si uniro*. Dovea esser facile la rettificazione col sostituire *a Dio*, o *in Dio* (come si ha nel testo Bart.); ciò che è tanto conforme al senso teologico.

(7) *Quant' esser*

Lo qual del (8) mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione om[illegible] più (9), dietro a' sensi
Vedi che la ragione [illegible]a corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Et io: Ciò che n'[illegible]ar quassù diverso,
Credo che 'l fann[illegible] corpi rari e densi.
Et ella: Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67

(8) *dal*

(9) *poi*
Mi spiace questa volta il dover avvertire, che il Lombardi fu troppo facile nello scherzo col Venturi: „ ben di mezzogiorno vuol farci notte chiosando: *poi* non è qui per „ *poichè*, ma per *oltre che, di sopra più* “. La lez. Bart. favorisce il Venturi e sta contro il Lombardi. *Più* è qui usato per *di più* (*b*).

(*b*) Ved. il Cinon. alla detta particella.

Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, et altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali, e quei, for ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre o in (10) parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto 79
Nell' eclipsi (11) del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Et indi l'altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro 91
Ivi (12) lo raggio più che in altre parti.

(10) *oltre in*
(11) *eclissi*
(12) *Quivi*

Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi:
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il subjetto (13),
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, che ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,

(13) *suggetto*

Dispongono a lor fin (14) e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate 136
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch'ella avviva (15),
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce,

(14) *a lor fini*

(15) *che l' avviva,*

Avverte il Volpi, che qui *la* sta per *ella*; dunque il Lombardi ebbe ragione d'accogliere lietamente *ch' ella*; lezione da lui riscontrata nella Nidobeatina.

Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontate il turbo (16) e il chiaro.

(16) *bontà, lo turbo*

CAPITOLO III.

l sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto, 1
bella verità m' avea scoperto,
›vando e riprovando, il dolce aspetto:
per confessar corretto e certo 4
: stesso, tanto quanto si convenne,
rai lo capo a proferir (1) più erto.
isione apparve che ritenne 7
se me tanto stretto per vedersi,
e di mia confession non mi sovvenne.
per vetri trasparenti e tersi, 10
ver per acque nitide e tranquille
n sì profonde che i fondi sien persi,
ın de' nostri visi le postille 13
bili sì, che perla in bianca fronte
n vien men forte (2) alle nostre pupille:
vid' io più facce a parlar pronte; 16
rch'io dentro all' error contrario corsi
quel che accese amor tra l'omo e il fonte.
:o, sì com'io di lor m' accorsi, 19

) *profferer*
) *tosto*

Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti meravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto (3),

(3) *quoto*,

Nell'ediz. del 1595. è scritto *quoto*, e non vedo che nelle errata corrige sia sostituito *coto*, quantunque i Deputati alla correzione del Decamerone, fino dal 1573., tengano ferma la sentenza del Bembo (riferita anche dal Castelvetro nella correz. del Varchi alla pag. 185), cioè, che *coto* essendo detto per sincope da *cogito*, debba prendersi per sinonimo di *pensiero*. Ma nel Vocabolario gli Accademici della Crusca registrarono *coto*, e diedero a questa voce il significato datole già dal Bembo e dai Deputati a differenza di *quoto* cui attribuirono diverso senso. Per questo motivo il Rosa Morando s'irritò „ mandando col malanno il *quoto* intro„ dotto ignorantemente da certi correttori, che più giusta„ mente si chiamerian corruttori „. Su di che non ho io nulla da opporre alle asserzioni del valoroso filologo veronese. Se non che non posso dispensarmi dal qui trascrivere l'opinione di un mio amico, che non volle consentire al Rosa Morando, ove questi deride il Venturi, perchè nel cap. 31. dell'Inferno verso 77. spiegò *coto* per *loto cotto*. Ecco come ragiona l'amico mio: „ *Loto* ha qui un senso „ differente da *coto*, usato nel predetto capitolo dell'Inferno „ nè di ciò è da stupirsi essendovi migliaja e migliaja di vo„ caboli, sì nella nostra che nelle altre lingue, i quali hanno „ moltiplice significato „. Rileggasi il passo in discorso:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa ecc.

„ Si pensi che *coto* in parecchi dialetti veneti si dice co„ munemente alla *creta cotta*, di modo che una torre o e-

Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolvi, come suoli (4), a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, et odi e credi 31
Che la verace luce che le appaga
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Et io all' ombra che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com'om cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43

sa fatta di mattoni è chiamata da tutti: *torre* o *casa di coto*. Dopo di ciò si apra la Scrittura, e si vegga il cap. II. della Genesi, in cui è scritto, parlando appunto di Nembroth: *venite faciamus lateres et* coquamus *eos igni: faciamus nobis civitatem et turrim* etc. Richiamando adunque il *coto* usato ne' nostri dialetti in senso di *creta cotta*, sarebbe egli meraviglia che Dante avesse inteso di esprimere con quello il *coquamus lateres* di Nembroth, e che ciò dovesse applicarsi piuttosto alla torre, che al pensiero di fabbricarla "? Fin qui l'amico, e il giudizio etta al lettore.

(4) *Ma te rivolve, come suole,*
La nostra è lez., che si accorda col cod. Fl., e non iscomre in faccia alla comune.

L giusta voglia, se non come quella
;he vuol simile a se tutta sua corte.
;ui nel mondo vergine sorella;
; se la mente tua ben si (5) riguarda,
Ton mi ti celerà l'esser più bella,
riconoscerai che io son Piccarda,
;he posta qui con questi altri beati
ieata son in la (6) spera più tarda.
aostri affetti, che solo infiammati
on nel piacer dello Spirito Santo,
etizian del suo ordine formati;
[uesta sorte, che par giù cotanto,
'erò n'è data, perchè fur negletti
i nostri voti, e voti in alcun canto.
l'io a lei: Ne' mirabili aspetti
'ostri risplende non so che divino,
;he vi trasmuta da' primi concetti:
) non fui a rimembrar festino;
Ia or m'ajuta ciò che tu mi dici,
ì che raffigurar m'è più latino.
dimmi: Voi, che siete qui felici,
)isiderate voi più alto loco
'er più vedere o per più farvi amici?
quell'altre ombre pria sorrise un poco:
a indi mi rispose tanto lieta,
h'arder parea d'amor nel primo foco:

5) *mi*
6) *nella*

rate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.
ie disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri, 76
S'esser in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto (7) beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
i che come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re che in suo (8) voler ne invoglia:
la sua voluntate (9) è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch'ella cria, o (10) che natura face.
Chiaro mi fu allor come ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì (11) la grazia

(7) *ad esso*
(8) *ch' a suo*
(9) *E la sua volontade*
(10) *e*
(11) *etsi*
oncede il Biagioli, che il Lombardi leggendo *e sì* abbia dotto nel testo „ una forma più leggiadra, più nostra, usata pure nel domestico parlare; ma (soggiunge) si ha credere che Dante abbia scritto *etsi* ovvero *et si*, formn-

Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse fin a cò (12) la spola.
Perfetta vita et alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta 103
Fuggiimi (13), e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Omini poi a mal più che a ben usi 106
For mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa (14) qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s'accende

„ la dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa ". Se io bado all'antichità dei codici B. e Fl., e ad altri parecchi, dico invece che s' ha ragion da credere che Dante abbia scritto *e sì*.

(12) *insino al cò*

(13) *Fuggimmi*

Almeno si dovea scrivere *fuggimi* con una sola *m* per togliere l'equivoco del *fuggì me* applicato ad altra persona.

(14) *Dio lo si sa*

Di tutto il lume della spera nostra;
iò ch'io dico di me, di se intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sante (15) bende.
Ia poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
uest'è la luce della gran Costanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
osì parlommi; e poi cominciò *Ave* 121
Maria, cantando, e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave,
a vista mia, che tanto la seguìo 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
t a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

(15) *sacre*

CAPITOLO IV.

Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' om l' un si recasse (1) a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice qual fe' Daniello
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno et altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che for non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione

(1) *Che liber' uomo l' un recasse*

Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india, 28
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che questi (2) spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende:

(2) *quegli*

Osserva il Lombardi, che va letto: *questi spirti*, e non *quegli*, avvertendo al verso 75., nel quale in tutti i testi si legge: *quest' alme*. Non pochi mss., ed alcune vecchie stampe si accordano colla detta lezione.

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, et esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste rote 58
L'onor della influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar stracorse (3).
L'altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede e non d'eretica nequizia.

(3) *trascorse*

Stracorrere non è che metatesi di *trascorrere*, nè veggo ragione che la Crusca abbia tratto *stracorrere* dal latino *excurrere*, anzichè da *transcurrere*, dal qual verbo fuor di dubbio deriva, e di cui per conseguenza conserva il primario significato.

Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 73
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè s'ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo rifuggir nel (4) santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avrìa ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte,

(4) *Potendo ritornare al*

Il *santo loco* è sito di sicurtà, di salvezza, onde si può ripararsi in caso di timore. Il poeta parla qui di *forza*, di *violenza*; e dal contesto delle antecedenti terzine par che convenga meglio *rifuggire* che *ritornare*. Gli Accademici conobbero questa lezione, ed io la riscontrai ne' più antichi Triv., nel Marc. num. LII., nel Fl., ecc. È da desiderarsi che ne' nuovi Vocabolarj al verbo *Rifuggire* sia sottoposto questo esempio di Dante, che manca in quello della Crusca.

Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 97
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire, 100
Che l' affezion del vel Costanza tenne
Sì, ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne, 103
Che per fuggir periglio, contra grato (5)
Sì fe' di quel che far non si convenne.
Come Almeone che di ciò pregato 106
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense, 109
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno; 112
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme (6), 115

(5) *contro a grato*

Contra grato (vale *contro grado*, *contro piacere*) legge il Lombardi colla Nid. e dice, che „ Dante avendo nel canto „ precedente verso 116. scritto *contra suo grado*, senza se„ gno di caso, torna meglio qui pure che l'omissione me„ desima di segno si ritenga ".

(6) *spreme*,

Il Lombardi si fa bello di *spricme* stampato nella Nid.,

Della voglia assoluta intende, et io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio 118
Che uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno et altro disìo.
O amanza del primo amante, o diva, 121
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì che più e più m' avviva,
Non è la voce (7) mia tanto profonda, 124
Che a render basti grazia a voi per grazia (8);
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.

perchè fa presentir meglio di *spreme* il senso del verbo *esprimere*; ma noi siamo più contenti del B., che coll' *espreme* toglie tutti gli equivoci. Si è osservato più volte, che anche fuor di rima nel trecento prendevansi promiscuamente l' *i* e la *e*.

(7) *l' affezion*

Il dire che l' *affezione* non è *tanto profonda* che basti a render le debite grazie, non par che possa soddisfar bene a chi deve essere ringraziato. All' incontro il dire: *non ho voce tanto profonda*, cioè: *non ho tanta voce che basti a rendervi grazie*, è modo assai naturale e convenientissimo; perchè la deficienza della voce nasce appunto dall' immensità dell' affetto. È qui poi evidentissimo che *voce* sia la vera lezione, anche pel contesto della terzina, ove Dante prega, che *risponda* (con quella voce che manca a lui) *quei che vede e puote*. Il cod. Fl. legge *voce*.

(8) *Che basti a render voi grazia*

E il verso e il senso acquistano miglior suono e maggior chiarezza per la nostra lezione concorde al cod. Florio. E chi non sentiva disgusto per la durezza del verso comune, che nasceva dall' esser il pronome *voi* mancante dell' *a*, segno del terzo caso?

Io veggio ben che giammai non si sazia 127
  Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di for dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 130
  Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
  Se non ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello a guisa di rampollo 133
  Appiè del vero il dubbio; et è natura,
  Che al sommo pinge [illegible]oi di collo in collo.
Questo m'invita, [illegible] mi assicura 136
  Con riverenza, Do[illegible], a dimandarvi
  D'un' altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'om può soddisfarvi 139
  A' voti manchi sì con altri beni,
  Che alla vostra statera (9) non sien parvi.
Beatrice mi guardò cogli occhi pieni 142
  Di faville d'amor, così (10) divini,
  Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei cogli occhi chini. 145

(9) *stadera*

(10) *con sì*

Sono assolutamente strascinato a credere, che *con sì* sia fallo de' copiatori: tanto più che in antichissimi testi io ho letto chiaramente: *così*. Nel *con sì* ci trovo per vero dire quella *maggior ridondanza*, di cui parla il Biagioli: ma appunto quella *ridondanza* al mio corto vedere genera confusione. Il senso espresso dal *così* lo intendono i fanciulletti.

CAPITOLO V.

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti meravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
Nell' intelletto tuo l'eterna luce;
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio, 13
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima assicuri (1) di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E sì com' om che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, et alla sua bontate

(1) *sicuri*

iù conformato, e quel ch'ei più apprezza,
della volontà la libertate,
i che le creature intelligenti
tutte e sole furo e son dotate.
ti parrà, se tu quinci argomenti,
'alto valor del voto, se è sì fatto,
he Dio consenta quando tu consenti:
nel fermar tra Dio e l'omo il patto,
ittima fassi di questo tesoro
'al qual io dico, e fassi col suo atto.
ıque che render puossi per ristoro?
e credi bene usar quel ch'hai offerto,
)i mal tolletto vuoi far buon lavoro.
se' omai del maggior punto certo;
la perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
:he par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
ıvienti ancor sedere un poco a mensa,
'erocchè il cibo rigido ch'hai preso
iichiede ancora ajuto a tua dispensa.
i la mente a quel ch'io ti paleso,
; fermalvi entro; chè non fa scienza
ienza lo ritenere avere inteso.
: cose si convegnono all'essenza
)i questo sacrificio: l'una è quella
)i che si fa, l'altra è la convenenza.
:st' ultima giammai non si cancella
ie non servata, et intorno di lei
ii preciso di sopra si favella:
ò necessitato fu agli Ebrei

Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra che per materia t'è aperta, 52
Puote ben esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Et ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è ricolta (2).
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, et a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenìa dicer: Mal feci, 67
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il novo Testamento, 76

(2) *raccolta.*

E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Omini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me come io scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacer e il trasmutar (3) sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec'io, che pur da (4) mia natura

(3) *piacere e 'l tramutar*
* La conformità dei codici nel legger *tacere* è generale, e nota il Lombardi a ragione „ essere natural cosa, che il „ fermar Beatrice il discorso e mutar sembiante cagionasse- „ ro in Dante silenzio ".
(4) *di*

Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggonsi (5) i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, et in ciascun s'udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai come da questi 112
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi (6) chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

(5) *Traggono*

Spiega il Volpi *Traggono* per *accorrono*; ma l'aggiunto del *si* dinota con più chiarezza l'azione, e risolve più presto il senso del verbo. Nello stesso modo è detto *trarsi* nel vicino verso 104.

(6) *Da noi*

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai cogli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumera (7)
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, come (8) il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raio (9) la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose

(7) *lumiera*
(8) *quando*
(9) *raggio*

Nè in alcuna scrittura, nè in alcuna stampa non mi è a
duto giammai di leggere così scritto: *raio*. Io però lo ac
tai di buon grado, poichè questa voce mi dà il singolar
rai usato poeticamente nel numero dei più, in luogo di
gi. La Crusca registrando il plurale manda al nome *rag*
traendo questo con ragione dal latino *radius*; ma il n
raio viene direttamente dal provenzale *rai*, di cui ec
un esempio:

Nel modo che il seguente canto canta. 159

Qan vei l' alaudeta mover
D' ioi sas alas contra 'l rai, ecc. (*a*).
ciò: Quando vedo l' allodetta movere
Di gioja le sue ale contra 'l *raio* ecc.

I compilatori de' nuovi vocabolarj non faranno certamente male registrando questa voce.

(*a*) Bernard. de Ventador, canz. 3. cod. Ambros. segn. R. num. LXXI.

E si cangiando in su la mia pervenne.
:sare fui, e son Giustiniano, 10
Che per voler del primo amor ch'io sento,
Dentro le (4) leggi trassi il troppo e il vano:
prima ch'io all'opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
[a il benedetto Agapito (5), che fue 16
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò (6) colle parole sue.

(4) *D' entro alle*
(5) *Agabito,*
(6) *dirizzò*

Il sig. De-Romanis suppone *ridrizzò* errore di stampa nella Nob., e poichè non vide dal P. Lombardi „ addotta alcuna ragione di tal lezione, egli ha voluto leggere colla comune ". Con tutto il rispetto per sì giudizioso editore, ol- alla testimonianza di alquanti codici, fra quali il B. e il ., recherò le ragioni ch'egli dice omesse dal Lombardi. *drizzare* è *drizzar di nuovo*. Giustiniano era già entrato lla fede col battesimo, ma avea in parte deviato, e quindopo molti e molti contrasti con sant'Agapito ritornò alla le sincera. Tanto è vero che nella istoria di Eutropio, lib. ., è precisamente detto, che *ejus monitis acquiescens ad tholicae fidei confessionem regressus est.* Il *regressus* non le forse *ridrizzato?* anzi il leggere *dirizzò* è affatto imoprio, perchè da chi non conosce la storia potrebbe suprsi, che sant'Agapito il primo avesse condotto Giustiniano a fede, il quale equivoco si leva col verbo *ridrizzare*. Stusco poi, che l'editore romano abbia supposto *ridrizzò* faldi stampa, mentre la Crusca tiene il verbo *ridrizzare* ane in senso di *dirizzare* assolutamente.

Io gli credetti, e ciò che in sua fede (7) era 19
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
  Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che colla Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque d' inspirarmi (8)
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Et al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta
  Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
  La mia risposta; ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
  Si move contra il sacrosanto segno
  E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
  Di reverenza, e cominciò dall' ora
  Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora 37
  Per trecent' anni et oltre, insino al fine
  Che i tre ai tre per lui pugnaro (9) ancora.

(7) *che suo dir'*
Alcuni testi degli Accademici, ed altri citati dall' editore romano leggono con noi e col codice Fl.: *in sua fede era*: alla qual lezione annota il detto editore: „ sembra più „ corrispondente ai vv. 14. e 17. ne' quali Giustiniano accenna la fede sua erronea, e quella sincera del santo pontefice ".

(8) *di spirarmi*

(9) *Che tre a tre pugnar per lui*

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quintio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e i Deci e i Fabi (10)
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, et a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide et Era, e vide Senna,
Et ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.

(10) *e Deci e Fabi*

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poscia si scosse (11).
Da indi scese (12) folgorando a Giuba,
  Onde si volse (13) nel vostro occidente,
  Dove sentìa la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
  Bruto con Cassio nell' inferno latra,
  E Mutina e Perusia fe' (14) dolente.
Piansene (15) ancor la trista Cleopatra,
  Che fuggendoli innanzi, dal colubro
  Prese la morte (16) subitana et atra.
Con costui corse fino al lito rubro;
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;

(11) *poi si riscosse*

(12) *Da onde venne*

* *Folgorando* non è egli meglio accompagnato dal *scendere* che non dal *venire?*

(13) *Poi si rivolse*

(14) *E Modona e Perugia*

(15) *Piangene*

(16) *La morte prese*

Chè la viva giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi (17) più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor' arte 103
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte;
E non l'abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:

(17) *qual*

E quando li desir poggiano (18) quivi, 115
 Sì disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedèm (19) minor nè maggi.
Quindi (20) addolcisce la viva giustizia 121
 In noi l'affetto sì che non si puote
 Torcer giammai a [illegible] cuna nequizia.
Diverse voci fanno d[illegible] note: 124
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita (21) 127
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
 Non hanno riso, e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133
 Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
 Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece 136
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.

(18) *li desiri poggian*
(19) *vedèn*
(20) *Quinci*
(21) *margherita*

Indi partissi povero e vetusto; 139
E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta colle dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna 13
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'om che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel foco faria l'om felice,
Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente; 22
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell'om che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio discender piacque;
E la natura (3), che dal suo fattore 31

(3) *di scender piacque;*
U' la natura

Mi piace che il B. legga *discendere* senza staccare la particella *di* dal verbo *scendere*; e ciò per la ragione del latino *descendo*, e perchè si accomoda meglio questa lezione a quelle sacre parole: *descendit de caelis.* Inoltre non ho

Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però che a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da se sperne 64
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.
Più l' è conforme, e però più le piace: 73
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose si avvantaggia 76
L' umana creatura, e se una manca,

Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Et in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vòta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Nostra (6) natura quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi (7):
O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l'om per se isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.

(6) *Vostra*

Beatrice fu pure umana, e peccò anch' essa con tutti nel primo seme: dunque è meglio detto *nostra* che *vostra natura*. Tanto è vero ch'ella più addietro, al verso 57. disse: *nostra redenzion* ecc.

(7) *guadi:*

Due sole erano le vie di salvarsi, cioè, o che Dio rimettesse, o che l'uomo avesse soddisfatto da se, come dice il Poeta; le quali vie si possono chiamar *gradi*, ancor meglio che *guadi*, cioè *passi di fiume*. Non troverassi difficoltà ad assentire a questa lezione, quando si pensi che lo stato della natura umana è stato di caduta, e che ella deve tendere verso la primaria altezza, al qual risalimento appunto era necessario uno degli accennati *gradi*. Questo ragionare trova anche appoggio nell' autorità de' testi; giacchè si legge *gradi* nella maggior parte dei medesimi.

icca mo l'occhio per entro l'abisso 100
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
on potea l'omo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
uanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'om fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
unque a Dio convenìa colle vie sue 103
Riparar l'omo a sua intera vita,
Dico con una o ver con ambedue.
[a perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'ella è (8) uscita;
ı divina bontà che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
è tra l'ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una (9) o per l'altro fue o fie.
hè più largo fu Dio a dar se stesso, 115
Per (10) far l'om sufficiente a rilevarsi,

(8) *ond' è*

(9) *O per l'uno*

O per l'una o per l'altro: lezione conforme alla Nidobeatina, al ms. Fl., e ad altri testi. *L'una* si riferisce alla *divina bontà, l'altro all'uomo.*

(10) *In*

Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
E (11) per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiararti (12) in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l'acqua (13), io veggio il foco,
L' aer (14) e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose furon (15) creature:
Perchè se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno,
Creata fu la virtù informante
Da (16) queste stelle che intorno a lor vanno.

(11) *Or*
(12) *dichiarare*
(13) *l' aere*
(14) *L' acqua*
(15) *pur fur*
(16) *In*

anima d'ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
a nostra vita senza mezzo spira 142
La somma benignanza (17), e la innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
quinci puoi argomentare ancora 145
Nostra (18) resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
he li primi parenti intrambo fensi. 148

(17) *beninanza*,

'are che Dante (se vero è che abbia scritto *benignan-*) abbia voluto della voce latina *benignitas* e della pro-zale *benenanza* formare il vocabolo italiano *benignanza*. n noi legge il cod. Fl. con alcuni altri testi.

(18) *Vostra*

le sopra (v. 85.) è detto *nostra vita*, perchè non dee dirsi *nostra resurrezione*? Beatrice non deve anch'ella ri-gere al paro di tutti i mortali, ripigliando l'antica sua ne? *Nostra* legge il cod, Florio. I codici ajutan bene; queste avvertenze, anche senza i codici, le può suggeri-la sana critica.

CAPITOLO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
   Di sacrificj e di votivo grido
   Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
   Quella (1) per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond'io principio piglio,
   Pigliavano il vocabol della stella
   Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
   Ma d'esservi entro mi fece assai fede
   La donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
   E come in voce voce si discerne,

(1) *Questa*
Quella si legge nella Nid., e così nei codici B., Fl. ec. ed è ben detto, essendo che *quella* si riferisce a *Dione*, *questo* a *Cupido*.

Quando una è ferma e l'altra va e riede;
*V*id'io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne (2).
Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei che più innanzi appariro 28
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti 34
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete: 37
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

(2) *eterne.*

Dice Dante che quelle lucerne correvano più e meno *al modo delle loro viste*: resta poi a decidere, se debbasi leggere *interne* od *eterne*. Osservi il lettore tutto il contesto del periodo, e poi giudichi se è fuori di ragione l'intendimento, che *viste interne* sia giustamente riferibile alla potenza che quelle luci aveano di correre, secondo la loro maggiore o minore interna virtù visiva.

Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifëo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora mora.
E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non li offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carcata (5) più di carco non si pogna.

rî della Penisola. Ivi si ha occasione di considerare, come la penna maestra di Dante con due soli tratti abbia delineato l'ampiezza geografica di quel territorio colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde (il primo dei quali, detto anche Garigliano, sbocca nell'Adriatico, l'altro nel Mediterraneo), delle città di Bari e di Cajeta situate di rincontro l'una dell'altra sulle opposite coste di quei due mari, e finalmente del borgo di *Catona* collocato sull'estremità dell'Italia meridionale che forma la punta del corno.

La rettificazione da me fatta, son già due anni, di questo luogo, fu subito partecipata a parecchi studiosi di Dante, di modo che è da sperarsi non esserci alcuna delle edizioni ora sotto il torchio, in cui di tale variante non siasi almeno fatta memoria.

(5) *Carica*

La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io; 88
Grata m'è più, et anco (6) questo ho caro,
Perch' il discerni rimirando Iddio (7).
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; et egli a me: S'io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso (8) come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta 103
Disposto cade a provveduto fine,

(6) *e anche*
(7) *in Dio.*
(8) *Terrai 'l viso*
Forse non può stare in alcun luogo meglio di qui *lo* in cambio d' *il*. Il verso diviene tutt' altra cosa.

Sì come cosa (9) in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arte (10), ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi? 112
Et io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'omo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E puote (11) egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici; 121

(9) *cocca*

* Nella maggior parte de' testi (anco nel Landi) è scritto *cosa*, nè io ho potuto trovar ragione di preferir *cocca*. Se io sto alla definizione stessa della Crusca, *cocca* „ è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda „ dell'arco "; ma, non la *tacca*, la punta della freccia è diretta al segno. È vero che in un altro paragrafo il Vocabolario spiega *cocca* per lo strale stesso; ma questa spiegazione procede dall' aver gli Accademici voluto leggere *cocca* invece di *cosa*, e dall' aver inteso che Dante dicesse ciò che pareva lor meglio. Ma ciò che importa si è, che *cosa* dee riferirsi a *quantunque* (tutto ciò che) *cade*, non alla freccia.

(10) *arti*,

(11) *può*

Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone et altro Serse, 124
Altro Melchisedech, et altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Jacòb, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fia (12) nato a cingersi la spada,

(12) *che fu*

Tal che fia nato mi sembra miglior lezione della comune: essa è anche autorizzata da quasi tutti i testi a penna ed a stampa da me veduti.

E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è for di strada.

CAPITOLO IX.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
a disse: Taci, e lascia volger gli anni, 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel (2) ben che ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fattur' empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Et ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fori.
Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi 16
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh! metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova

(1) *a quel*

Ch'io possa in te refletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada un (2) grande assalto
D'una radice nacqui et io et ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara (3) gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua
Grande fama rimase, e, pria che moja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'omo eccellente,

(2) *alla contrada grande*

Il verso suona meglio colla mia lezione, ed io bado sto, senza curarmi della troppo vicina ripetizione del me *uno*, (*una facella*, *un grande*, *una radice*) che si in tre versi consecutivi.

(3) *chiara*

* *Cara* hanno i migliori testi, e li sostiene la critica chè *chiara*, dopo *luculenta*, sarebbe uno di quegli epi scemano il lume del soggetto anzi che accrescerlo.

Sì che altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento et Adige (4) richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota, 67

(4) *e Adice*

Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
L'ombra di for come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja (5), 73
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda
S'io m'intuassi come tu t'inmii (6).
La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
For di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen' va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 88

(5) *s' illuja*,

Inluja hanno i migliori testi. Questo verbo è composto d'*in* e di *lui*, nè c'è ragione di cangiare, per effetto di pronunzia, la *n* naturale a quella preposizione per sostituirvi la *l*. Tanto meno doveano così scrivere gli Accademici (osserva il Lombardi) mentre nel cap. 22. di questa cantica verso 127. leggono *inlei* e non *illei*.

(6) *t' immii.*

Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Parte lo Genoese (7) dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad uno (8) orto 91
Buggea si vede (9), e la terra ond' io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fei di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Nojando et a Sicheo et a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeja che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valore che ordinò e provvide.

(7) *Lo Genovese parte*

(8) *ad un*

Colla nostra lez. suona più compiutamente il verso.

(9) *siede,*

Va bene l' una e l' altra lezione; nondimeno (per quanto a me sembra) *si vede* desta un' immagine più pittoresca di *siede*, perchè situata essendo quella città sulla costa dell'Affrica, fa di se lontana mostra agli occhi de' riguardanti. *Si vede* è relativo alla città e a chi la guarda, *siede* alla città sola. Si è detto e ridetto, che ivi è miglior poesia ov' è maggior movimento di oggetti. Anche il verso divien meglio sonante. Secondo la lezione comune conviene fare o *Buggea* o *siede* di tre sillabe, e i buoni orecchi schivano sempre quando possono tali durezze. Il cod. Fl. ha *si vede*.

Qui si rimira nell'arte che adorna 106
Cotanto effetto (10), e discernesi il bene,
Perchè al modo (11) di su quel di giù torna.

(10) *Con tanto affetto*,

Noi leggiamo colla Nidob., coi migliori Triv., e con parecchi altri mss. ed antiche edizioni. Il Lombardi ha detto tutto con queste sole parole: „ *cotanto effetto*, cioè effetto „ di così grande importanza per la conservazione dell'uman „ genere ".

Non posso poi indovinare ciò che abbia inteso di dire o di fare il Biagioli quando così notò a questo verso: „ La „ Crusca legge *con tanto affetto*. Lombardi accetta la lezio„ne trovata dagli Accademici in undici mss. che è *cotanto* „ *effetto*. Lo Stuardiano legge *cotanto affetto* (a), e così la „ Nidob. come ci avvisa il Lombardi. Sapendosi che i copisti „ confondevano spesso le voci *affetto* e *effetto*, ho creduto „ dover seguire il testo della Crusca, riponendo *effetto* in „ luogo di *affetto* (b), e spiego così: *si rimira nell'arte, che* „ *adorna* (ordina e abbella il mondo) *con tanto effetto* (quan„to è l'effetto di sì possente e mirabile influsso) ecc. ". Ma tutto questo giro e rigiro di parole, anzi tutte queste contraddizioni a che altro tendono senon ad oscurare il Lombardi? Si vuol dar ad intendere di seguire il testo della Crusca riponendo *con tanto* invece di *cotanto*, e si sostituisce poi alla Crusca *effetto*, nella qual voce è riposta la forza della variante. Il lettore ne sa quanto basta, e l'andar più innanzi sarebbe un offendere il suo criterio.

(11) *Perchè al mondo*

La lezione trovata dal Lombardi nella Nid., cioè, *perchè il mondo* ecc. è conforme ai più distinti Trivulz., a tutti i Patav., a molti MM., ed alle antiche edizioni; checchè si dica che queste leggono come la Crusca. I commentatori dissero

(a) Notisi che io ho sott'occhio l'edizione del Silvestri 1821., e *affetto* potrebbe qui essere fallo di stampa.

(b) Come mai se la Crusca legge *affetto*?

Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumera 112
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera:
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, et a nostr' ordine congiunta
Di lei (12) nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta 118
Che il vostro mondo face, pria che altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

l loro parere intorno a questa variante. Io dirò il mio in onseguenza della mia lezione *modo* invece di *mondo*. conermata dal cod. Florio, e dal M. num. LII. Dagli effetti viibili si conosce l'intelligenza invisibile dell'artefice, essendohè *le cose di quaggiù tornano* (si conformano, si assomiliano) *al modo di quelle di su*. È analogo questo pensiero l detto di s. Paolo: *Invisibilia* Dei, *per ea quae facta sunt ntellecta, conspiciuntur* (c).

(12) *Di lui*

Tutti s' accordano nel dichiarar fallace la lezione della ;rusca.

:) Epist. ad Rom. 1. v. 20.

La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali; 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriele (13) aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio (14)
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adulterio (15). 142

(13) *Gabbriello*
(14) *cimitero,*
(15) *dell'adultéro.*

CAPITOLO X.

Guardando nel suo Figlio coll'amore, 1
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira 4
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro (1) si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L'obbliquo (2) cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

(1) *all'altro*
(2) *L'obblico*

Chè se (3) dal dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E su e giù (4) dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba; 25
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora l'appresenta (5);
Et io era con lui; ma del salire 34
Non m'accors'io se non come om s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che si scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,

(3) *E se*
(4) *E giù e su'*
(5) *s'appresenta;*
Volendo leggere colla Crusca s'ha da spiegare: *il sole* (venendo dal tropico del cancro a quello del capricorno) *si appresenta a noi ogni ora più vicino*: leggendo con noi e col cod. Fl. io spiego: *ogni ora appresenta a noi il sole più prossimo*. Alla nostra foggia, considerandosi *l'ora* come agente che regge il sole, il concetto ne addivien più poetico.

Quant' esser convenia da se lucente! 40
  Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
  Non per color ma per lume parvente,
Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami, 43
  Sì nol direi che mai s' immaginasse,
  Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
  A tanta altezza, non è meraviglia;
  Chè sopra il sol non fu occhio che andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia 49
  Dell' alto padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia, 52
  Ringrazia il sol degli angeli, che a questo
  Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
  A divozione et a rendersi a Dio
  Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec' io; 58
  E sì tutto il mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclipsò (6) nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
  Far di noi centro e di se far corona,
  Più dolci in voce che in vista lucenti.

(6) *eclissò*

Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando è l'aere (7) pregno
Sì che ritegna il fil che la fa zona.
Nella corte del cielo, ond'io (8) rivegno, 70
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar di regno (9);
E il canto di que' lumi era di quelle: 73
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: Quando 82
Lo raio della grazia*, in che (10) s'accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora

(7) *l'aere è*
(8) *del ciel d'ond' io*
(9) *del*
(10) *Lo raggio della grazia onde*
Intorno alla voce *raio*, da noi inserita nel testo sulla fede de' due cod. B. e Fl., ved. la nota 9. del cap. 5.

Se non com' acqua che al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; et esso Alberto
È di Cologna, et io Thomas d' Aquino.
Se sì (11) di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten' vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiar esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
L' altro, che appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che colla poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola (12) di saper novella.

(11) *Se tu*

Il *tu* è men utile del *sì* significante *allo stesso modo*, essendochè il primo è sottinteso dal *vuoi*, e il secondo, se non è necessario, dà però maggior forza al concetto.

(12) *n' ha gola*

* Dirò col Lombardi che „ quantunque sia lo stesso il „ senso di *golar* e di *aver gola*, nondimeno *golar* meglio „ si confà allo stringato stile del poeta “: non dirò per al-

Entro nell' alta mente un (13) sì profondo 112
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra picciolelta luce ride 118
Quell' avvocato de' tempi (14) cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

tro con esso, che le edizioni diverse dalla Nid. leggano *ne ha gola*, che anzi a noi uniformi sono le stamp. di Fol., Jes., Mant. ecc., senza parlare di quasi tutti i codici da me esaminati.

(13) *Entro v' è l' alta luce u'*

Bella e sublime varietà di lezione. La *quinta luce* sopra indicata al verso 109. è riconosciuta dal Venturi pel sapientissimo Salomone. E qui il detto comentatore forse appoggiato ai testi veduti dagli Accademici notò: „ Dentro all' i-„ stesso quinto splendore vi è l' illuminatissima *mente* di que-„ sto savio re “. Non è egli un insipido pleonasmo il dire: *entro la quinta luce v' è l' alta luce?* Non così se leggi e spieghi: *entro la quinta luce vi è l' alta mente, dove fu messo un sì profondo sapere, che se il vero è vero* ecc. I più riputati mss. Triv., AA., MM., PP., il Fl. ecc., non che l' ediz. di Fol. ed altre antiche stampe hanno la stessa nostra lezione.

(14) *templi*

Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldoro (15), et essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morir li parve venir (16) tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira et urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Moversi e render voce a voce in tempra
Et in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra. 148

(15) *Cieldauro*

(16) *a morire gli parve esser*

* Ambedue le lezioni sono tanto affini da non portar differenza nel significato; per altro la nostra solleva un po' più il verso da terra.

CAPITOLO XI.

O insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che fanti in abisso (1) batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi 4
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per (2) sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto

(1) *ti fanno in basso*

Questa lezione, che io non ho riscontrata in altri codici fuorchè nel B., parmi oltre modo pregevole. *L'abisso* preso in senso d'inferno, è il vero contrapposto del cielo. Siccome i santi desiderj de' mortali sollevano l'anima al cielo, così le *cure insensate* la spingono verso l'*abisso*. Aggiungi che *basso* si riferisce alla terra, e la metafora del *batter l'ali* verso la terra non è punto conveniente; ma piuttosto conveniente è l'incurvarsi, l'inchinarsi ad essa. All'opposto l'*abisso* suppone un gran vuoto e una distanza immensa da noi, e la immagine della *cura insensata de' mortali*, che *batte l'ale* a quella volta per difetto di buon ragionare, è (almeno secondo il mio sentimento) grandiosa e convenientemente adoprata.

(2) *e per*

Va meglio *o*, perchè chi ha forza reale, anche senza sofismi, sa costringere i renitenti.

S' affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io (3), da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermàrsi (4) come a candellier candelo.
Et io sentii dentro a quella lumera, 16
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio risplendo (5), 19
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii (6), et hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua, 25
E là, u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto

(3) *Quando*
(4) *Fermossi*
(5) *raggio m' accendo*,
* Nei testi da me osservati non ho trovato altra differenza se non che da *lume* a *raggio*, la qual lezione sta in parecchi Trivulziani; nel rimanente tutti hanno *risplendo*. In queste varianti deve esserci entrata la penna di Dante.
(6) *Tu dubbi*,

Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura et anche a lui più fida, 34
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, 37
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambidue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende 43
Dal (7) colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perusia (8) sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole 52
Non dica Assesi (9), che direbbe corto,

(7) *Del*
(8) *Perugia*
(9) *Ascesi*,
Assesi è più prossimo all'odierna foggia di pronunziare quel nome, cioè, *Assisi*.

Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' el (10) cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte 61
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate, al suon della sua boce (11),
Colui che a tutto il mondo fe' paura.
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo pianse (12) in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e povertà per questi amanti

(10) *ch' e'*
(11) *voce*
(12) *salse*
* Debbo légger *pianse* col B., e con quasi tutti gli altri testi, benchè al romano Editore tanto dispiaccia questa variante da farlo asserire, ch'ella „ non solo impoverisce, ma adultera l'idea ". Per parte mia io la trovo perfettamente conforme al senso scritturale. Il Redentore sulla croce, per far sentire la umanità non pianse egli, non si lagnò dello

Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di (13) pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
Si scalciò (14) prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace (15)! 82

stato miserrimo in cui si trovava? Dice s. Agostino che *accessit ad illas omnes pe*[illegible]*es, quae in illo nihil valerent, nisi esset homo* [illegible] anse della sua povertà, quando disse per bocca [illegible] *diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam mi*[illegible]*nt sortem* (*b*), e pianse amaramente con forte grido la perdita di tutte le cose, quando *clamavit Jesus voce magna*: Eli, eli, lammasabactani? *hoc est, Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me* (*c*)? Non è però che io disapprovi la lezione *salse*, la quale fa bella antitesi coll' altro sentimento: *Maria rimase giuso*.

(13) *de'*

(14) *scalzò*

Scalciò, da *discalceare* lat. L' uso ora non vuole che più si scriva a questo modo; ma io debbo seguire i buoni testi, e ricordarmi ciò che ho detto altra volta (*d*) intorno all' asprezza che Dante trovava nella lettera *z*. Il codice Fl. legge *scalciò*.

(15) *verace!*

Molti codici leggono *ferace*. Fra quelli da me presi per mano citerò l'A. num. XLVII., il M. num. XXXI. con al-

(*a*) In Psal. 63. v. 7.
(*b*) Matth. cap. 27.
(*c*) Ibid.
(*d*) Ved. la nota 4. al cap. 19. dell' Inferno.

Scalciasi Egidio, scalciasi (16) Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre e quel maestro 85
Colla sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè li gravò viltà di cor le ciglia 88
Per esser fi (17) di Pietro Bernardone,

ri tre, il Trevig., il Florio. Il signor De-Romanis adottò questa lezione, e notò che „*ferace* può benissimo alludere ai frutti che ne carpirono i primi seguaci di s. Francesco “. Anche senza questo, può alludere alla massima evangelica: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum caelorum* (e). Qual bene più *ferace* (fecondo) di quello, che frutta il regno de' cieli?

(16) *Scalzasi Egidio, e scalzasi*

(17) *fi'*

La differenza di questa variante sta in ciò, che noi leggiamo *fi* voce intera, e la Crusca *fi'* coll' apostrofo, presentandolo come troncamento della voce *figlio*, a guisa (dic' ella) di *ca* per *casa*, di *co* per *capo*, di *siè* per *siede* ecc. Almeno, se non voleano ragionar tanto male gli Accademici, doveano tralasciar d' addurre in esempio di tal troncamento la voce *co* per *capo*, vedendosi da ogni occhio anche il meno acuto, che se si troncasse la parola dovrebbe leggersi *ca* e non *co*, il che prova che *co* è propriamente voce intera usata dalla lingua volgare, allo stesso modo di *cao* usato dai Veneti, che significa appunto *capo*. Per la medesima ragione io ritengo che *fi* l' abbia preso Dante dal dialetto friulano, come lo prova il Fontanini nell' Aminta difeso, ed a cui mal risponde il Benvoglienti sostenendolo accorciamento, dietro esempj di antiche voci che nulla quadrano (f). Nè tanto mi

(e) Matt. cap. 5.
(f) Ved. l' ediz. Ven. del 1730. pag. 258.

Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94

pesa il giudizio del Salvini, dato in tale argomento (g), da farmi cambiar opinione intorno alla fonte di questa parola. „ *Fi-*
„ *ghinelfi* (egli dice) *Firidolfi*, *Figiovanni*, famiglie menzio-
„ nate dal Malespini e da Giovanni Villani, sono nomi com-
„ posti per accorciamento d[illegible] *Filii Ghinelfi*, *Filii Rodulphi*
„ *Filii Joannis* ". Dunq[illegible]er non voler concedere che Dante abbia fatto l' onore ai [illegible]lani di tor questa voce dal loro dialetto, questo vene[illegible] cruscante intende che il grande poeta sbandito dalla [illegible] si ricreasse nelle pene dell' esilio, scomponendo i nom[illegible]lle antiche famiglie fiorentine, per formarsi la piccola voce *fi*, come gioia da porre nel suo sacro poema? Se il signor abate Salvini potesse udirmi dall' Eliso, dove egli dorme profondamente ai piedi del divino Omero, vorrei dirgli che Dante non era tanto povero d' ingegno da mendicare si ristretto vocabolo, anco senza che ne patisse il verso (come in margine della loro edizione notarono gli Accademici), potendo io offerirgli un testo antichissimo e correttissimo (ed è il Florio), in cui leggesi chiara questa lezione: *Per esser figlio di Pier Bernardone.* E in che ne patisce egli tal verso per lo intero vocabolo *figlio?* Che se Dante lo ricusò a questo luogo, forse dopo di averlo scritto, fu per quell' alta ragione da me espressa altre volte, a cui non mirarono i superficiali suoi lodatori, cioè che in queste contrade soggiornando, conobbe che anche il linguaggio friulano suonando di qua dell' alpi, come gli altri da cui prese particolari vocaboli, poteva somministrare materia a quell' idioma immortale, per cui le genti italiane dovessero in più felici tempi tutte intendersi e riconoscersi.

(g) Note alla Perfetta Poesia del Murat. t. 2. pag. 123. ediz. veneta de. 1724.

Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redemita (18) 97
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martìro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell'Italica erba.
Nel crudo sasso tra Tevero (19) et Arno 106
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, che a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò (20) nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì come a giuste erede, 112
Raccomandò la donna sua (21) più cara,
E comandò che l' amassero a fede:

(18) *redimita*

(19) *intra Tevere*

(20) *Ch' egli acquistò*

* La ragione con cui il Lombardi giustifica la variante *ch' el meritò* è sì evidente, che basta il riferirla per esserne pienamente convinti. „ Prima che s. Francesco fosse tratto in Paradiso, non avea acquistata, ma solo meritata la mercede del suo farsi *pusillo*, cioè povero ed umile “.

(21) *la sua donna*

E del suo grembo l' anima preclara 115
  Mover si volse (22), tornando al suo regno,
  Et al suo corpo non volse (23) altra bara.
Pensa oramai chi (24) fu colui, che degno 118
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca; 121
  Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
  Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nova vivanda 124
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote 127
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 133
  Se la tua audienza è stata attenta,

(22) *si volle*

Volse è ben detto. Ampiamente lo prova il Fontanini nell' Aminta Difeso (*h*), citandone, oltre alcuni esempj del Petrarca, anche non pochi di questo stesso luogo di Dante, da lui osservati particolarmente ne' codici mss. della Libreria Vaticana.

(23) *volle*

(24) *qual*

(*h*) Ediz. cit. pag. 323.

Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
n parte fia la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l coreggièr (25) che argomenta
J' ben (26) s'impingua, se non si vaneggia. 139

(25) *E vedra' il corregger*

Bella differenza dal verbo *correggere* a *coreggièr* nome
ignificante *frate cinto di coreggia*, che è quella cintura di
uojo che portano i Domenicani, de' quali qui intende par-
ıre il poeta. La lezione *coregièr* fu introdotta dal Lombar-
i coll'autorità di tre mss. della libreria Corsini. Noi leggia-
ıo a differenza di lui *vedrai* in luogo di *vedrà*.

(26) *Du' ben*

CAPITOLO XII.

Sì tosto come l' ultima parola 1
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse, 4
  Prima che un altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto che tanto vince nostre Muse, 7
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Junone a sua ancilla (1) jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fori, 13
  A guisa del parlar di quella vaga
  Che amor consunse, come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga 16
  Per lo patto che Dio con Noè pose
  Del mondo, che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose 19

(1) *Giunone a sua ancella*

Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, 22
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi; 25
Pur come gli occhi, che al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca, 34
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, suspicioso (2) e raro;
Quando l'imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46

(2) *sospeccioso*

Domenico fu detto; et io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
Che 'l primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro ad Ostiense et a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaro (4) è reo.
Et alla sedia, che fu già benigna 88
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensar e due e tre (5) per sei, 91

(4) *vignajo*

Vignaro suona meglio di *vignajo* col latino *vinearius*, usato in sostantivo ne' tempi barbari: *Messarii autem et vinearii in dicta villa ponentur* (a).

(5) *o due o tre*

Per certissimo leggono bene il B.' e il Fl. *e due e tre*, in-

(a) Dufresne ad voc. *Vinearii.*

Non la fortuna di prima (6) vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei
Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme, 97
Coll' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi 103
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Sè tal fu l' una rota della biga, 106
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

vece di *o due o tre*. Se tu porgi *due* o anche *tre* per *sei* difficilmente confondi il ricevente, ma bensì puoi confonderlo se gli metti in mano *cinque* in cambio di *sei*. In fatti *due* e *tre* sommati insieme non fanno *cinque?*

(6) *di primo*

* Se tu leggi di *prima vacante* devi alludere alla *sedia*, altramente devi intendere il *primo benefizio*. A questa lezione generale dei codici va molto bene aggiunta la postilla del cod. Caet. riferita dall' Editore romano: *non petivit transferri de uno ordine in alium propter meliorare, vel* primam vacantem, *quod est dare materiam quaerendi mortem illius* —

Ma l'orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' (7) leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato et Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalci poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta e 'l metropolitano 136
Crisostomo, et Anselmo, e quel Donato
Che alla prim'arte degnò poner mano;

(7) *Du'*

Rabano è qui (8), e lucemi dallato 139
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. 145

(8) *Raban è quivi,*

CAPITOLO XIII.

Immagini chi bene intender cupe 1
Ciò (1) ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che superchia (2) dell'aere ogni compage.
Immagini quel carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d'intorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo, 13
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell' altro aver li raggi suoi, 16
Et ambidue girarsi per maniera,

(1) *Quel*
(2) *soverchia*

Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Et avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Et in una persona (3) essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, 28
Et atteser (4) a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi;
E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,

(3) *sustanzia*

" Leggendo *sustanzia* in luogo di *persona* (dice il Lombardi) verremmo ad espressamente contraddire alle parole del simbolo volgarmente ascritto a s. Atanagio: *Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae* ".

(4) *E attesersi*

Et in quel, che forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:
E però miri a ciò (5) ch'io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce amando il nostro sire;
Chè quella vera luce che s'inèa (6) 55

(5) *ammiri ciò*

Miri, cioè, ***badi***, ***attendi***. Noi leggiamo in conformità del cod. Fl.

(6) *viva luce che sì mea*

In un solo verso abbiamo due importanti variazioni, cioè *viva* in cambio di *vera luce*, e *s' inèa* in luogo di *sì mea*. Quanto alla prima, ch' io riconobbi anco nell' A. n.° DXXXIX. non può non accogliersi di buon grado, subito che si vede esser essa pienamente consona al luogo evangelico, ove è detto parlando del Verbo: *erat lux* vera *quae illuminat* (a). E questa luce era quella che facea testimonianza del suo lucente: *ut testimonium perhiberet de lumine* (b). Or dirò della seconda variante *s' inèa*. Questo non è il volgare dell'*ineo*

(a) Joan. cap. 1.
(b) Ibid.

Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che a lor (7) s'intrèa,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente remanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien che un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

latino, verbo che vale *entrare*; ma è voce compost[a] da *in* preposizione, e da *eo* sesto caso del pronome relativ[o] latino *is*; laonde Dante fece *ineare*, nello stesso modo che d[a] *in* e *lui* fece *inlujare*, di *in* e *lei inlejare*, di *in* e *me inmeare*, di *in* e *tre intreare*. Ciò posto noi spiegheremo: *per quella vera luce che s' inèa* (si fa una) *dal suo lucente, e che non si disuna da lui nè dall'amor* ecc. Questa lezione ci viene confermata dal cod. Florio.

(7) *che 'n lor*

A lor va meglio, perchè si evita la ripetizione dell' *in*, che subito dopo l' *in lor* si fa sentire nella voce *intrèa*.

Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all'artista,
Che ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l'animal perfezione,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe; 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè para ben ciò (8) che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse:

(8) *paja ben quel*

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è (9) quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenziòn percòte:
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai rei che sono (10) molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto:

(9) *e*

„ Soprassegnisi la *e* (dice il Lombardi), tal che sia ver-
„ bo e non copula, ed *impari* intendasi non verbo, ma ag-
„ gettivo, che vaglia lo stesso che *non aventi pari* ".

(10) *Ai regi che son*

Rei per *regi* fu usato (disse il Perticari) dal tristo Guittone (*c*). Di fatti egli scrisse: *Plusori sono stati già baroni e Rei umili*. E quel che è peggio poco dopo: *Vuole Iddio che Rei e Bàroni sieno grandi sopra la terra* (*d*). Che se questo frate fosse vissuto in tempi più maliziosi, non gli si avrebbe menato per buono dai superiori un parlare, che per l'ambiguità del significato potea odorar della satira. Ma stando al serio, non credo io che al solo Guittone si debba attribuir l'uso di questa voce; poichè io la trovo scritta in parecchi buoni testi, cioè negli AA. num. XLVII., e num. DXXXIX., e nelle antiche ediz. di Jesi, di Nap., e di Vindelino. Nè credo questo per certo error de' copisti, ma assolutamente voce d'uso di que' tempi; come non la credo derivazione dallo spagnuolo o dal provenzale *rei*, essendo in quelle lingue così detto in singolare; ma piuttosto mi persuado esser questo il plurale naturalissimo della voce volgare *re*, che si avrebbe ritenuto anco nel progresso della lingua, se gli scrittori non si fossero accorti dello scandaloso equivoco che nasceva di *rei* plurale egualmente di *re* che di *reo*. Non credo

(*c*) Propost. vol. 1. pag. 61.
(*d*) Lett. pag. 69.

E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi, 112
Per farti mover lento com' om lasso,
Et al sì et al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in altra (11) parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andaro e non sapevan (12) dove.
Sì fe' Sabello et Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima

poi che alcuno mi opponga che Dante non l'abbia usato per essere tale parola strana, non essendo questa la prima delle voci bizzarre, alle quali il nostro poeta abbia dato luogo nelle sue cantiche.

(11) *falsa*

(12) *andavan e non sapén*

Colla lezione del nostro testo (e del cod. Fl.) non v' è orecchio che non senta migliorarsi il verso.

Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto 'l suo (13) cammino,
Perire al fine all'intrar nella (14) foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

(13) *tutto suo*
(14) *all' entrar della*

CAPITOLO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Movesi l'acqua in un rotundo (1) vaso,
Secondo ch'è percosso (2) fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s'infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi 16

(1) *ritondo*

(2) *percossa*

Il vaso può esser *percosso* e *fuori* e *dentro*: l'acqua non può esserlo che *dentro*: dunque la nostra lezione munita dell' autorità del cod. Fl. è da preferirsi alla comune.

Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nòi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a rota,
Levan le voci (3) e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno:
Et io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà (4) l'ardore,

(3) *la voce*
(4) *seguita*
Seguita e *seguirà* possono egualmente star bene: se... mente *seguirà* si lega meglio col *raggerà* del precede... verso.

L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto (5) ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti et accorti 61
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disio di (6) corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari 67

(5) *Quanta*
(6) *de'*

Nascere un lustro sopra quel che v'era,
Per guisa (7) d'orizzonte che rischiarì.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista (8) pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di for dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del o spiro, 76
Come si fece e candente
Agli oc , vinti nol soffriro!
Ma l sì ridente (9) 79
Mi si mostrò, ch a quelle (10) vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute, 82
E rilevarsi (11), e vidimi traslato

(7) *A guisa*

(8) *cosa*

* *Vista* ha più affinità d'espressione colle* *nuove parvenze* indicate nel precedente verso. „ *La vista* delle stelle (spie„ ga il Lombardi) tanto è tenue (per cagione dell' in parte „ superstite lume solare) che riesce dubbiosa ".

(9) *e ridente*

Se il verso, secondo la nostra lezione, risente un leggero danno in principio dal doversi fare Beatrice di tre sole sillabe, guadagna però non poco in forza e in vivacità nel fine, colla ripetizione affettuosa del *sì*.

(10) *tra l'altre*

(11) *A rilevarsi*

Ognuno dee trovare nella variante del nostro testo più rapida successione di sentimenti, e maggior efficacia di azione.

Sol con mia donna in più (12) alta salute.
Ben m'accors'io ch'io era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l core, e con quella favella 88
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto 91
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Chè con tanto lucòre e tanto robbi 94
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Gallassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte que'rai lo (13) venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
Sì che non so trovar l'esempio (14) degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.

(12) *a più*
(13) *quei raggi il*
(14) *Sì ch'io non so trovare esemplo*

Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
Si moveari lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
E come giga et arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno 121
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m'accors'io ch' ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: Risurgi e vinci,
Come a colui che non intende et ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio s'apposa (15).
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli

(15) *ha posa*.

Apposare che si ha nel B. e negli AA. num. XLVII., num. CXCVIII. è verbo nuovo pel Vocabolario. È la stessa voce *posare* in senso di *riposarsi*, *quietarsi*. Non dirò che li

D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso 156
Per escusarmi (16), e vedermi dir vero:
Chè piacer (17) santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero. 159

giunta di questo verbo sia di grande vantaggio alla lingua; osserverò solamente, che siccome si dice *poggiare* e *appoggiare*, così può dirsi con egual ragione *posare* e *apposare*. I migliori codici Trivulziani leggono *se posa*, o *si posa*.

(16) *iscusarmi*,

(17) *Che 'l piacer*

CAPITOLO XV.

Benigna voluntate, in che (1) si liqua
  Sempre l'amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie che, per darmi voglia
  Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito foco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte ond' el (2) s'accende
  Nulla si (3) perde, et esso dura poco;

(1) *volontade, in cui*
(2) *onde*
(3) *sen'*

Tale dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.
Non (4) si partì la gemma dal suo nastro; 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Eliso (5) del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui, 31
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia gloria (6) e del mio Paradiso.

(4) *Nè*
(5) *Elisio*
(6) *grazia*
A chi intende che sotto il nome di Beatrice sia simboleggiata la Grazia, non piacerà la sostituzione di *gloria* a *grazia*, che noi presentiamo fortificati dalla compagnia del codice Florio. Ma se si pensi che il Paradiso è il vero luogo della *gloria*, si troverà che nulla si perde cambiando la comune lezione. Questo passo dantesco richiama quello di s. Pietro: *exultabitis laetitia inenarrabili et* glorificata (*a*).

(*a*) Epist. 1. cap. 1.

U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume, 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello-speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, et arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio.
Poi (10) cominciai così: L' affetto e il senno, 73
Come la prima equalità (11) v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno

(10) *Poi*
(11) *egualità*

Indi, ad udire et a (7) veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto 43
Fu sì scoccato (8), che il parlar discese
In ver lo segno d[illegible] nostro intelletto,
La prima cosa che pe[illegible] me s' intese, 46
Benedetto sie tu, fu, trino et uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e [illegible] tan digiuno 49
Tratto, leggendo [illegible] magno (9) volume

(7) *a udire e a*

(8) *sfocato*

La lezione *scoccato*, conforme al codice Marc. num. XXX. persuade facilmente per la già annunziata immagine dell' arco, la di cui proprietà è di *scoccare* (fare scappare la cosa tesa); espressione figuratamente usata in parecchi luoghi da Dante. E per dir che così debba leggersi basta rammentare il seguente:

Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir *che insino al ferro hai tratto*

Nella maggior parte de' codici si legge *sfogato* in luogo di *sfocato*, ed è lezione applaudita dal P. Lombardi.

(9) *maggior*

* *Magno volume* è lezione generale dei testi, non della sola Nid., come nota il Lombardi. Il postillatore del codice Ambros. num. CXCVIII. comenta: *scilicet libro sapientiae.*

U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume, 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, et arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio.
Poi (10) cominciai così: L' affetto e il senno, 73
Come la prima equalità (11) v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno

(10) *Poi*
(11) *egualità*

(Perocchè il sole v' allumò et arse 76
Col caldo e colla luce); e sì eguali (12)
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia et argomento ne' mortali, 79
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 91
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavol (13) fue: 94

(12) *Perocchè al sol, che v' allumò e arse*
Col caldo e con la luce, en sì iguali,

Noi, accordandoci col cod. Fl., troviamo un qualche rischiaramento in questa veramente oscura lezione. Ecco come per noi si ordina il sentimento: *L' affetto e il senno* (*come vi apparse la prima equalità*) *si fecero d' un peso per ciascuno di voi* (*perocchè il sole v' allumò et arse col caldo e colla luce*): *e sì eguali, che tutte le somiglianze sono scarse*. L' *en* sincope di *enno*, in luogo di *sono*, pare nella commune lezione introdotto a bella posta per ingarbugliare chi legge, mentre era facile il chiarire quel senso, usando *son*.

(13) *bisavo*

Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci coll' opere tue.
orenza, dentro dalla mura (14) antica, 97
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
n avea catenella, nè (15) corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
n faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
n avea case di famiglia vote; 106
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
n èra vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro uccellatoï (16), che com'è vinto

14) *dalla cerchia*

'ura in singolare, in luogo di *muro*, noi Veneti diciamo iella *muraglia* che circonda gli antichi castelli; e verate in tal senso è qui più a proposito *mura* che *cerchia*. ccome si dice *cerchia* invece di *cerchio*; perchè non si derà per buon italiano anche *mura* invece di *muro*, pohe il vocabolo così modificato presenti un' immagine più essiva? Se si adotta *mura* in singolare, si adotterà an*mure* in plurale, che è parimente in uso presso di noi. d. Fl. legge *mura*.

15) *non*

16) *uccellatojo*,

Salvini vuole che si pronunzj *uccellatoj'*. Io non mi nto di pronunziarlo; ma voglio scriverlo tal quale l' ho to nel testo. Vedi il fine della nota 1 al cap 13 del atorio.

Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto 112
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso et al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida; 133
E nell' antico nostro (17) Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

(17) *vostro*
Quel Batisteo non apparteneva forse anche a Cacciaguida? Almeno tutto il contesto del periodo lo prova, e perciò la lezione *nostro* è sicura.

foronto fu mio frate , et Eliseo; 136
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
oi seguitai lo imperador Corrado, 139
Et ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
ietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa de' (18) pastor, vostra giustizia.
uivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
venni dal martirio a questa pace. 148

(18) *del pastor*
* Usando *de'* plurale, l'idea diventa più lata. In fatti che ante non volesse qui restringersi ad un solo pastore, ma le intendesse esser questa la mira di ciascheduno di loro. a nostra lezione si accorda colla maggior parte de' testi.

CAPITOLO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno colle force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tussìo (1)
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tanta (2) baldezza
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.

(1) *tossìo*
Consuona la nostra lezione al lat. *tussire*.
(2) *tutta*

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia, che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li (3) vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni 25
Quant' era allora, e quante (4) eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave* 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al Sol (5) Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta (6) fiate venne questo foco

(3) *Quai son gli*

* *Quai fur* è lezione giustificata dal Lombardi, come quella che meglio si confà a ciò che siegue: *quai fur gli anni*.

(4) *e chi*

(5) *Al suo*

Al Sol Leon leggiamo con alcuni cod. Trivulz., e coll' ediz. di Fol. e di Nap. Se Marte venne a rinfiammarsi era conveniente l' indicare il soggetto che lo infiammava, cioè il sole.

(6) *E tre*

* *Trenta fiate* è lezione generale dei testi, scartata dagli

A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei et io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre al (7) vostro annual gioco.

Accademici, nel supposto che contenesse un fallo di computo astronomico, per cui Cacciaguida apparisce prima morto che nato. „ Dalla nascita di Cristo (essi dicono) al tempo che „ nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel „ segno del Lione 553. volte, che tornandovi Marte quasi „ ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva a esser na- „ to intorno al 1106., come si fa verisimile, essendo morto „ intorno al 1147. ".

Il Lombardi provò che i detti Accademici furono assai cattivi calcolatori. Ascoltiamo lui stesso: „ Compie Marte il suo „ periodico giro in giorni 686. ore 22. min. 29., che vale a „ dire buoni 43. giorni meno di due anni: e non si dee cre- „ dere che colui il quale conobbe, che la ogni anno neglet- „ ta a tempi suoi centesima parte di un dì nel computo del „ moto solare, dovea ammontare a segno di fare che *svernasse*, „ che uscisse fuor dell'Inverno, *Gennaro*, dovesse non com- „ prendere che un eccesso di 43. giorni ripetuto per un sì gros- „ so numero, qual'è quello di *cinquecento cinquanta e trenta* „ *fiate*, apportato avrebbe un troppo grande svario d' anni „ rapporto al nascimento del suo trisavolo. Moltiplichiam noi a- „ dunque giorni 686. ore 22. min. 29. (il vero periodo di „ Marte) non *cinquecento cinquanta e tre fiate*, come si è „ voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta e trenta fia-* „ *te*, come il poeta scrisse, e da tutti anticamente si tra- „ scrisse, e troverem nato Cacciaguida tra 'l 1090., e 91., „ a tempo di militare sotto l'imperador Currado III., e di „ poter combattendo premorire ad esso ".

Prima del Lombardi i signori Volpi, Venturi, Rosa Morando abbracciarono la risoluzione degli Accademici; dopo di lui chi potrà non tener per vero il suo calcolo?

(7) *il*

Basti de' miei maggiori dirne (8) questo: 43
Chi si fossero et onde (9) venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti colòr che a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, et a (10) Galluzzo
Et a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente che al mondo più traligna 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonte (11),

(8) *udirne*

Leggendo *dirne*, unitamente al codice Fl., il verso diviene forse meno pastoso, ma, poichè Cacciaguida è quegli che parla, non è da rifiutarsi questa lezione, la quale oltre a ciò si confà meglio dell'altra col *ragionare* e *tacere* de' versi seguenti.

(9) *chi ei si furo, e onde*

(10) *al*

Per buona conformità, se si dice *a Trespiano*, pare che debba dirsi anche *a Galluzzo*. Così il cod. Fl.

(11) *Simifonti*

Il Lombardi asserisce che *Simifonti* è detto in grazia del-

Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor di Conte (12); 64
Sarieno i cerchi nel piever (13) d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonte (14).
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una c le cinque spade.
Se tu riguardi Luni et Urbisaglia 73

la rima, e che il vero di questo castello è *Simifonte*. Ora chi mi dirà se abb... gione i testi conosciuti, ovvero il B., che ritiene il nome nel suono suo originario, cangiando invece dal plurale al singolare i nomi proprj nelle altre rime, col far *di Conte* e *Buondelmonte*? Osserverò che il nome di *Simifonte*, risguardando un solo castello, non è da usarsi in plurale, ma bensì in questo numero si può usar *Conte* e *Buondelmonte*, perchè essendo nome di famiglia appartiene egualmente ad uno e a più individui Per *quei di Conte* adunque s'intendono gl'individui di *casa del Conte*, pei *Buondelmonte* quelli di casa *Buondelmonte*. Se Dante ciò intenda vedi più innanzi al verso 140.

(12) *de' Conti:*

(13) *Sariensi i cerchi nel pivier*

Per accarezzare un idiotismo gli Accademici scrivono *pivier* in luogo di *piever*, e spiegano nel Vocabolario, che „*pivier* è il contenuto della giurisdizion della *pieve* “. Manco male che due testi sì preziosi quali sono il B. e il Fl. leggono *piever*, conformissimo a *pieve* da cui deriva. Quale amanuense avrebbe corretto sì bene questa voce, se Dante prima non l'avesse scritta?

(14) *Buondelmonti.*

Come son ite, e come se ne vanno
Diretro a loro (15) Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno 76
Non ti parrà nova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna 82
Copre e discopre (16) i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni et Alberichi,
Già nel callare (17) illustri cittadini:

(15) *ad esse*
(16) *ed iscuopre*
(17) *calare*

Callare scritto con due *ll*, anco nel correttissimo cod. Florio, mi presenta una spiegazione di questo luogo diversa, e più lucida di quello che non faccia la comune lezione. Questo vocabolo *callare* è registrato nella Crusca come sinonimo di *callaja* (valico, passo) e qui appunto potrebbe prendersi per l' ingresso della città dove quelle famiglie abitavano. *Io vidi gli Ughi* ecc. *già nell' antica entrata della città cittadini illustri.* Ciò lega con *grandi antichi* che segue, dovendosi intender *grandi* per la grandezza della virtù, non per la dovizia, come vogliono alcuni comentatori. *Callare*, significante *ingresso, entrata*, si accorda eziandio

E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri et Ardinghi e Bostichi.
Sopra la porta che al presente è carca 94
Di nova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso 97
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, et avea Galigajo
Dorato in casa sua già l'elso (18) e il pome.
Grande era già la colonna del Vajo, 103
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106
Era già grande, e già erano tratti
Alle curuli (19) Sizii et Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro 112

col prossimo verso 94., ove si vede che il poeta rammenta *la porta* sovra la quale abitavano altri cittadini illustri, e che a' suoi tempi era abitata da uomini pieni di *fellonìa*. L' altra lezione presenta *calare* verbo, nè si può spiegarlo che col *venir meno, impoverire*; ma il senso del periodo rimane ambiguo

(18) *Dorata in casa sua già l'elsa*

(19) *Alle curule*

Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotante (20) schiatta che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, et a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fesoli (21), e già era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

(20) *L'oltracotata*

Dice il Bembo, in ciò non contraddetto dal Castelvetro (a), che da *oltra* e *cogitantia*, cacciata la sillaba *gi* da quest'ultima voce, si è fatto *oltracotanza*; la qual significa *presunzione*. Nello stesso modo dirò io che da *oltra* e *cogitante*, sopprimendo l'interna sillaba *gi* in *cogitante*, si è fatto *oltracotante*, vale a dire, *presuntuoso* e *presuntuosa*. Questo vocabolo è di più facile etimologia, e, quel che importa, meglio suonante di *oltracotato*. Il cod. Fl. ed altri testi leggono *oltracontata*, che vorrebbe dire *oltranominata*, e sarebbe applicabile alla *schiatta* di sopra menzionata dal Poeta.

(21) *Fiesole*,

(a) Correz. del Dial. della ling. pag. 185.

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni 130
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti et Importuni, 133
Et anco (22) saria Borgo più quieto
Se di novi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E pose (23) fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi, 142
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse 148
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

(22) *E ancor*
(23) *posto*
Pose è regolato da *nacque*.

CAPITOLO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda for la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, fa (1) ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete sì che l' om ti mesca.
O cara piota (2) mia che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti

(1) *sì*

(2) *pianta*

Il non picciolo numero di testi in cui si legge *piota* (fra quali nominerò il Fl., e l' A. num. CXCVIII.) mi fece fermar col pensiero su questo vocabolo, men bello certo in apparenza di *pianta*, lezione comune. Vedo che presso i Toscani *piota* significa non solo *pianta del piede*, ma eziandio *zolla di terra che abbia seco l' erba*, il di cui corrispondente la-

Non capere in triangol due (3) ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s'inviscava (4) pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

tino è *cespes* (*a*). Figuratamente dunque dice Dante, *o cara piota mia*, cioè: *o caro cespo della mia famiglia.*

(3) *in triangolo du'*

(4) *s'invescava*

(*a*) Vedi il Vocab. della Crusca.

La contingenza, che for del quaterno (5) 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per torrente (6) giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(5) *quaderno*

Quaterno non è registrato dalla Crusca. L'Alberti lo segna come voce di regola, senza citare esempio d'alcun autore. Solamente al vocabolo *Quaternità* si esprime, che „ questa voce suppone il *quaterno* di cui è l'astratto. ". Or eccone un esempio nel Dante Bartoliniano.

(6) *corrente*

I più pregiati codici Trivulz., alcuni Patav., l'A. num. DXXXIX., i MM. num. XXXVII. e LII., il Fl., e la stamp. d'Aldo leggono *torrente*. Gli Accademici adottarono *corrente*, annotando: *par più universale*. Volendosi giustificare la nostra lezione converrebbe dire, che il poeta non bada se sia più universale la immagine della nave che discende per la *corrente*, ma che intende piuttosto alla rapidità con cui ella procede; la quale rapidità apparisce maggiore per l'idea ridestata dal vocabolo particolare *torrente*, di quello che non sarebbe dal nome accidentale *corrente*. La *corrente* può essere e rapida e lenta, ma proprietà del *torrente* è d'essere rapidissimo (*b*).

(*b*) Ved. Voss. voc. *Torrens*.

Questo si vuole, e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e sì come è dur (7) call
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Colla qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatto (8) parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo

(7) *e com' è duro*

Il *sì* ripetuto nel nostro testo (e nel codice Flo
dur invece di *duro*, forse faranno che alcuno dica,
si il nuovo verso posporre a quello che si ha nella
ne lettura. Altri la penseranno diversamente.

(8) *fatta*

Che in su la Scala porta il santo uccello;
Che in te averà (9) sì benigno riguardo, 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fie primo (10) quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili (11) fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta et a' suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine (12) scritto nella mente 91

(9) *Ch' avrà in te*

Averò, *averai*, *averà* usatissimi. Ved. Mastrof.

(10) *Fia prima*

(11) *notabili*

Mirabili è voce ancor più espressiva di *notabili*, e dice *mirabili l'opere sue*, per essere stato a *colui* impresso il valore *da quella stella*. *Mirabili* cod. Fl.

(12) *porterane*

Di lui, e (13) nol dirai; e disse cose
Incredibili a quel che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuole drittamente (14) et ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi, 109
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:

(13) *ma*
(14) *vuol dirittamente*

E, s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder viver (15) tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che ridea lo (16) mio tesoro, 121
Ch' io trovai lì, sì fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro:
Indi rispose: Coscienza fusca, 124
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento 133
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
Nel monte e nella valle dolorosa

(15) *vita*

* Il Lombardi non ha voluto qui seguire la Nidobeatina, la quale legge *viver* con la maggior parte dei mss., e con tutte le antiche edizioni. *Viver* a questo luogo è preso per nome, e non istà male in senso di fama.

(16) *rideva il*

Io so per testimonianza di vista e di udito, che questa variante, non di senso ma di espressione, suona meglio della lezione comune all' anima armonica e gentile della coltissima donna, a cui è intitolato il Dante Bartoliniano.

Pur l'anime che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CAPITOLO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello specchio (1) beato, et io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo (2):
E quella donna, che a Dio mi menava, 4
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Neglì occhi santi amor, qui l'abbandono;

(1) *Spirto*

Siccome *specchi* disse metaforicamente agli angeli (*a*), così potea applicare lo stesso nome a qualunque spirito celeste.

(2) *'l dolce con l'acerbo.*

Temprare è qui da prendersi in senso di „ correggere, o „ adeguare il soverchio colla forza del suo contrario " (*b*). Ora io chiedo, se in Dante il *dolce* fosse talmente eccessivo che avesse egli d'uopo dell'*acerbo* per temperarlo; o se all'opposto l'*acerbo* fosse troppo, e per correggerlo gli fosse opportuno il *dolce*. Ammettendo il primo caso, la comune lezione è la vera; ammettendo l'altro è da preferirsi la nostra, che è conforme al cod. Florio.

(*a*) Parad. cap. 9. v. 61.
(*b*) Ved. il Vocab. della Crusca alla voc. *Temprare.*

Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso 19
Ella mi disse: Volgiti et ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo 25
A cui mi volsi, conobb'io (3) la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei (4) cominciò: In questa quinta soglia 28
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce; 34
Quello ch'io nomerò (5) lì farà l'atto

(3) *conobbi*
(4) *E*
(5) *Quel ch'io or nomerò,*

Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Et al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Renoardo (6) 46
E il duca Guittifredo (7) la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista 49
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parlare (8) o per atto segnato.
Io (9) vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva l' altre (10), e l' ultimo solere.

(6) *Rinoardo*
(7) *Gottifredi*
(8) *parole,*
(9) *E*
(10) *gli altri,*
Il cod. Fl. legge *vinceva l' altre*, ed è da intendersi, che

E come, per sentir più dilettanza, 58
 Bene operando l' om di giorno in giorno
 S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno 61
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
 Di tempo in bianca donna, quando il volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fui negli occhi miei, quando fui (11) volto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella gioviał facella
 Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
Chè (12) come augelli surti di rivera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di se or tonda or altra (13) schiera,

la *sembianza* di Beatrice vinceva le sembianze espresse altre volte, e anche l'ultima.

(11) *Tal fu negli occhi miei, quando fu*

Parmi che nella nostra lez. (convalidata dal cod. Florio) ci sia maggiore chiarezza.

(12) *E*

(13) *lunga*

Gli augelli che surgono dalla riviera non fanno solamente le loro schiere *tonde* o *lunghe*, ma eziandio *larghe* e *ricurve*; perciò convenientissima, ed analoga al vicino verso 78., è la lezione da noi seguita. Così leggono i migliori codici Triv., due AA., due PP., l'ediz. di Fol., Mant., Jes., Napol. ecc.

Sì dentro a' lumi santè creature 76
Volitando cantavano, e faciensi (14)
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi (15).
O diva Pegasea, che gl'ingegni 82
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Et essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch'io rilevi 85
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; et io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai 91
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis Terram fur sezzai.
Poscia nell'M. del vocabol quinto 94
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell'M., e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a se le move.
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,

(14) *facénsi*
(15) *tacénsi.*

Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva prima (16) d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò l'imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue (17) e di martìri.
O milizia del ciel, cui io contemplo, 124

(16) *in prima*
(17) *di segni*

Ecco la postilla degli Accademici in giustificazione d'aver adottato *segni* invece di *sangue*, ch'era nell'Aldina. „ *Segni*, cioè, *miracoli*, avendo forse riguardo alla scrittura: „ *multa signa*; e fuggendo quasi un sinonimo “. Quei dotti

Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea colle spade far guerra; 127
Et or si fa togliendo or quindi (18) or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.

uomini la pensarono qui diversamente da un venerando loro predecessore, Francesco da Buti. È fuor di dubbio, che nel testo da lui comentato sta scritto *sangue*, come si può vedere nella sua chiosa da me copiata dal codice Triv. num. XXII. (c): „ *Domus mea domus orationis vocabitur, et vos* „ *fecistis eam sepulcrum latronum*, cioè, lo quale tempio *si* „ *murò di sangue e di martirj*. In queste parole dimostra „ l'autore ch' elli intende del tempio spirituale, cioè della „ santa Chiesa, che è fondata nel corpo di Cristo, e mu- „ rata col suo *sangue* e de' santi martiri, et edificata e fat- „ ta grande. E per questo dà ad intendere che lo fumo che „ impaccia li raggi di Jove esce da' prelati della Chiesa, e „ questo fumo è l' avarizia loro, la quale obscura et impac- „ cia ogni giustitia principalmente in loro, e appresso nei „ laici, che pilliano exemplo da loro di fare ogni cosa per „ denari et non guardare più ad ragione di giustitia “.

Fra i testi da me esaminati parecchi contengono la nostra lezione. Io ho notato oltre al B. ed al sopra mentovato Tr. num. XXII., il Fl., il Pat. num. LXVII., l'ediz. di Mant., e la Nidobeatina, in ciò non seguita dal Lombardi, quantunque egli chiuda la sua nota a questo verso colle seguenti parole: „ con *segni*, con prodigi operati da Gesù Cristo „ e dai santi (*signa* appellansi i prodigi anche nelle scrittu- „ re sacre), e col *sangue* intendi di Gesù Cristo, e de' santi „ martiri “. La intera chiosa del Lombardi, mutata solo la maniera di esporre, è stata tolta (senza però farne cenno) dal Buti.

(18) *Ma or si fa togliendo or qui*

Tutto il verso, variato al modo nostro, dà un miglior suo-

(c) Ved. la Tav. de' testi.

142 Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 133
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro, 136
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

no. Di *quindi* in senso di *qua* non so trovare facilmente al-
tri esempj. In senso di *là vicino* fu usato nelle Vite de' S
Padri, e l'esempio viene indicato dal Lamberti nelle giu
al Cinonio (*d*).

(*d*) Ved. la citata ediz. di Milano 1813. t. 4. pag. 157.

CAPITOLO XIX.

Parea dinanzi a me coll' ale aperte 1
  La bella image, che nel dolce fruí
  Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
  Raggio di sole ardesse si acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso, 7
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, et anche udii parlar lo rostro, 10
  E sonar nella voce et Io e Mio,
  Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
  Son' io qui esaltato a quella gloria
  Che non si lascia vincere a disio:
Et in terra lasciai la mia memoria 16
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
  Si fa sentir, come di molti amori

Move la testa, e coll' ali si plaude (4),
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
All' estremo (5) del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso 43
Per (6) tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.

(4) *con l' ale s' applaude*,

* *Plaude* viene dal *plaudo* latino, significante *battere*, *percuotere*, ma sempre in senso di gaudio; onde il *plaudite* dei latini era il cenno pel battimento delle mani, con cui gli spettatori manifestavano la loro soddisfazione agli attori della commedia. Questo verbo in senso proprio è qui applicato al falcone, il quale in segno di allegrezza batte festosamente sè stesso coll'ali. E tanto più opportuno in questo luogo è *plaudere*, in quanto che *applaudere* è generalmente preso per quello strepitare che si fa colle mani, coi piedi, e sopra tutto colla voce, quando si voglia dimostrare favore ad alcuno. Mi piacerebbe che nei vocabolarj da qui innanzi si registrasse *plaudere*, per la stessa ragione che prima d' ora fu registrato *plauso*. Siccome io ho trovato in molti testi questa lezione, così in parecchi la trovarono anco gli Accademici, ma si contentarono di notarla in margine della loro edizione.

(5) *Allo stremo*

(6) *In*

E quinci appar che ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Ch'è senza fine, e sè con sè (7) misura.
Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da qu ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sem iterna 58
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro s'interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì (8), ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien da (9) sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,

(7) *Che non ha fine, e se in se*

* Parmi che la lezione *sè con sè*, per ragione della preposizione stromentale *con*, esprima assai bene il concetto di Dante, cioè, che *quel bene non ha altro modo che sè, per misurare e comprendere sè medesimo*.

(8) *Egli è,*

Fra l'una e l'altra lettura non v'è gran differenza di significato, ma la nostra dizione mi par più espressiva *È lì* codice Florio.

(9) *dal*

Di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: Un om nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti suoi voleri et atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
More non batteggiato (10) e senza fede; 76
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'elli (11) non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

(10) *battezzato*

(11) *sed ei*

Avverte il Cinonio (*a*) „ che *sed* è il medesimo che *se*, par„ ticella condizionale usata qualche volta per sostentamento „ del verso ". *S' elli* (per *s' egli*) sostenta qui egualmente il verso senza bisogno di aggiungere capricciosamente la consonante *d* a *se*, quasi confondendo questa particella col *sed* latino. Il Lombardi legge *se el*, e parimente la Vindel. Il codice Pogg. *s' egli*.

(a) Alla part. *Se* avverb.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona, 88
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quel (12), ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte (13) da tanti consigli.
Roteando cantava e dicea: Quali 97
Son le mie rime (14) a te che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Ei si (15) ricominciò: A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo, 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*

(12) *quei*
(13) *sospinta*

Meglio *sospinte*, perchè il mover dell'*ali* era corrispondente alla moltiplicità dei *consigli*. Fra i mss. che leggono *sospinte* v'è il Torriano, fra le stampe la Nid., la Vindel. ecc.

(14) *note*

Rime è voce ancor più propria di *note* ad esprimere l'armonia di quel canto.

(15) *Esso*

A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
E tai cristiani (16) dannerà l'Etiòpe, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come (17) vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme (18),
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà uno emme (19).
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del foco,

(16) *Cristian*
(17) *Com' e'*
(18) *Buemme*
(19) *un' emme.*

Dove Anchise finì la lunga etate:
Et a dare ad intender quanto è poco; 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze 136
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Li si conosceranno, e quel di Rascia
Che male ha visto (2 il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se n si lascia 142
Più malmenare! e Navarra,
Se s' armasse del m che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra 145

(20) *aggiustò*

Gli Accademici della Crusca dicono d'aver letto *avvistò* in alcuni codici degni di considerazione. Non piacendo loro *avvistò* adottarono *aggiustò*. A questa lezione io mi sarei accomodato, se non ne avessi osservata un'altra diversa da entrambe le mentovate, la quale non appartiene al solo codice B., ma ai migliori Trivulz., a 5. Marc., ai Patav., al cod. Fl., alle stampe di Fol., Jes., Mant. ecc.; e se oltre tutte queste autorità non avessi trovato ragionevole la interpretazione del Buti nel ms. Trivulz. nominato di sopra, di cui eccone le parole. „ Lo re di Rascia anco si cognoscerà qui„ ve, cioè nel ditto librò. Rascia è nella Schiavonia: *che*, „ cioè lo quale re, *male ha visto*, cioè male per lui ha ve„ duto il cugno di Venegia, cioè lo cugno dell' oro che si „ batte in Venezia, che è città marina posta in sul mare „ Adriaco, imperocchè per lo ducato fa quello che non dee „ come avaro ". Se le ragioni del Buti non sono buone, io non ne saprei addur di migliori.

Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta. 148

CAPITOLO XX.

Quando colui che tutto il mondo alluma
 Dell' emisperio nostro sì discende (1)
 Che il giorno (2) d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
 Subitamente si rifà parvente
 Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
 Vie più lucenti (3), cominciaron canti

(1) *si discende,*

(2) *E 'l giorno*

Vale la nostra lezione: *il sole talmente si sprofonda sotto l' emisperio nostro, che il giorno va d' ogni parte mancando.* Il Lombardi e il Dionisi aveano già letto a questo modo, quando il sig. Biagioli opinò, che così leggendo „ riescisse „ bensì più piano il costrutto, ma forse scemo del dire di „ Dante ". Io non posso aderire alla sua opinione, parendomi anzi che il dire dantesco si manifesti più al vivo nella lezione dei detti Editori, che è quella di un gran numero di testi, oltre ai nostri due B. e Fl.

(3) *lucendo*

Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flailli (4)
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,

(4) *favilli*

La lezione da me seguita trova l'appoggio in alcuni testi veduti dagli Accademici, ne' cod. Cas. e Caet., nei migliori mss. Triv., Patav., Marc., nel Trivig., nel Fl., nel Claric., e nell'edizioni antiche, compresa la Nidob., in ciò abbandonata dal Lombardi. Non pensarono male i sopraccitati Accademici, che *flailli* potesse venire dal verbo latino *flare*, e meglio ancora avrebbero pensato supponendolo derivante dal nome aggettivo *flabilis*, che significa *spirabile*, d'onde Dante formò un sostantivo equivalente a *spiriti*. La postilla del cod. Cas. *flagrantes splendore a flagro flagras* mi par più relativa a *favilli* che a *flailli*. Quella di frate Stefano: *id est, sibilis seu vocibus amorum illorum spirituum*, cui il Dionisi aggiunge *quasi piccioli flauti*, mi farebbe ridere col Biagioli, se non pensassi agli *squilli* del vicino verso 18. La lezione *flavilli* supposta dal sig. De-Romanis mi garba, ma non è sostenuta, ch' io sappia, dall'autorità di alcun testo. In fine io m' attengo all' antico comentatore della Vindeliniana, il quale legge *flailli*, e intende sensatamente *spiriti lucidi*.

Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov'io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole — 31
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fochi, ond' io figura fommi, — 34
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro (5) gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla, — 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto, — 40
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, — 43
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa — 46
Non seguir Cristo, per l'esperienza,
Di' questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza — 49
Di che ragiono, per l'arco superno

(5) *E di tutti lor*
Antica e giusta lezione restituita nel testo dal Lombardi.

Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno 52
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L'altro che segue, colle leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come il mal dedutto 58
Dal suo buon (6) operar non gli è nocivo,
Avvenga che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo 61
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico (7) vivo:
Ora conosce come s'innamora 64
Lo ciel di (8) giusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aria (9) si spazia 73

(6) *bene*
(7) *Federigo*
(8) *del*
(9) *Qual lodoletta che 'n aere*

Nota il sig. De-Romanis, che „ i due cod. Cas. e Caet. „ leggono *quale Allodetta* ". Poi soggiunge: „ Questa va-

Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della imprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio

„ riante parrebbe meritare la preferenza come diminutivo
„ niente alterato dal latino *alauda*, ed anche in riflesso che
„ il Vocab. della Crusca porta diversi esempj di *allodoletta*,
„ mentre di *lodoletta* ha questo solo, perchè usato da Dan-
„ te". Io sono inclinato a credere che piuttosto Dante abbia usato *allodetta*, perch[illegible] sì l' autorità de' testi, che l'etimologia me ne fanno ragi[illegible]e. In quanto ai testi veggo che i più distinti Trivulz., l'Ambros. num. CXCVIII., il Fl., il Torr., con molti altri a [illegible] ed a stampa, contengono questa lezione: quanto poi [illegible] etimologia, oltre all' aver questo vocabolo la radice nel la[illegible]o *alauda* (come qui sopra osserva giustamente il sig. De-Romanis) esso acquistò una desinenza ancor più vicina all' italiano nel provenzale *alaudeta*, di cui abbiamo già addotto altra volta il seguente esempio:

qan vei l' alaudeta *mover*
D'ioi sas alas contra 'l rai ecc. (*a*).

È da notarsi inoltre che lo stesso latino *alauda*, per testimonianza di Plinio (*b*), è parola passata in quella lingua dall' antichissimo gallico idioma; essendochè dai Latini questo piccolo uccello era detto *galerita*, *sive cassita avis* (*c*). Se stiamo dunque all' etimologia è da dirsi propriamente *allodetta*, ad onta del Biagioli, il quale chiama questa „ forma scipita". Dopo tutto questo però non negherò io che non riesca più bella e più espressiva la voce italiana *lodoletta*, in quanto che essa è forse nata fra noi dall' idea del *lodare*, sembrando quasi che questo amabil volatile si libri sulle sue ali in faccia al sol nascente, per cantar le lodi del raggio vivificatore della natura.

(*a*) Ved. la nota 9. del cap. 5. di questa cantica.
(*b*) Lib. 11. cap. 37.
(*c*) Ved. su ciò anche il Dufresne art. *Alauda*.

Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
Et avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: Che cose son queste? 82
Mi pinse colla forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso coll'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate 94
Di caldo amor, e di (10) viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'omo all'om sopranza (11); 97
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua benignanza (12).
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa meravigliar, perchè ne vedi

(10) *Da caldo amore e da*

(11) *sovranza:*

Sopranza dovrebbe essere la vera lezione, perchè sincope di *sopravanza*.

(12) *beninanza.*

La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi, 103
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel di passuri e quel di (13) passi piedi:
Chè l'una dall'inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa 109
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s'accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo loco (14).
L'altra per grazia, che da sì profonda, 118
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse

(13) *de' passuri, e quel de'*

(14) *giuoco.*

Non è qui da farsi alcuna nota, se non per avvertire il lettore dell'immensa diversità di proprietà e di evidenza fra la nostra e la comune lezione. Il Lombardi spiegò „ *a questo giuoco* per *a questa giocondità*, il primitivo pel derivato ": nè meglio potea spiegare in mancanza d'altra lezione. Non così bene disse il Biagoli *a questo tripudio*. Il cod. Fl. legge *loco*.

L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse 124
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al batteggiar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Et enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlossi, mi ricorda (15) 145
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Colle parole mover le fiammette. 148

(15) *Sì mentre che parlò, mi si ricorda* La lez. B. è conforme a quella de' migliori mss. Triv., AA., del Fl., dell'antiche stampe di Mant., di Filip. Venet. ecc.

CAPITOLO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ma quella (1) non ridea: Ma, s'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè (2) quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe (3) fronda che trono scoscende.
Noi siam levati al settimo splendore, 13
Che sotto'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diritto agli occhi tuoi la mente, 16

(1) *Ed ella*
(2) *Semele fu*
(3) *Parrebbe*
* Più efficace e più viva, secondo il mio sentimento, riesce l'immagine col *sarebbe* che non col *parrebbe*. La critica e tutti i testi si accordano.

E fa di quelli specchi (4) alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual' era la pastura 19
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll' altro lato.
Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro (5) duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

(4) *di quegli specchio*

* Dirò col Lombardi: „ oltre che ambidue gli occhi sono
„ specchi realmente, perocchè in ciascuno di essi pingesi in-
„ tiera l'immagine del veduto obbietto, serve il numero plu-
„ rale a togliere la stucchevole uniformità colla voce *specchio*
„ ripetuta nel seguente verso ".

(5) *caro*

Dopo d'aver dato a quel pianeta i nomi allegorici di *spec-
chio*, *cristallo*, pare che qui all'altro vocabolo di *duce*, con
che Dante chiama pure allegoricamente lo stesso Saturno,
convenga meglio l'epiteto di *chiaro* che non di *caro*. Io
trovai la concordanza colla nostra lezione ne' codici Florio,
Torr., in parecchi Trivulz., in due AA., e in alcune anti-
che edizioni.

E come, per lo natural costume, 34
 Le pole insieme al cominciar del giorno
 Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
 Altre rivolgon sè onde son mosse,
 Et altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
 In quello sfavillar che insieme venne,
 Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne 43
 Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando 46
 Del dire e del tacer, si sta; ond'io
 Contra il disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella che vedeva il tacer mio 49
 Nel veder di colui che tutto vede,
 Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Et io incominciai: La mia mercede 52
 Non mi fa degno della tua risposta;
 Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi t'ha posta (6):
E di' perchè si tace in questa rota 58

(6) *mi t'accosta:*

Lascio che il lettore s'appigli a quella che più gli piace delle due lezioni. Della mia dirò, che pochi sono i testi a penna ne' quali io non l'abbia veduta.

La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso, 61
Rispose a me; onde (7) qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e colla luce che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte; 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Nè (8) venni prima all'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82

(7) *però*
In gran parte dei Triv., ed Ambros., nel M. num. XXXI., nel comento del Buti, e in quasi tutte le antiche stampe si legge *onde*.
(8) *Non*

Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'innentro (9);
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

(9) *m' inventro*

Postillano gli Accademici: „ questo verbo non crediam „ possa derivar da *ventre*; ma ben più tosto da *entro*: e „ vuol dire *internarsi* “. Al che il Tassoni: „ nè anche „ questa mai si potrà internar nella mia mente per buo- „ na (a) “. E quell'altro che si credette essere lo stesso Tassoni, ma era invece Guido Ottonelli, censurando la derivazione e il significato *d' inventrare*: „ parmi più breve e ve- „ risimile, che *inventrare* venga da *in* e *ventre*, siccome da „ *in* e *corpo* viene *incorporare*. E se da *in* e *entro* venisse „ questo verbo, senza tramezzarvi *ivi* nè *vi* (che pur me- „ glio vi si adatterebbe) *inentrare* si sarebbe detto (b) “. Appunto io vidi *innentrare* nel codice B. e in quello di frate Stefano, or Trivulz. num. VII. (c). Laonde converrò in primo luogo coi due mentovati critici, che fallace sia la etimologia dell'*inventrare* dataci dagli Accademici, e che questo verbo sia da *in* e *ventre*: ma oltre a ciò coll'appoggio del mio testo e di quello di frate Stefano, e ancor meglio con quel della critica, affermerò che qui dee leggersi *innentrare*, e non *inventrare*; tanto più che da questo verbo dagli stessi Signori della Crusca s'intende di trarre un senso che non appartiene che all'altro. Da *in* e *entro* fu fatto *innentrare* nello stesso modo che da *in* e *oltra* si fece *inoltrare* e simili. Non v'ha dubbio che l'errore nei mss. non sia nato dalla somiglianza di figura che ha la *n* coll'*u* vocale; ed - da me-

(a) Postille mss. alla Crusca.
(b) Annot. al Vocab. della Crusca.
(c) La lez. del cod. di frate Stefano fu già pubblicata nel Dante del Dionisi.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio, 88
  Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
  La clarità (10) della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara, 91
  Quel Serafin, che in Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non satisfara (11);
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso 94
  Dell'eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal, quando tu riedi, 97
  Questo rapporta, sì che non presumma
  A tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma; 100
  Onde riguarda, come può, laggiùe
  Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
  Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandar (12) umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi, 106
  E non molto distanti alla tua patria,

ravigliarsi che ciò sia sfuggito agli occhi lincei di coloro ch'erano intenti a *cogliere il più bel fiore.* Senza sì fatto sbaglio possederemmo da gran tempo un verbo, che quand' anche non si volesse reputare bellissimo, è però da tenersi per assai meno sconcio dell'*inventrare.* Se nel vocabolario è registrato *inentro* avverbio, con più ragione da qui innanzi si dovrà registrar *innentrare* verbo.

(10) *chiarità*

(11) *soddisfara:*

(12) *dimandarla*

Tanto che i troni (13) assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente; et ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fu (14) nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127

(13) *tuoni*

Della voce *trono* per *tuono* ho parlato nella nota 1. del cap. 4. dell'Inferno; e un esempio recente se n'ha nel verso 12. di questo capitolo.

(14) *fui*

Coll'autorità della storia e di alquanti testi prima d'ora corresse il Lombardi questo luogo, levando il *fu' io* e ponendo il *fu*; lezione che dimostra non parlare qui Dante di un sol Pietro, ma di due, cioè di s. Pier Damiano, e dell'altro detto Pietro il peccatore.

Dello Spirito Santo, macri e scalzi
Prendendo il cibo da (15) qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Copron de' manti loro i (16) palafreni, 133
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi, 139
E fenno (17) un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

(15) *di*
(16) *lor gli*
(17) *fero*

CAPITOLO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido et anelo
Colla sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in (1) cielo, 7
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
(Et io ridendo: Mo pensar lo puoi.).
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu (2) vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo mai, al piacer (3) di colui

(1) *non sa' tu che tu se' 'n*
(2) *La qual*
(3) *mache al parer*

Esporrò le varie lezioni di questo verso, rimettendo la scelta alla sagacità del lettore. Quanto a quella della Crusca è

Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Chè assai illustri spiriti vedrai,

pur da osservarsi come gli Editori del 1595. siensi inchiodati nell'erronea opinione, che *mache* „ debba scriversi in una sola dizione ", e che poi i compilatori del Vocabolario abbiano registrato *ma che* separato in due particelle, citando lo stesso esempiò delle Novelle antiche già riportato nella predetta edizione. Io ho provato altra volta, (a) non doversi formare una sola dizione delle due particelle *ma che*, a meno che non si scrivesse *machè* coll' accento: ora aggiungerò di più l' autorità di quel Francesco da Buti, di cui quasi non passi articolo del Vocabolario, ove tu non ne veda citato il nome. Ecco come egli scrive: „ *ma ch' al parer*: e spiega: questo è vulgare che viene a dire *se non*; „ et è dictione exceptiva, segondo lo gramatico ".

Parlando poi della convenienza di questa lezione, dirò che parmi netto il senso; e tale apparirà ancor meglio per la bella postilla in lingua italiana, scritta nel margine del cod. Ambros. num. CXCVIII.: „ La spada divina non tallia in „ fretta nè tarda, se non per respecto de colui che desiando o temendo l'aspetta. Però che a chi desia sempre par „ tardo, et a chi teme sempre par fretta. Ma Dio non misura con tempo apprensibile a noi ".

Venendo ora alla nostra variante, egualmente chiaro riesce il significato, quantunque si abbandoni la dizione *ma che* e si legga *mai* solo. Noi spieghiamo a questo modo: *La spada di Dio non si muove mai a tagliare in fretta nè tardo, al piacere* (a seconda del desiderio) *di chi aspetta o desiando o temendo*.

Pari alla nostra è la lez. del Pat. num. II., dei MM. num. XXXIII., e L. *Nè tardo mai al parer* (invece di *piacer*) leggono i migliori Triv., l'ediz. di Fol., Mant., Nap. ecc. Finalmente *mai che al piacer* hanno alcuni Trivulz., il Fl., il Torr., l'ediz. di Jesi, la Vindeliniana ecc.

(a) Nota 4. del cap. 18. del Purgatorio.

Se, com' io dico, l'aspetto (4) ridui.
Come le piacque gli occhi ritornai (5),
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in se repreme (6)
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta

(4) *la vista ridui.*

* Questa lezione generale dei testi piacque al Lombardi, ed anco ad altri editori.

(5) *Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai*,

Concorda la mia lezione col cod. Fl., con alcuni testi veduti dagli Accademici, e colla stampa del can. Dionisi. Non saprei preferirla di troppo alla comune, ma non potrei tenerla per gran fatto da meno. *Ritornare* sta qui in vero senso di *ricondurre*, nel qual significato è pure inscritto nel Vocabolario della Crusca. Laonde, se *ritornai* è perfettamente conforme al *ridui* del verso antecedente, spiegato dal Lombardi per *conduci* o *rivolgi*, la lezione non è per certo da disprezzarsi.

(6) *ripreme*

Chi vuol leggere *ripreme* dee giustificarsi col dire esser questo verbo metatesi di *reprimere*. In ogni modo formerà sempre un senso ambiguo, confondendosi col verbo *ripremere*, il di cui significato proprio è *di nuovo premere*. Per accomodar la cosa i compilatori del Vocabolario, citando questo verso al verbo *ripremere*, avvertirono: *per metafora*. Non c'è alcun bisogno, quando si abbia la voce chiara e netta nel senso proprio. *Repremere* è lo stesso *reprimere* (*raffrenare*, *rintuzzare*), cangiato l'*i* in *e* per la rima, e pel costume antico di prendere queste due vocali l'una per l'altra, come abbiamo più volte osservato.

Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, da (7) che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io (8) che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse, 43
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall'impio culto (9) che 'l mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
Omini funno (10), accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui v'è Maccario, qui v'è Romualdo (11), 49

(7) *di*

(8) *Ed io son quel*,

(9) *Dall'empio colto*,

Parlando qui Dante di religione, è detto con maggior proprietà *culto* di quello che *colto*. *Impio culto*, cod. Fl.

(10) *furo*

(11) *Qui è Maccario: qui è Romoaldo:*

Qui sono i (12) frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar' li piedi e tennero il cor saldo.
Et io a lui: L'affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta, 58
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoperta.
Ond'egli: O Frate (13), il tuo alto disio 61
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta matura et intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era:
Perchè non è in loco, e non s'impola; 67
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 73
Da terra i piedi, e la regula (14) mia

(12) *Qui son li*
(13) *Frate,*
(14) *regola*

Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mure (15), che soleano esser badìa, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parenti (16), nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento, 88
Et io con orazioni (17) e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso 94
Più fu, e il mar (18) fuggir, quando Dio volse,

(15) *Le mura*
Il cod. Fl. legge parimente *le mure*. Su ciò vedi la nota 14. del cap. 15. della presente cantica.
(16) *parente*
(17) *orazione*
(18) *Veramente Giordan volto è retrorso:*
Più fu il mar
Ci uniformiamo, e con nostra grande soddisfazione alla

Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; et indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse,
Poi come turbo in su tutto s'avvolse (19).
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.

variante del cod. Cas., introdotta con ottimo consiglio dal sig. De-Romanis nella sua edizione del 1816. La sua giustificazione non ammette risposta: „ *Il Giordan volto retror-* „ *so*, e *il mar fuggir*, sono due prodigi diversi, come lo „ stesso S. Testo ci riferisce. *Mare vidit et fugit: Jordanis* „ *conversus est retrorsum* “.

(19) *s' accolse.*

S'avvolse specifica di più la natura del turbine che non *s'accolse* (b); per lo che assai più pittoresca è l'immagine che si risveglia colla nostra lettura. Gli Accademici non fecero cenno della lezione *s' avvolse*, ma bensì rifiutaron l'*in se* della stampa d'Aldo, parendo loro „ che il Poeta esprima tre azioni, dicendo: *Indi si ricolse al collegio; e il* „ *collegio si strinse insieme; e poi roteando si sollevò tutto* „ *in suso* “. Per altro io ho letto *in se* non nella sola Aldina, ma in parecchi testi Trivulz. (fra quali in quello comentato dal Buti), e in altri mss. Ambros., Patav. ecc., non che nelle antiche edizioni di Mant., Jes., Nap., Vindeliniana ecc. *Poi come a turbo tutto in se s' accolse* legge il Triv. num. XIII. *Poi come turbo in se stesso s' avvolse* l'A. num. CXCVIII. I. Patav. num. II. IX. LXVII. hanno similmente a noi: *come turbo in su tutto s' avvolse.*

(b) Ved. la nota 5. del cap. 5. dell' Inferno.

S' io torni mai, Lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l'aer Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora suspira (20) 121
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu sei sì presso all'ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare et acute.
E però, prima che tu più t'inlei, 127
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante 133

(20) *sospira*

Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per migliore appròbo 136
Che là pon mente, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente impròbo (21).
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione, 1[illegible]
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparse (22) il temperar di Giove 14[illegible]
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 1[illegible]

(21) *Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa*
Chiamar si puote veramente probo.

Il sentimento del periodo finisce col *sorrisi del suo vil sembiante*. Quel che segue, cioè, *E quel consiglio*, è un ritorno alle parole espresse di sopra al verso 124. *Tu se' sì presso all' ultima salute*; onde dalla nostra lettura, conforme a quella del cod. Fl., si trae il seguente significato. *Io approvo per migliore quel consiglio che pon mente là* (al cielo, all' eterna salute), *e chi ad altro pensa* (alle cose terrene) *si può chiamare veramente* improbo. *Improbo* (non probo, cattivo) non è registrato nei vocabolarj italiani, ma ognuno vede esser questa regolarissima versione dal latino *improbus*. È detto poi *impròbo* per la rima, come più addietro fu usato *inòpe* e simili. Confidiamo che da qui innanzi non vi sia chi metta dubbj sulla legittimità italiana di questa voce.

(22) *m' apparve*

to son grandi, e quanto son veloci,
ne sono in distante riparo.
(23) che ci fa tanto feroci, 151
ndom' io cogli eterni Gemelli,
m' apparve tra colli e le foci (24):
ivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

L' ajuola,
da' colli alle

CAPITOLO XXIII.

me l'uccello (1) intra l'amate fronde 1
'osato al nido de' suoi dolci nati
a notte che le cose ci nasconde,
per veder gli aspetti desiati, 4
per trovar lo cibo onde li pasca,
n che i gravi labòr li sono grati (2),
viene il tempo in su l'aperta frasca, 7
con ardente affetto il sole aspetta,
'iso guardando, pur che l'alba nasca;
ì la donna mia si stava eretta 10
t attenta, rivolta in ver la plaga,
otto la quale il sol mostra men fretta:
che, veggendola io sospesa e vaga, 13

1) *l'augello*

2) *gli sono aggrati*,

si leggerà colla Nidobeatina: ***In che gravi labori gli son***
i, converrò anch' io col Biagioli che ne patirà danno il
). Ma non ne sentirà il menomo danno, scambiando sola-
te l'*aggrati* della Crusca con *grati*; e in quanto all'*ag-*
godo che più d' un testo mi autorizzi ad ometterlo.
CXCVIII., il Torr., il Fl., per tacer di molti altri, leg-
grati.

Fecimi quale è quei che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando; 16
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: Quel che ti sopranza (3)
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

(3) *sobranza*
Vedi la nota 11. del capitolo 20. della presente cantica.

Come foco di nube si disserra 40
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E for di sua natura in giù s' atterra,
La mente mia così (4) tra quelle dape, 43
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fessè rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son'io; 46
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quel (5) che si risente 49
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente (6):
Quando io udii questa profferta degna 52
Di tanto grado, che mai non s'estingue (7)
Del libro che preterito (8) rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnia colle suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

(4) *Così la mente mia*

(5) *quei*

(6) *di riducerlasi a mente,*

Vuolsi da alcuno, che la lezione della Crusca „ sia quella „ usata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo che in cotal atto si suol fare ". Ingegnoso pensiero: ma i testi più vicini a Dante, leggendo alla nostra foggia, fanno sì che noi dobbiamo pensare diversamente. I cod. Fl. e Torr. fra gli altri leggono: *ridurlasi alla mente.*

(7) *si stingue*

Vedi la nota 15. del cap. 12. del Purg.

(8) *che 'l preterito*

Per ajutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso 61
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
E l'umero (9) mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è pareggio (10) da picciola barca 67

(9) *l'omero*

(10) *poleggio*

Noi andiamo d'accordo con parecchi codici Trivulz., con 3 Pat., con 7. Marc., col Fl., e coll'A. num. CXCVIII., il di cui postillatore annota: *interstitium in medio maris.* Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall'antico comentatore del testè accennato cod. Ambrosiano. *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quae periculis quasi nusquam carent* (a). E altrove: *caeterum propter aquarum discursus, oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco; qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa* 450. *miliaria aestimatur, licet quidam* 500. *miliaria transitum, seu* parigium *fore asserant supradictum* (b).

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lombardi si fonda assai male, deducendo che debba leggersi *pileggio* „ per la confacevole indicazione che ha da *piloto* “. Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli, vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celt. *Pel* (lontano) e da *Eg* (acqua); il che

(a) Lib. 2. part. 4. cap. 5.
(b) Cap. 14.

Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino 73
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice; et io, che a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con se la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Baccone da Pisa (c):

„ Mettomi a mar, credend' giungere a porto;
„ E poi che nel *pereggio* gli are accorto
„ Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.

Da *pereggio* a *pareggio* non v'ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un *viaggio*, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il poeta che *l'antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Conchiudiamo che quando incerta è l'origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

(c) Poeti del primo secolo della lingua italiana, ediz. di Fir. 1816. vol. I. pag. 402

Come a raggio di sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto (11) d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su da (12) raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambe le luci mi dipinse 91
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona 97
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico che giro 103

(11) *coperti*
Coperti si riferisce *ai fiori*, *coperto* al *prato*. Preferirei questa lezione, essendochè il soggetto principale è il *prato*.
(12) *di*

L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodìa 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non m'appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin che ver (13) la mamma 121
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che in fin di for s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Colla sua fiamma (14), sì che l'alto affetto,
Ch'elli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127

(13) *E come fantolin che 'nver*

(14) *Con la sua cima*,

Fiamma esprime più che non *cima* la natura e l'azione di que' *candori*. Inoltre è ciò analogo a quanto è detto poco sopra: *la coronata* fiamma, *che si levò* ecc. ***Fiamma*** legge anco la Vindeliniana.

Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, ove si lascia (15) l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E coll'antico e col novo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

(15) *Di Babilonia, ove si lasciò*.
Di Babilon ove si lascia fa migliore il verso di quello che non è nella lezione comune. Più, *lascia*, presente dell'indicativo, assicura essersi qui dal poeta espressa una massima generale, e toglie ogni dubbio che *quivi si vive* ecc. si riferisca a *colui che tien le chiavi* (s. Pietro), accennato nell'ultimo verso, come vorrebbe il Lombardi per dar corpo alla Nidob. lezione *ov' egli lasciò l'oro*, la quale è conforme al codice A. num. DXXXIX., ed alla stampa di Filippo veneto. La nostra variante è sostenuta dal cod. M. num. XXXI., dal Trivulz. num. XIII., e dal Pat. num. CCCXVI.; ed è inoltre convalidata dal Postillatore dell'A. num. CXCVIII.; che interpreta: *confusio, per quam intelligitur mundus plenus aerumnis, tenebris, et illusionibus. Et vere est exilium, quia civitas Jerusalem superna patria est.* E alla parola *oro* nota: *idest terrenas opes, ut caelestes divitias mererentur.*

CAPITOLO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade dalla (1) vostra mensa,
Prima (2) che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all' affezione (3) immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,

(1) *della*
(2) *Anzi*
(3) *alla sua voglia*

Per variare da *voglia* del terzo verso, e per esprimere la pienezza del desiderio dell' animo, mi piace leggere *affezione* col codice Fl., e con molti altri testi; e vie meglio mi piace, perchè il Lombardi spiega *ponete mente alla sua voglia immensa* nella seguente maniera: „ riguardate alla immensa ed infinita *affezione*, ch' egli ha d' intendere più addentro del vostro esser beato ".

Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole, differente- 16
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza 19
Vid'io uscirne (4) un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo; 25
Chè l'immagine nostra (5) a cotai pieghe,
Non che il parlare, è poco (6) color vivo.

(4) *uscire*

(5) *l'immaginar nostro*

Immagine leggono i migliori testi Trivulz., Ambros., Marc., il cod. Fl., e le antiche edizioni, meno la Vindel. e la Nid. che hanno *immagini nostre.*

(6) *troppo*

Poco opposto di *troppo*, ch' io trovo confermato dalla lettura del codice Florio, m'ajuta a dare, per quanto io giudico, la vera spiegazione di questo passo, non bene sviluppato dagli interpreti: *Salta la penna, ed evita di scrivere la rappresentazione di queste cose, perchè la immagine, che noi ne potremmo dare scrivendo o parlando, sarebbe di colore poco vivo a paragone* (sarebbe assai da meno) *della cosa da me veduta.* Questa pittura poi riesciva difficilissima ad esprimersi, per la infinità delle *pieghe* rappresenta-

O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io v' ho (7) detto.
Et ella: O luce eterna del gran Viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è ben (8) che a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla, 46
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

te dall'originale; le quali *pieghe* s'impressero nella fantasia del poeta in quelle *tre fiate*, in cui la bellissima anima, della quale parla, si volse carolando intorno a Beatrice.

(7) *com' io ho*

Se non altro il verso suona meglio colla nostra lezione. Ma gli Accademici sentiano diversamente; perchè, quantunque la conoscessero, si contentarono di segnarla a lato del testo.

(8) *buon*

Così m'armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente et a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto: 52
Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, et essa (9) pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di for del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene (10) espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Et argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Et io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,

(9) *e quella*
(10) *essere*

Essere espressi non indica il grado di chiarezza che dee spiccare da quella espressione; ma bensì ciò apparirà, se tu leggerai con noi *bene espressi*. Il cod. Fl. è adorno di questa lezione.

Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l'esser lor v'è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza aver altra vista,
Però che (11) intenza d'argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso; 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ond'io: Sì, l'ho (12) sì lucida e sì tonda,

(11) *Però*

Quando si volesse leggere *però* colla Crusca, converrebbe dare a questo avverbio il senso di *perocchè* (a), come legge il cod. B., altrimenti questo verso presenterebbe una preposizione troppo staccata dal contesto del periodo. *E da questa credenza ci conviene sillogizzare, perocchè essa credenza tiene intenza* (sincope d'*intendenza*, e direbbesi *essenza, principio, subietto*) *di argomento*. Se così è, dee farsi minor conto della lezione Nidobeatina *e però*, equivalente a *e perciò*.

(12) *Ed io: sì ho*

Al Lombardi piacque di migliorar prima d'ora questo verso, introducendo nel testo *sì l'ho* coll'autorità di un mss della libreria Corsini: a cui pronto il Biagioli: „ Con quan„ ta minor grazia, ogni Toscano lo può dire “. Se mine

(a) Ved. le Giunte del Lamb. al Cinonio, ediz. cit. t. 5. pag. 497

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda 88
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? et io: La larga ploja 91
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella 97
Proposizion che così (13) ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Et io: La prova, che 'l ver mi dischiude, 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Dì', chi t'assicura 103
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri tel (14) giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo, 106
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, et ora è fatta pruno.

grazia ha la risposta, sgraziata riescirà pure ai Toscani anche la interrogazione *dimmi se tu* l'hai.

(13) *Proposizione, che sì*
(14) *altri il ti*

Finito questo, l'alta corte santa 112
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo 115
Esaminando già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnèa 118
Colla tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Et onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch'io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Et anche la cagion di lui chiedesti.
Et io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo et eterno, che tutto il ciel move
Non moto, con amore e con disio;
Et a tal creder non ho io pur prove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi, 136
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste 139
Credo una essenzia sì una e sì trina,

Che soffere (15) congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina, 142
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145

(15) *Che soffera*

Sofferare invece di *sofferire* io l'ho per idiotismo, essendo naturale che dal *sufferre* latino sia venuto il *sofferere* e *sofferire* italiano, detto poi per sincope comunemente *soffrire*. Laonde la lezione *soffere* del cod. B. è conformissima alla sapienza filologica di Dante, e il *soffera* è degno del rozzo linguaggio di Albertano Giudice, o dell'ab. Isaac, ai quali vengono attribuiti i verbi *offerare*, e *sofferare*. Quanto al *sono et este* non ho trovato varietà ne' codici stimati i più antichi. Avendomi per altro alcuno fatto osservare doversi preferire la lezione *sunt et este*, seguita dal Lombardi dietro l'Aldina ed altri testi, debbo rispondere non aver io conosciuta alcuna ragion convincente di tale asserzione. Anzi ragionando su questa lettura dee dirsi, che siccome la rima in qualche modo volgarizza l'*est* colla giunta della lettera *e*, facendo suonar in singolare la voce *este*, è meglio ritener italiano anche il *sono*. L'equivoco fra *sono* persona prima del singolare, e *sono* persona terza del plurale non è da considerarsi per nulla (checchè ne dica il Lombardi), perchè allora lo stesso si potrebbe conchiudere dell'*este* singolare, che fa equivoco coll'*este* (siate) del numero plurale, ed anco coll'*este* (queste) pronome. Avvertirò qui che nel cod. M. num. CLXXXIII. v'è una variante, che torrebbe tutte le ambiguità delle voci, leggendovisi in quel ms. (però con inversione di senso) *sum et este*, cioè *sono* e *siate*, in luogo di *sunt et este*, o *sono et este*, equivalente a *sono ed è*. Se non che in questa lezione non è bene espresso il motto di s. Giovanni *hi tres unum sunt* (*b*); nel qual senso

(*b*) Epist. 1. cap. 5.

Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, che ascolta quel che i piace (16), 148
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così benedicendomi cantando 151
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'Appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

interpretò il postillatore del cod. A. num. CXCVIII. „Sono: *tres personae sunt:* Este: *est verbum numeri singularis: per haec verba dicitur quod trinitas est deitas una tribus personis.* " E l'antico comentatore della Vindeliniana: „ Dice „ *est*, che è la terza voce del verbo *sum*, *es*, *est*, et puossi „ parlare d'essa in plurale et dire: *sunt tres personae in una* „ *essentia* ". Onde la lezione del codice Marciano, quantunque meriti d'essere conosciuta, tuttavia, dandoci un significato diverso dal sovraesposto, non sarebbe da inserirsi nel testo.

(16) *che piace*

Che i piace (gli piace), non ch'*ei piace*, come male hanno notato nel margine gli Accademici.

CAPITOLO XXV.

Se mai continga che il poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m'ha fatto per molt' anni (1) macro,
Vinca la crudeltà che for mi serra 4
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, et in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 10
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella spera (2), onde uscì la primizia

(1) *più anni*

Molt' anni leggono anche altri codici, fra quali il Caet. e il Florio. La lezione serve almeno a rinvigorire la prova, che Dante abbia affaticato più a lungo intorno il suo poema di quello che suppongono alcuni critici.

(2) *schiera*

" Gli Accademici registrarono in margine *spera*, e richia-

Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia 16
Mi disse: Mira, mira, ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, e l'uno all'altro (3) pande
Girando e mormorando l'affezione,
Così vid' io l'un dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui l' allegrezza

marono il verso 11. del precedente capitolo: *Si fero spere sopra fissi poli.* Doveano aggiungere:

O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera *mi disleghe* (a) ecc.:

e doveano pensare *all'appostolico lume, al cui comando* ecc. (b); dopo di che doveano conchiudere che il lume, che qui si mosse, uscì non *di quella schiera*, ma di quella *spera*, lezione quasi universale dei testi, e che era da collocarsi nel loro.

(3) *l'uno e l'altro*

E l'uno all'altro parmi che renda la immagine più drammatica. Così leggono anche alcuni testi veduti dagli Accademici.

(a) Verso 28. e segu. dello stesso capitolo.
(b) Ivi, verso 153.

Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza: 31
Tu sai che tante fiate (4) la figuri,
Quante (5) Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa e fa che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien che a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo 37
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
Nel (6) nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa corte, 43
La speme, che laggiù bene innamora,
In te et in altrui di ciò conforte:
Di' quel ch'ell'è, di' come (7) se n'infiora 46
La mente tua, e di' donde (8) a te venne;

(4) *volte*

(5) *Quanto*

Quante invece di *quanto* piacque al Lombardi. Anche senza l'autorità di molti testi, che così leggono, dovea vedersi che *quante* concorda meglio con *tante volte*.

(6) *Lo*

(7) *e come*

La ripetizione del *di'*, lasciando fuori l'*e*, fa diventare il verso meglio sonante, e infonde maggior efficacia al concetto.

(8) *donde*

Donde, in luogo di *onde*, fa evitare l'incontro delle due vocali, per cui riusciva languido il verso.

Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: chè non gli saran forti, 61
Nè di jattanzia: et elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, che a dottor seconda 64
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto (9),
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodìa, 73
Dice, color che sanno il nome tuo:

(9) *in quel*

E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti collo stillar suo 76
Nell' epistola (10) poi, sì ch' io son pieno,
Et in altrui vostra ploja (11) replùo.

(10) *Nella pistola*

Negli ottimi testi, come nel Fl., ho letto *epistola*, e così certamente scrisse Dante, conforme al bello e buon latino *epistola*. Dicasi dunque *pistòla*, coll' accento sulla penultima sillaba, a quell' arme da fuoco che è distinta con questo nome, ma non si scriva a giorni nostri *pistola* per *lettera*, quando si ami, o per meglio dire si abbia la facoltà di conoscere la proprietà e la convenienza delle parole.

(11) *pioggia*

Sembra che nel cod. B. vi sia la prova di quanto disse uno scrittore (che si crede essere Pietro figliuolo di Dante) cioè, che il nostro poeta „ non sia mai stato strascinato dal- „ la rima a dire altro, che quello che avea in suo proponi- „ mento ". Di fatti molte voci che negli altri testi si trovàno solamente in rima, nel nostro si trovano anco fuori di essa. Così nel luogo presente si legge la parola *ploia*, usata dall' autore altre due volte in fine di verso. E che Dante l' abbia qui adoperata in realtà, mi si rende più che probabile dal verbo *replùo*, al quale più si conforma *ploia* che non *pioggia*. La detta voce *ploia* fu riconosciuta intera friulana dal Fontanini, nè in ciò a lui contraddisse il Salvini, che ne parla nelle note al Muratori (*c*). Oltre a questo, lo stesso Salvini, quantunque pensasse che la prima radice di *pioggia* fosse nel latino *pluvia*, asserì però esser egli persuaso „ che *pioggia* venga, o per dir meglio, si o- „ rigini e derivisi più immediatamente da *ploia* ". È osservabile poi che in tutto il Friuli si dica *ploe*, e che nel solo Tolmino e ne' suoi contorni si pronunzj costantemente *ploja*. Ora risponderò al Benvoglienti (*d*), che facendo egli di que-

(*c*) Ediz. cit. tom. 2. pag. 123.
(*d*) Osserv. all' Aminta pag. 258.

Mentre io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quell' incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma et all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; et emmi a grado (12) che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Et io: Le nove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, et esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta, 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ha (13) manifesta.
E prima, presso (14) il fin d' este parole, 97

sta voce „ un regalo a chi la desidera ", poco è da ringraziarlo in quanto alla sostanza di tale vocabolo; ma non poco lo ringrazieranno i Friulesi per la novella prova che hanno da questo, aver Dante voluto servirsi del loro dialetto, e di quel dialetto che si parlava a Tolmino, adoperando più volte questa parola nella sua ultima cantica, la maggior parte della quale scriss' egli seduto all' ombra della grotta, che porta ancora il suo nome.

(12) *ed emmi a grato*

(13) *ci*

(14) *E prima, e presso*

Con noi leggono tutti i buoni testi. Osservò il Lombardi

Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno (15) avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va et intra (16) in ballo 103
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita et immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano; e questi fue
In su (17) la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piùe 115
Mosse la vista sua da (18) stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia e s'argomenta 118

„ che la intrusione della particella *e* (fatta dagli Accademi-
„ ci) genera confusione, e che senza di essa cammina faci-
„ lissima la sintassi: *E presso il fin d'este parole*, *prima*
„ *s' udì* ecc. “.

(15) *Il verno*

(16) *ed entra*

(17) *Di su*

(18) *di*

Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io in (19) quell' ultimo foco, 121
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
Coll' eterno proposito s'agguagli.
Colle due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro
Sì, come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 139

(19) *a*

CAPITOLO XXVI.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, 1
Dalla fulgida fiamma che lo spense,
Giunse uno (1) spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti rinsense (2) 4
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

(1) *Uscì un*

Giunse invece di *uscì* è buona lezione, perchè il suono delle parole si sente soltanto quando esse giungono all' orecchio. *Uno spiro* poi, in luogo *d' un spiro*, mi rende più armonico il verso. Quanto al punteggiare m' attengo interamente al Lombardi, e ponendo la virgola dopo *spento*, non pongo alcun segno dopo *dubbiava*; onde ne emerge il seguente significato: *mentre io mi stava dubbiando per non veder più Beatrice, giunse dalla fulgida fiamma una voce* ecc. Concorda il cod. Fl.

(2) *risense*

Il Venturi fa parola d' alcuni che leggono *rinsense* da *rinsensare*. Io mi unisco a questi, e mi è di soddisfazione il leggere in conformità del cod. Fl.

Perchè la donna, che per questa dia 10
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
  Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
  Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte, 16
  Alfa et Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore e levemente e (3) forte.
Quella medesma voce che paura 19
  Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio (4).
Et io: Per filosofici argomenti, 25
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s'imprenti:
Chè il bene, in quanto è ben (5), come s'intende, 28
  Così accende amore, e tanto maggio
  Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio (6), 31

(3) *o lievemente o*

(4) *berzaglio.*

Bersaglio è meglio detto. È più consono al latino barbaro *bersare*, *birsare*, ed al gallico antico *berser*, nel vero significato *di cacciare*, *tirar freccie*.

(5) *in quanto ben*

(6) *all' essenzia ov' è tanto avvantaggio*,

Che ciascun ben, che for di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra (7) convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero all' intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando 43
L'alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ad ogni altro (8) bando.
Et io udii: Per intelletto umano, 46
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52

(7) *altro*

Più che in altra si legge in parecchi testi, oltre ai Friulani. *Altra* (osserva il Lombardi) „ confrontasi meglio colla „ nominata essenza divina ".

(8) *alto*

Se stiamo all'autorità de' migliori testi dee leggersi *ad ogni altro*; nè la critica vi dissente: me ne appello al giudizioso lettore.

Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Colla predetta conoscenza viva 61
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto 64
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea cogli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa (9) nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che refulgea da più (10) di mille milia;

(9) *la stimativa*
(10) *Che rifulgeva più*

Onde mei (11) che dinanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi tra noi (12).
E la mia donna: Dentro da quei rai 82
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva; 88
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico, 94
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia, 97
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaja 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quant'ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: Senz'essermi profferta 103

(11) *me'*
Leggiamo *mei* per *meglio*, come tante altre volte, senza bisogno d'adoperare l'apocope scrivendo *me'*.

(12) *con noi.*

Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se parelio l'altre (13) cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,

(13) *Che fa di se pareglio all'altre cose,* La critica vuole che si giudichi la nostra lezione più retta della comune. Questa è una metafora desunta dal sole, quando i suoi raggi si rifrangono nei vapori in modo da farne apparire agli occhi moltiplicata la immagine. Onde il senso del poeta: *Io la vedo, e vedendo quella veggio Dio,* cioè, *veggo in essa figurato quel sole stesso, la di cui immagine si vede moliplicata nell'altre cose:* o ancor più semplicemente: *che fa l'altre cose immagine di se medesimo.* La spiegazione del Lombardi non è tantó da questa lontana. Entrambe però sono opposte a quella della Crusca, che è conforme alla lezione da essa adottata, e che io quí riferirò a comodo del lettore: „ *Che fa di se pareglio*, cioè *splendo-* „ *re*; operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan quasi altrettanti soli, e non pertanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza ". Da tale interpretazione prende argomento il Biagioli d' ingiuriare il Lombardi, secondo il solito, senza però che di questo nè pur d' un capello ne patisca la fama. *Pareglie* aggettivo (già osservato dal Lombardi) trovasi nel cod. Fl., nel M. Ll., e in altri testi. *Che fa di se parelio* (o *pareglio*) *l'altre cose* leggono altri pregevolissimi mss., de' quali mi contenterò di citare quell' ottimo M. segnato A. num. XXXI.

E l' idioma che usai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi (14), onde mosse tua donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta 124
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembroth (15) attenta:
Chè nullo affetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' om favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria che io scendessi all' infernale ambascia 133
EL (16) s' appellava in terra il sommo Bene

(14) *Quindi*,
(15) *Nembrotte*
(16) *UN*
Non vi è dottrina, nè raziocinio valevole a smuovere la lezione *El*, osservata già dal Daniello, e giustificata dal Lombardi. Dante stesso ne somministra la prova nel suo libro della Volgare Eloquenza. „ Che voce poi fosse quella che „ parlò prima (l' uomo), a ciascuno di sana mente può „essere in pronto; et io non dubito, che la fosse quella

Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi, e ciò conviene; 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, et altra viene.

„ che è Dio, cioè *EL*.... Assurda cosa veramente parè „ e dalla ragione aliena, che dall' uomo fosse nominato al„ cuna cosa prima che Dio ecc. ". Il signor Biagioli per sentimento d'amicizia verso il ch. sig. Lampredi, ha voluto sostituire all' *El* la mistica lettera J, da quest'ultimo trovata in un antichissimo codice. Per sostenere il suo assunto, nel secolo XIX., dopo l'opera del Perticari, non arrossì il Biagioli di asserire in faccia al pubblico „ che si può bensì sospettare, ma „ non affermare che Dante sia l' autore del libro della Volgare Eloquenza ". Alta cosa è l'amicizia; ma più alta la verità. Se io andassi dietro al mio affetto pel codice Fl. correttissimo, preziosissimo, scriverei anch' io col Dionisi e col Biagioli la lettera I, e nel secondo luogo al verso 136. la lettera L; ma conosco che non è del tutto sicura sì fatta lezione. Che se io mi sentissi tentato a seguirla, non intenderei che nell' I fosse adombrato il santo nome di *Jehova*, come dai predetti letterati si giudica. Il valore di tal nome è *Ego sum qui sum*. Ma questo è linguaggio di Dio non dell' uomo; linguaggio, che fu conosciuto dall' uomo stesso per rivelazione, e che appunto, per essere parola di Dio, gli Ebrei la pronunziavano solamente nel *Sancta Sanctorum*. Per la qual cosa alcuni filologi badando forse al significato di *Jehova* espresso colle parole *Ego sum qui sum*, che è quanto a dire *Io solo so quel che sono*, pensarono non senza ragione, che potesse dirsi in greco ἀνεκφώνητον, cioè *ineffabile* (a). Non potendosi adunque per quell'I intendere *Jehova*, sarebbe solamente da supporsi che fosse iniziale di *Jah*, altro de' nomi ebraici coi quali appellavasi la Divinità, che vale *Dominus*, o *Dominator*, e che corrisponde a *Adonai*, interpretato egualmente per *Dominus*, e ad *Eloi*...

(a) Voss. ad voc. *Juvo*.

Nel monte che si leva più dall'onda 139
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, all'ora sesta. 142

che significa *Deus*. Inoltre la filosofia c'insegna, che il primo movimento del cuor dell'uomo, dopo la creazione, dee essere stato di meraviglia e di gioja; e queste affezioni manifestandosi colla voce, il suono di quella dovea esprimere l'impressione fatta dal Creatore nell'animo umano; onde è naturale che quella prima voce sia stata interpretata *Dio*. E siccome nel principio l'uomo non potea esprimersi che con suoni semplici, non già articolati, così pare che la sua meraviglia e la sua gioja abbia egli espresse, rivolto al cielo, esclamando *Jah*. Nulladimeno non osta che lo stesso sentimento non potesse manifestarsi con un'esclamazione di suono differente, e tanto più a ciò noi dobbiamo attenerci, in quanto che *El* è notato pel primo dei dieci nomi che si diedero alla Divinità, e il secondo *Eli;* il perchè, tornando al testo, è lo stesso che Adamo dica: *prima della mia morte Dio chiamavasi* EL, *e dopo* ELI. Quanto poi agli Accademici non credo col Biagioli che „ abbiano preso erroneamente l'inizial „ lettera di quel santo nome per nota o segno d'unità ", avendo io veduto più d'un antichissimo testo, che legge *Un* al medesimo loro modo. Nè assurda certamente oserei io chiamare quella lezione, la quale mi dà indizio che *Dio* al primo nascer dell'uomo fu salutato per causa unica essenziale dell'universo.

CAPITOLO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso 4
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza! 7
O vita integra (1) d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero uccelli (2) e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte 16
Vice et uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: Se io mi trascoloro, 19

(1) *intera*
(2) *augelli*

Non ti meravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cade di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane 31
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da se tanto (3) transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
E Sisto e Pio, Calisto et Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano 46

(3) *tanto da se*

De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser signaculo (4) in vessillo,
Che contra i batteggiati (5) combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo (6).
Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;

(4) *segnacolo*
(5) *battezzati*
(6) *E non nasconder quel ch' io non nascondo.*
Senti già il Lombardi la maggior dolcezza della lettura diversa da quella della Crusca.

In su vid' io così l' etere adorno, 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti;
Onde la donna, che mi vide absolto (7) 76
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
Di questa ajola (8); ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno più (9) partito.
La mente innamorata, che donnèa 88
Colla mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
Da pigliar occhi per aver la mente,

(7) *asciolto*
In alcuni buoni testi leggesi *absolto*, e in altri *assolto*, lat. *absolutus*.
(8) *ajuola*
(9) *segno e più*

In carne umana o nelle sue pitture (10),
Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo mi pulse (11).
Le parti sue vivissime et eccelse 100
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo (12) gioire.
La natura del mondo (13), che quieta 106

(10) *pinture*,

(11) *m'impulse*.

Il verso diventa forse più rapido e più espressivo se tu leggi ***mi pulse***, anzi che ***m'impulse***: la consonante ***m*** vicina al ***p*** nella voce ***impulse*** ne scema la celerità.

(12) *suo volto*

(13) *moto*

Nella miglior parte dei testi si legge, come nel B. e nel Fl., ***La natura del mondo***. Il sig. De-Romanis inserì nella sua stampa del 1816. la predetta lezione, persuaso dalle ragioni addotte nella Lettera del P. ab. Costanzo. Certamente è più facile intendere, che ***la natura del mondo quieti il mezzo, e muova tutto l' altro d' intorno***, di quello che questi effetti siano operati dalla ***natura del moto***. A questa maniera sarebbe lo stesso che dire: ***il moto quieta***, e ***il moto muove***; i quali concetti, tutt'altro che giusti e nobili, mi sembrano veri giuochi di parole.

Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 109
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volve (14) e la virtù ch'ei piove.
Luce et amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son mensurati (15) da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre (16) gli occhi for delle tue onde!
Ben fiorisce negli omini il volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede et innocenzia son reperte 127
Solo ne' parvoletti; e poi (17) ciascuna
Pria fugge che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancora, digiuna, 130

(14) *che 'l volge*
(15) *misurati*
(16) *ritrar*
(17) *ne' pargoletti: poi*

Che poi divora colla lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama et ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera, 136
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che porta (18) mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia meraviglia, 139
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni, 142
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Gireran (19) sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 148

(18) *Di quei ch' apporta*

(19) *Ruggeran*

Non credo che vi sia d' uopo di grandi sforzi di raziocinio per convincere i lettori che *gireran sì* è lezione assai più ovvia e più sicura della comune, la quale attribuisce ai cerchi superni il ruggito delle bestie feroci. Una sola risposta mi si può dare, ed è quella che mi diede un amico, mentre io alzava la voce contro questa violenta metafora ,, La fantasia di Dante ebbe il privilegio di dir ciò che volle, ed egli ha il diritto di pretendere che ogni sua immagine, ogni sua espressione sia reputata divina ,,. Non credo però che nella testa di Dante siasi mai destata un' opinione tanto strana, quanto quella di questo mio passionatissimo amico

CAPITOLO XXVIII.

Poscia che incontro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio (1) fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n'alluma retro (2),
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder lo vetro (3) 7
Se dice (4) il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E com' io mi rivolsi e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affoca

(1) *in ispecchio*
(2) *dietro*
(3) *se 'l vetro*
(4) *Li dice*

Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Allo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d'un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto e poi dal sesto il quinto.
Sopra sen giva (5) il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto

(5) *seguiva*

Giova qui riferire la ragione del sig. Poggiali, il quale notò nel suo codice la stessa nostra lezione: „ *Sen giva* è „ meglio esprimente il moto con cui il settimo cerchio si ag„ girava “.

Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Et io a lei: Se il mondo fosse posto 46
Coll'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
In questo miro et angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno ciò (6) contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è meraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia 61
Quel ch'io ti dicerò se vuoi saziarti,
E d'intorno (7) da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi et arti, 64
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute; 67

(6) *a ciò*
(7) *Ed intorno*

Maggior salute maggior corpo cape;
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo, secondo risponde (8)
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde 7
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 7
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 79
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia 82
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Colle bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

(8) *seco, corrisponde*

Ho osservato che il cod. Torr. e la Vindel. leggono *secondo risponde*, come noi leggiamo nel cod. B., nè a me pare inferiore alla comune la detta lezione. Io spiego: *Dunque questo cerchio, che movendosi primo fa muovere tutto l'universo, seconda perfettamente il moto del cerchio, dove stanno quegli spiriti, da' quali spira maggior amore e sapienza.* Di *secondo* per *concorde*, e di *rispondere* per *corrispondere* si trovano quanti esempj si vogliono negli autori classici; e puossi su ciò vedere il Vocabolario della Crusca.

E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
Et eran tante, che 'l numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'inmilla (9).
Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato Seraphi e Cherùbi (10).
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amori, che intorno lor (11) vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo trinaro (12) terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106

(9) *s'immilla.*
(10) *i Serafi e i Cherùbi.*
(11) *amor che dintorno gli*
(12) *ternaro*

Dante, senza badare al lat. *ternus* o *terni*, dall'italiano *tre* fece *trino*, e l'usò non solo al verso 146. del cap. 24. della presente cantica per bisogno di rima, ma anche fuori di rima al verso 47. del cap. 15.

Benedetto sie tu, fu, trino *et uno,*
Che nel mio seme se' tanto cortese.

Onde si vede non esser inverisimile, che da *trino* abbia il poeta voluto fare *trinaro*, anzichè dal *ternarius* latino *ter-*

Quando (13) la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro trinaro (14), che così germoglia 115
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melòde, che sonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son l'alte (15) Dee, 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;

naro. Per altro potrebbe darsi che dell'una e dell'altra voce fosse egli medesimo creatore. In ogni modo *trinaro* è termine nuovo pel Vocabolario.

(13) *Quanto*

Quando par più naturale di *quanto*; anche sottintendendo *tanto*, senza di che il senso non sarebbe compiuto. *Essi hanno diletto nel mentre che la sua veduta si profonda nel vero* ecc.

(14) *ternaro*

(15) *le tre*

Alte Dee legge con noi il cod. Fl., il M. num. XXX, e un Patavino; e vuol dire: *le creature superiori alle altre*. È veramente inutile il dire *le tre Dee*, subitochè questo numero risulta dalla enumerazione che si fa nei versi successivi dopo.

L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi 124
Principati et Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
Onde sì tosto come l' occhio (16) aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

(16) *gli occhi*

CAPITOLO XXIX.

Quando amboduo li figli di Latona 1
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il Zenit i libra (1), 4

(1) *che 'l zenit inlibra*,

Alcuni codici Trivulziani e alcuni mss., non che le antiche edizioni leggono: *che li tiene in libra*. Questa lettura è accettata dal Lombardi, e lodata da altri comentatori. Le ragioni del Lombardi sono speziose; ma sopra tutto è da ammirarsi, che la sottigliezza del suo ingegno gli abbia fatto presentire quale dovea essere la vera lezione, posto che verace non fosse quella da lui seguita ". Pel significato che traggono gli altri interpreti (egli dice), oltre che il verbo *inlibrare* avrebbe quest' unico esempio, abbisognerebbe che „ fosse scritto: *Quant' è dal punto che 'l zenit gl' inlibra* ". Egregiamente: ed ecco da lui indovinata la nostra lezione. Noi però escludiamo *inlibra*, e leggiamo *libra* in senso di *aggiusta, bilancia*, facendo precedere l' *i* in cambio di *gli* pronome, quarto caso nel numero dei più, costume già praticato altre volte da Dante (*a*). Quanto alla voce *Zenit* è verissimo ciò che veggo esposto dal Prof. Parenti, per nota a questo verso nel Dante di Padova, cioè, che ne' codici antichi si trovi scritto *cenit*; anzi nel cod. Fl. è scritto con l' iniziale majuscola

(*a*) Inf. cap. 7. verso 53, e Parad. cap. 12. verso 26.

Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto', 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* et ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto*:
In sua eternità di tempo fore, 16
For d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nove amor (2) l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque; 19

Cenit (come legge l'antico comentatore della Vindeliniana); e credo che così in fatto abbia scritto Dante; in ciò dissentendo io dal dotto Parenti, non potendo ammettersi la da esso fatta congettura, cioè che il Poeta abbia inteso di „ raddolcire la voce, cambiando la lettera *C* colla *Z* ", dopo ch'ei disse nel libro 1. cap. 13. della Volgare Eloquenza (come io ho notato al verso 18. del cap. 19. dell'Inferno), „ che la let- „ tera *Z* non si può senza molta asperità proferire ".

(2) *in nuovi amor*

Nuovi amor è troppo indeterminato. Dante intende di raccontar qui le cose con vera precisione teologica. Non posso che far plauso al sig. De-Romanis, il quale prima di me ha introdotta nel testo la variante *nove amor*, dietro la lettura de' cod. Cass. e Caet., i postillatori de' quali spiegarono: *in novem ordinibus Angelorum*. Godo di più che questa lezione abbia ottenuto il favorevole giudizio de' dotti Editori Bolognesi. Vedasi a conferma di tutto ciò l'argomento di questo capitolo nel cominciamento del primo volume.

Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser (3) che non avea fallo,
Come d'arco tricordo (4) tre saette;
E come in vetro in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distensione in esordire (5).

(3) *ad atto*

Leggo *usciro ad esser* con alcuni testi veduti dagli Accademici, col codice Fl., coi mss. citati dal De-Romanis, colla Vindel. ecc., non già perchè mi dispiaccia *ad atto*; ma perchè vedo che il Poeta anche nella similitudine usa la stessa locuzione, dicendo ne' vicini versi 26. e 27., *che dal venire* All' esser *tutto non è intervallo*; e ne' versi susseguenti richiamando il soggetto narra, che *il triforme effetto* Nell' esser suo *raggiò* ecc.

(4) *tricorde*

(5) *Senza distinzion nell' esordire.*

Distensione parmi variante importantissima e gravida di riposta ed alta sapienza. *L'effetto triforme* era dunque in Dio prima che la divina virtù si distendesse pei cieli. Tornisi col pensiero al verso 67. e segu. del precedente capitolo:

Li cerchi corporai sono ampi et arti,
Secondo il più e men della virtute
Che si distende *per* tutte lor parti.

L'espressione del poeta nell'uno e nell'altro luogo è tutta scritturale: *Qui* extendit *caelos solus*, disse Job (*b*); e David: *magnificatus es vehementer* .... extendens *caelum sicut pel-*

(*b*) Cap. 9.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del (6) mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vimine che mai (7) non si divima.
Geronimo (8) vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu te n' avvedrai se bene guati (9).
Et anche la ragione il (10) vede alquanto, 43

lem (c). Il pensiero di Dante, che Dio avesse creato primitivamente le cose in ispirito, risponde all'altro passo scritturale: *qui fecit caelos in intellectu* (d). Concorda il cod. Fl.

(6) *Nel*

(7) *vime che giammai*

Vimine è registrato dalla Crusca, come usato dall' Alamanni, dall'Ariosto e da altri, ma non come voce di Dante.

(8) *Jeronimo*

(9) *lo vederai se ben ne guati:*

La lez. Bart. pari a quella de' mss. Fl. e Torr. dà migliot espressione al verso colla varietà che ci offre, senza per altro metterci in necessità di far distinzione fra *aguatare* con *g* semplice, ed *agguatare* con doppia come il fa il Lombardi. *E tu te n' avvedrai se bene aguati* leggono i migliori cod. Trivulz., tutti gli Ambros., le stampe di Fol., Jes., Nap. ecc.

(10) *E anche la ragion lo*

(c) Ps. 103.
(d) Ps. 135.

Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furono eletti (11), e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l subietto de' vostri elementi (12).
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate 61

(11) *Furon creati*

(12) *Turbò 'l suggetto dei vostri alimenti.*

* Sto col Lombardi, e spiego: „ sconvolse la medesima „ terra, elemento sottoposto agli altri elementi vostri, acqua, „ aria e fuoco ". Giustissima è l'osservazione del Redi, che *elementi* ed *alimenti* sieno voci state usate nel medesimo significato; ma senza fermarmi agli esempi da lui addotti di antichi autori toscani, i quali adoperarono promiscuamente questi due vocaboli, mi porto a dirittura al latino, ove apprendo, che „ *elementum* quibusdam dictum videtur quasi *alimen-* „ *tum*, quia homines aluntur iisdem, ex quibus componun- „ tur, ac in quae resolvuntur " (c).

(c) Voss. ad voc. *Elementum*.

Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sii (13) certo, 64
Che ricever la gloria è meritorio (14),
Secondo che l'affetto l'è (15) aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz'altro ajutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge, che l'angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole:
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso 79
Da novo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

(13) *ma sie*
(14) *è meritoro*,
Il B. e il Fl. leggono *meritorio*, *consistorio*, *ajutorio*.
(15) *gli è*
Ora tutti convengono doversi leggere *le* colla maggior parte dei testi, riferendosi questo dativo alla *grazia*.

Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Et ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura o (16) quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:
E mente: chè (17) la luce si nascose 100
Da se: però agl'Ispani et agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103

(16) *e*
(17) *Ed altri, che*

E mente cioè *e dice menzogna*. Veggasi nell'edizione di Padova il bel ragionamento del signor Parenti in difesa di questa lezione, autenticata dalla chiosa di Benvenuto: *ille talis sic dicens mentitur per gulam, nec scit quid dicat.* Strano è ciò che noi abbiamo osservato nella Vindeliniana, la quale legge *ed altri* nel testo, e nel comento *e mentre*, lettura corrotta, nè bene intesa da quell'antico interprete, che per trarsi d'impaccio così annota: „ *Et mentre che*
„ Queste sono parole male componute, ma anno apparen-
„ za di volere dire qualche cosa “.

Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo (18) danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con moti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultizia (19) in terra crebbe, 121
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio, 124
Et altri assai che sono ancor (20) più porci,

(18) *lor*
(19) *stoltezza*
(20) *Ed altri assai che son peggio che*
Prendasi il lettore quale ei trova più retta di queste varie lezioni. La nostra concorda col cod. Florio. I migliori Trivulz., Pat., Marc., e le antiche ediz. hanno: *Et altri ancor, che sono assai più porci.*

Pagando di moneta senza conio. 127
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci. 130
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada. 133
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela. 136
La prima luce che tutta la raja
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja;
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

CAPITOLO XXX.

Forse seimila (1) miglia di lontano 1
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel che egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder s' estinse (2); 13
Perchè tornar cogli occhi a Beatrice
Nulla vedere et amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,

(1) *semila*
(2) *si stinse*
Vedi la nota 15 al cap. 12 del Purgatorio.

Poca (3) sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè come sole in viso in che più trema (4), 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso 28
In questa vita, insino a questa vista,
Non m' è 'l seguire (5) al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

(3) *poco*

Se leggiamo *poca* s'ha da riferire a *loda*, se *poco* a *quanto*. *Poca*, cod. Florio.

(4) *il viso che più trema*,

Molti codici concorrono nella nostra lezione, la quale diversifica sì da quella della Crusca, che dall' altra della Nidob. e di parecchi testi, che è la seguente: *come sole in viso che più trema*. La differenza sta nell' *in che* in luogo di *che*. Ometto tutte le chiose degl' interpreti sopra l' una e l' altra lettura, e così spiego quella del nostro testo. *Come nella vista, in cui più tremano* (sfavillano) *i raggi del sole si scema la facoltà di riceverne la intera immagine; così nella mente mia si scema la potenza* (pel troppo vivace splendore di Beatrice) *di rimembrarne tutto il dolcissimo riso*.

(5) *Non è 'l seguire*

Cotal qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 37
Ricominciò: Noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel ch'è mera (6) luce:
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore (7).
Qui vederai l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58

(6) *pura*
(7) *dolzore.*
Più dolce certamente riesce la parola secondo la nostra lezione.

Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera 61
Fluvido (8) di fulgòre intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d'ogni parte si mettean (9) ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

(8) *Fulvido*

Fluido leggono parecchi insigni mss., de' quali noterò il M. segnato A. num. XXXI., e il Trivulz. num. VII., e oltre a questi le stampe di Foligno, Jesi e Napoli. Questa lezione parmi conformissima al senso del poeta. Subitochè questo *lume* è descritto *in forma di riviera*, *intra due rive*, non può non rappresentare un fiume, e la proprietà del fiume è certo la fluidità. Qui *fluido* è alla latina, in senso di *scorrente*, e il poeta espresse ad evidenza l'oggetto, nominando *i fulgori* come materia del fiume. L'antico interprete della Vindeliniana la intese allo stesso modo. Odine le parole: „ *E vidi lume*: Qui parla transumptive, ponendo uno lu- „ me a guisa di fiume". Ma niuno spiegò questo luogo più chiaramente del postillatore del sopraccitato codice Trivulziano, ed è frate Stefano: *Describit gloriam paradisi tali similitudine dicens: vidit unum lumen sicut fluvius inter duas ripas floridas, et scintillas discurrentes in medio riparum.* Era da osservarsi, che il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a *luce lucida di luce*. Il Dionisi ha stampato *fluido*; nè so perchè non sia stato fatto alcun conto di questa variante. Noi per miglioranza di verso leggiamo *fluvido*, come è scritto nella Vindeliniana, voce che ha lo stesso significato di *fluido*, e già registrata dalla Crusca. Da *fluvido* è nato forse l'errore di *fulvido* per trasposizione di lettere.

(9) *mettén*

Poi come inebriate dagli odori 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fori.
L'alto disio, che mo t'infiamma et urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii 76
Ch'entrano et escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da se sien queste cose acerbe; 79
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec'io per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'inmegli (10).
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,

(10) *s' immegli.*

Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
  Ambe le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face 100
  Lo Creatore a quella creatura
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.
E, come clivo in acqua di suo imo 109
  Si specchia, quasi per vedersi adorno,
  Quant' è nell' erbe (11) e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie
  Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

(11) *Quanto è nel verde*

Mi unisco in primo luogo a quei dotti critici che leggono *quando*, lezione assai più evidente dell' altra *quanto*, non essendo d' uopo d' alcuno sforzo per intendere che *clivo* è il caso retto. Nel resto m' attengo ai testi veduti dagli Accademici, alla Nidob., al cod. Fl. ecc.; e leggo *nell' erbe e ne' fioretti*. Senza bisogno di ragioni metafisiche sento nell' animo la maggior naturalezza con cui per questa variante si esprime l' immagine.

E se l'infimo grado in se raccoglie 115
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell' allegrezza.
Presso o (12) lontano lì nè pon, nè leva: 121
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna 124
Che si dilata, digrada (13) e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni 133
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù Augosta (14) 136
Dell' alto Enrico (15), che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

(12) *e*
(13) *rigrada*
(14) *Agosta*
(15) *Arrigo*,

La cieca cupidigia che v'ammalia 139
  Simili fatti v'ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino 142
  Allora tal, che palese e coperto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
  Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso. 148

CAPITOLO XXXI.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora 7
Una fiata, et altra (1) si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean (2) di fiamma viva, 13
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco, 16
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

(1) *ed una*.
Una fiata, et altra è scritto in molti testi, ed anco nel Fl.
(2) *avén*

E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 49
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti (6) ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, et altro mi rispose: 58
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito colle genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
E dove è ella? subito (7) diss' io. 64

(6) *Ed atti*
(7) *Ed, Ella ov' è? di subito*

E dove è ella? Questa interrogazione è più secondo il

Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del loco mio:
E se riguardi su nel terzo giro 67
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
  E vidi lei, che si facea corona
  Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista: 76
  Ma nulla mi facea; chè sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
  Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
  Che di ciò fare avei (8) la potestate.

modo naturale, e mi spiace solo che migliore riesca il verso colla lezione comune. Con noi legge il cod. Fl.

(8) *avean*

Concordiamo coll'A. num. XLVII., con molti altri testi a penna, colla Nid. e colla Vindel. È detto per sincope *avei* per *avevi*, e attribuisce il Poeta l'azione a Beatrice, non alle *vie* e ai *modi* da quella adoperati, come osserva il Lombardi.

La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E'l santo sene: Acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego et amor santo mandommi,
Vola cogli occhi per questo giardino: 97
Chè veder lui t'acconcierà (9) lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo 100
Tutto d'amore (10), ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106

(9) *t'accenderà*

T'acconcierà è lezione prima d'ogn'altro inserita nel testo dal De-Romanis, per autorità del cod. Caet., al quale per mia parte io aggiungo la compagnia dei migliori Trivulz., Marc., Patav., del Fl., del Torr., delle stampe di Fol., di Mant. e della Vindeliniana. Il senso di *t'acconcierà* corrisponde a *ti renderà atto, ti renderà degno*. A petto di questa lezione sfumano le disapprovazioni del Biagioli, e diventano inutili i vanti di altre letture.

(10) *d'amor*

Quella sillaba di più, che ci dà il nostro testo e il Fl., credo che ai buoni orecchi farà suonar meglio il verso.

Signor mio Gesù Cristo Re (11) verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito divoto (12).
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte, 121

(11) *Dio*

Nella lezione comune si esprime la divinità di Gesù Cristo: non è però meno conforme alla Scrittura la nostra, nella quale in più d'un luogo il Redentore è contrassegnato col nome di *Re*. Di lui così profetizzò Isaia: *Super solium David, et super regnum ejus sedebit; ut confirmet illud, et corroboret in judicio et justitia a modo et usque in sempiternum* (*a*). Parimente l'angelo Gabriele l' annunziò per tale a Maria: *Dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus, et regnabit in domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis* (*b*). Or io non credo certamente da rifiutarsi una lezione, che ci rammenta quale sia quegli che noi dobbiamo adorare come *verace Re* della terra.

(12) *suddito e devoto.*

(*a*) Is. cap. 9.
(*b*) Luc. cap. 1.

Cogli occhi vidi parte nell' estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa (13) scemo;
Così quella pacifica Orifiamma (14) 127
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Et a quel mezzo colle penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,

(13) *è fatto*

È fatto scemo (avverte il Lombardi) „ mal corrisponde „ al tempo degli altri verbi *aspetta* e *infiamma* ". *Si fa scemo* legge il cod. Fl.

(14) *Oriafiamma*

In più testi, tra quali nel Fl. ho letto *Oreàfiamma*, lat. *aurea flamma*. Noi leggiamo *orifiamma*, ed è probabile che Dante l' abbia tratto dall' antico gallico *oriflamme*:

L' oriflamme *est une banniere*
De cendal roujoyans et simple (c).

L' orifiamma in fatti era uno stendardo di colore che somigliava a quello dell' oro, e insieme a quello della sandaraca, detto da Plinio *flammeus* (d); onde da ciò si ha l' etimologia del vocabolo. Non è però che questa *orifiamma* fosse unicamente bandiera portata in guerra contro il comun nemico, come chiosano gli Accademici coll' autorità dello Scrittore dei Reali di Francia; poichè si usavano sì fatte insegne fino dagli antichi tempi della Chiesa nelle processioni dei cristiani. Il Dufresne (e) riporta un passo tratto da un vecchio Glossario,

(c) Guyart, poet. del sec. 13.
(d) Lib. 35. cap. 6.
(e) Ad voc. *Auriflamma*

Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi et ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanta in (15) immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calèr (16) fissi et attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

dal quale si deduce, che differente era l'oggetto di queste bandiere:

> *Ast regis satis est tenues crispare per auras*
> *Vexillum simplex, cendato simplice textum,*
> *Splendoris rubei, Letania qualiter uti*
> *Ecclesiana solet, certis ex more diebus* etc.

Per mostrare adunque che non traeva la immagine da la bandiera bellica, ma dalla sacra, Dante volle apporvi l'epiteto di *pacifica*.

(15) *Quanto ad*

Quanta in immaginar confrontasi perfettamente coll'*in dir tanta divizia* del verso antecedente.

(16) *calor*

Caler, s'io non m'inganno, vale qui *ardere sfavillando*, o anche semplicemente *sfavillare*, dal latino *calere*.. Si riferisce al viso fiammante di Maria. Forse a taluno suonerà meglio *calda caler*, che non *caldo calor*.

CAPITOLO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse et unse, 4
Quella, che tanto è bella (1) da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara e Rebecca (2), Judit, e colei 10
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;

(1) *ch' è tanto bella*
(2) *Sara, Rebecca*

Perchè secondo lo sguardo che fee 19
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde il fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e il martìro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto et Augustino, (3)
Et altri (4) sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino: 37
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni; 43
Chè tutti questi sono spirti assolti

(3) *e Agostino*
(4) *E gli altri*

Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Et anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io dissolverò (5) forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè (6) qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto (7) 64

(5) *ti solverò*

(6) *Entrasi*

Intra sè è lezione oggidì approvata da tutti gli assennati, dietro l' argomentazione del P. Lombardi, che dimostrò fallace quella della Crusca, e giustificò così la sua mutazione: „ Intendo come se detto fosse: *E però questa gente festi-* „ *nata*, affrettata, *à vera vita*, non è qui *intra sè*, tra sè „ stessa, *più e meno eccellente sine causa*, senza cagione ".

(7) *nel suo lieto aspetto*

La lezione del nostro testo, autenticata dal cod. Florio, ci

Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava lì (8) ne' secoli recenti 76
Coll' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a Cristo 85
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

par più propria della comune a dimostrare, che Dio era in sua presenza *le menti tutte*; giacchè la voce *cospetto* significa appunto *presenza*.

(8) *Bastava sì*

Bastava lì legge anche il cod. Fl. Altri testi leggono *bastavali*, e *bastavangli*.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
  Piover, portata nelle menti sante
  Create a trasvolar per quell' altezza;
Che quantunque io avea visto davante 91
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese, 94
  Cantando *Ave Maria gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena 97
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
  L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
  Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual' è quell' angel che con tanto gioco 103
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
  Di colui che abbelliva di Maria,
  Come del sol la stella mattutina.
Et egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
  Quanta esser puote in angelo et in alma,
  Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quello (9) che portò la palma 112
  Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio

(9) *quegli*
Egli è quegli suona assai male all' orecchio: non così *egli è quello*.

CAPITOLO XXXIII.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile et alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò (1) di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, 7
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s'aduna

(1) *Non si sdegnò*

La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna 133
Tanto contenta di veder (12) sua figlia,
Che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ritornar (13) le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penètri
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

Vettori. Anche gli Accademici segnarono in margine *clavi*. Perchè poi essi abbiano prediletto la voce *chiavi* lo palesarono francamente nella loro postilla, dicendo che deesi „ aver „ riguardo ai suoi derivati *chiavello* e *chiavare* “.

(12) *mirar*

(13) *ruinar*

Ved. la nota 19. al cap. 1. dell' Inferno.

Fissi nell' orator (3) ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Et io che al fine di tutti i disii 46
Appropinquava, sì come io dovea (4),
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea (5), 49
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea (6);
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio

difetto Virgilio per aver ripetuto quattro volte questo pronome in due soli versi?

Te dulcis coniux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat (a).

Anche il Tasso tre volte in due versi:

Tu *spira al petto mio celesti ardori*,
Tu *rischiara il mio canto e* tu *perdona* ecc. (b)

E per non andar tanto lontano ritornisi coll' occhio ai versi 19., e 20. di questo stesso capitolo.

(3) *negli orator*

Disse bene chi asserì doversi qui leggere *nell' orator* (lezione confermataci dal cod. Fl.), non potendosi ad altri alludere che a s. Bernardo.

(4) *M' appropinquava, sì com' io doveva,*

(5) *sorrideva*

(6) *voleva:*

(a) Georg. l. 4. verso 465.
(b) Gerus. c. 1. st. 2.

Dell' alta luce che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonniando (7) vede, 58
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son' io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel core il (8) dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla; 64
Così al vento nelle foglie levi (9)
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi (10) 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:

(7) *sognando*
Sonniando, simile al *somniando* lodato dal Lombardi, accomoda, com' egli dice, il verso; nè val per nulla l'autorità del Biagioli a farci omettere questa variante. Or ci sta bene il ricordarci di *sonnio*, che noi leggemmo nel cap. 18. verso ultimo del Purgatorio (*c*).

(8) *Nel cuor lo*

(9) *lievi*

(10) *lievi*

(*c*) Ved. la not. 19. del sopraccitato capitolo.

Chè per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaterna (11);
Sustanze et accidenze (12), e lor costume, 88
Quasi conflate (13) insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo 91
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

(11) *squaderna.*

(12) *Sustanzia ed accidente,*

Accidenza è buona voce registrata dalla Crusca: lat. *accidentia.* Come termine scolastico, non mi spiacerebbe rimetterlo in uso. Con noi s' accordano alcuni vetusti codici, e fra questi il Trevigiano.

(13) *Tutti conflati*

Nella maggior parte dei testi si legge: *quasi conflati.* Ci pensi il lettore.

Un punto solo m' è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno mirar (14) l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile et attenta,
E sempre di (15) mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del vedere (16) obbietto, 103
Tutto s'accoglie in lei; e for di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante (17)

(14) *ammirar*

Ben fecero gli Accademici scrivendo nel loro testo *ammirar* piuttosto che *a mirar*. Il nostro cod. legge semplicemente *mirar*. Notisi che *mirava* e *mirar* parimente si dice di confronto ne' versi 98. 99.

(15) *nel*

Il Lombardi legge *di mirar*, ed ha questa lezione per migliore della comune. In fatti così devi leggere, se per *accesa* intendi *bramosa*, come par che voglia dire il poeta.

(16) *volere*

Tuttociò che si dice prima e dopo di questo luogo, nè presenti due ultimi canti, serve a provare che la nostra è la vera lezione. Ogni mio argomentare sarebbe inutile subito che il lettore può essere chiarito dallo stesso Dante.

(17) *d' infante*

D'un fante hanno molti testi, fra quali due AA., il Fl.,

Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più che un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvermi (18) tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall'altro, come Iri da Iri, 118
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta,

e la stampa di Vindelino. A ragione; perchè il poeta intende qui d' un fanciullo che già cominci a parlare (lat. *fans*), benchè *bagni ancor la lingua alla mammella*. Parimente più addietro diss' egli (*d*):

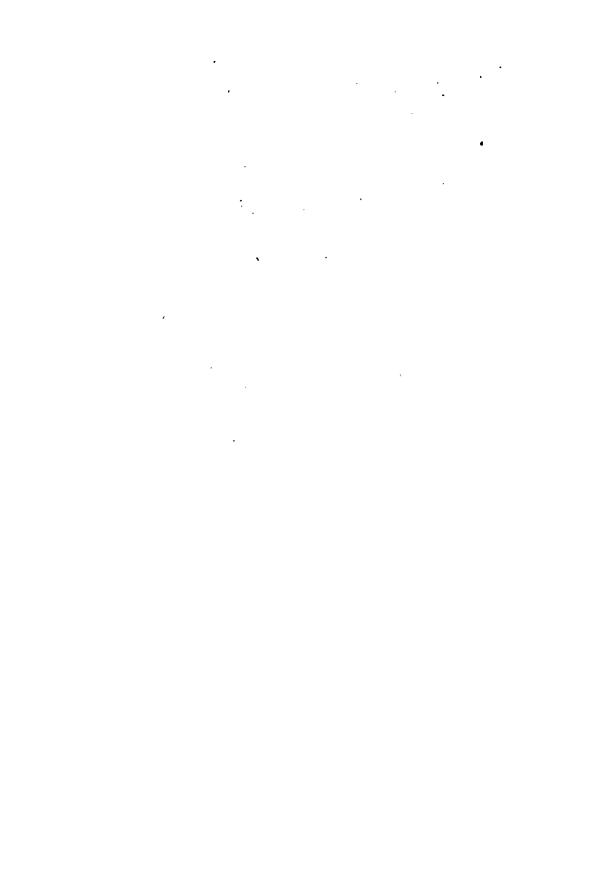
Non è fantin *che sì subito rua*
Col volto verso il latte ecc.

Infante (lat. *infans*) in senso proprio è veramente quegli *che non sa o non può parlare* (*e*).

(18) *parvemi*

(*d*) Parad. 30. v. 82.
(*e*) Forcell. ad voc. *Infans*.

Et intendente te ami et arridi (19)!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra che tutto s' affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nova: 136
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L'Amor che move il sole e l'altre stelle. 145

(19) *te a me arridi:*
La lezione da noi seguìta è presentemente approvata da tutti gl'interpreti. Così abbiamo nel cod. Fl. e in altri.

FINISCE LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE
ALIGHIERI ALTRIMENTI DA LUI DETTA
POEMA SACRO IMPRESSA IN UDINE DAI
FRATELLI MATTIUZZI QUESTO DÌ XXII.
OTTOBRE MDCCCXXIII.

Alcune emende da farsi all'Edizione del Dante Bartoliniano.

Volume I.

ERRATA	CORRIGE
Pag. ottava lin. ult. della lettera al Trivulz. Macchiav.	Machiav.
„ xxxv. cod. num. 59. Biblioteca, della quale	Biblioteca della quale
„ xxxix. n. 64. *liber paradasi*	*liber paradisi*
„ xlv. n. 68. linea pen. stessisimi	stessissimi
„ 20. nota 9. linea 1. Vedi la nota al v. 3. del cap. 1.	Vedi la nota 27. del cap. 1.
„ 44. verso 151. che	chi (*Vedi la nota* (*f*) *p*. 314)
„ 64. nota 8. *Gridandosi anche*	*Gridandosi anche loro*
„ 72. nota 3. l. 11. 12 *ridare*	*cridare*
„ 82. nota 7. lin. 13. e nei versi 46. 47. 48., ed avea dato	, e nei versi 46. 47. 48. ha dato
„ 163. not. 2. lin. 7. lo deriva	la deriva

N.B. Alla detta pag. dalla lin. 7. alla 9. cancellisi il periodo che comincia „Piuttosto", e termina *adulterare*.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 181. nota 6. lin. penult. *ghermito*	*gremito*
„ 206. nota 3. linea 5. ammettavano	ammettevano
„ 208. verso 42. sì scoscende	si scoscende
„ 210. lin. penult. *centri*	*ceneri*
„ 239. nota 2. lin. 3. addottare	adottare
„ 277. nota 4. lin. 15. *se tibi, Nilo*	*se tibi, Nile*
„ 286. nota 8. lin. 2. *impetrai*	*impietrai*

Volume II.

Purgatorio	
Pag. 46. verso 126. parteggiando viene?	parteggiando viene.
„ 141. ver. 135. le rede	le erede
„ 197. lin. ult. presentita	presentite
„ 252 nota. 7. *nostrale*	*nostral*
„ 261. v. 60. la ramora	le ramora
Paradiso.	
Pag. 113. nota 10. *Poi*	*E*
„ 117. nota 18. In fatti che Dante	In fatti pare che Dante
„ 174. nota 19. lin. penult. num. CXCVIII. I.	num. CXCVIII. Li
„ 197. nota 8. *donde*	*onde*

ERRATA	CORRIGE
„ 224. lin. ult. versi successivi dopo	versi successivi
„ 240. v. 111. Quant' è	Quando è

Questa edizione è sotto la salvaguardia delle leggi sulla stampa, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono. Ved. Artic. 5.° 6.° *della Notificazione Governativa N.* $\frac{984}{86}$ *P. Venezia* 25 *Gennajo* 1819.